LE

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

DELLE

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRI XX.

TOMO SETTIMO

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI
1819.

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Borbone lasciando in Milano Anton de Leva si volta alla via di Toscana; e fermatosi a Piacenza per pigliarla, dissuaso dal Duca di Ferrara, torna a dietro. Nel tempo medesimo non si potendo conchiudere tra i Collegati, e Cesare condizione alcuna di tregua, nè convenire col Pontefice, il Vicerè di Napoli mette l'assedio a Frusolone: onde il Pontefice si mette con tutte le sue forze alla impresa di Napoli; per la quale il Vicerè fu costretto di levarsi da Frusolone. Ma mentre che la impresa di Napoli andava con qualche prosperità, non si rompevano però le pratiche dell'accordo tra Cesare e il Pontefice; perchè il Papa vedeva che i Collegati non corrispondevano alle promesse; e l'esercito di Borbone si avvicinava a Roma; la quale finalmente fu da Borbone saccheggiata, benchè vi lasciasse la vita; e il Papa con molti Cardinali vi restò prigione. Questo sacco fu cagione, che in Firenze si mutò lo Stato,

e il governo della Città: e il Re d'Inghilterra, e il Re di Francia, vedendo la prosperità di Cesare in Italia, fecero lega insieme contro di lui; dei quali eserciti fu fatto Capitano Generale Lautrech; e con tutto ch' egli avesse mosso le armi contro a Cesare, gli mandarono nondimeno Imbasciatori per la liberazione del Pontefice, che stava prigione in Castel Sant' Angelo. E movendo le armi questi due Re, con gli altri Collegati contro a Cesare in Italia sotto la guida di Lautrech, andarono sì prospere le cose loro, che si condussero insino sotto le mura di Napoli.

Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti; mutazione di Stati; cattività di Principi; sacchi spaventosissimi di Città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficultà ritardava a dare il principio che le difficultà, che aveva il Duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti Spagnuoli: perchè avendo convenuto insieme che Antonio de Leva rimanesse alla difesa del Ducato di Milano con tutti i fanti Tedeschi, che prima vi erano, nella sostentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portate di Spagna il Duca di Borbone, e con mille dugento fanti Spagnuoli, e con qualche numero di fanti Italiani sotto Lodovico da Belgioioso, e altri capi, e forse con qualche parte dei fanti Tedeschi, restavano i fanti Spagnuoli: i quali non avendo ricevuto danari in nome di Cesare, ma sostentati con le taglie, e con le contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza; ma non potendo negarlo

dirittamente, dimandavano di essere prima satisfatti degli stipendj corsi insino a quel giorno. Promessero finalmente di seguitare la volontà del Duca, ricevute prima da lui cinque paghe: ma era molto difficile il farne provvisione, non bastando nè i minacci, nè il votare delle case, nè le carceri a riscuotere danari dai Milanesi; dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti, e i beni di quegli, che non comparivano erano, donati ai soldati. Finalmente superate tutte le difficultà passarono le genti Imperiali il penultimo giorno di Gennaio il fiume del Pò; e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali avevano passata la Trebbia, ripassatala andarono ad alloggiare a Pontenuro; il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza; essendo all'incontro il Marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti distese per il paese; e il Duca di Urbino venuto a Casalmaggiore, avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Pó, cominciava a far passare le genti, affermando che in caso che gl'Imperiali andassero, come da Milano si aveva avvisi, alla volta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini d'arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna; e che il simile facesse con la sua gente, e con quelle della Chiesa il Marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito Imperiale circa venti giorni parte di quà, parte di là da Piacenza, sopratenendolo in parte la difficultà dei danari, dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto alcuno dal Duca di Borbone; parte l'avere egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per le difficultà del procedere, innanzi che per altra cagione; però instava col Du-

ca di Ferrara che l'accomodasse di polvere per le artiglierie, e che venisse a congiugnersi seco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini d'arme, e il Capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale dimanda rispose il Duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico; nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della lega in luogo vicino: ma quando tutte queste cose fossero facili, dovere considerare il Borbone non potere fare cosa più comoda agl'inimici, e più desiderata da loro che attendere a perdere tempo intorno a quelle terre a una, a una; e conoscere, quando non pigliasse Piacenza, o se pure la pigliasse ma con lunghezza di tempo, dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari, e di tutte le provvisioni: il benefizio di Cesare, la via unica della vittoria essere, camminare verso il capo; condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella terra, a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi, o di passare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma. Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari; non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma eziandio per dare qualche cosa ai fanti Tedeschi, ai quali al partire da Piacenza dette due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello Stato della Chiesa, essendo nel campo Ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch'era venuto di Francia; e il campo del Papa era vicino al Vicerè, ch'era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti Italiani roppero trecento fanti Spagnuoli. Ma nel modo della difesa

dello Stato Ecclesiastico era varietà di opinioni: perchè Vitello innanzi alla venuta di Renzo aveva consigliato il Pontefice, che abbandonata la provincia della Campagna si mettessero in Tivoli duemila fanti; in Palestrina duemil'altri; e che il resto dell' esercito si fermasse a Velletri, per impedire l'andata del Vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò il risserrarsi in Velletri, per essere terra grande, e male reparabile, e per non lasciare procedere gl'inimici tanto innanzi: ma che l'esercito si fermasse a Ferentino, che non avendo a guardare tanti luoghi sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire, che gl'inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato si messero in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti di quegli di Giovanni dei Medici, la più parte che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello, Giovambatista Savello, e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggieri. Ma in questo mezzo i Colonnesi avevano occultamente indotto Napolione Orsino Abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare: la qual cosa dissimulando il Pontefice, al quale n'era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari, tiratolo con arte ad andare a incontrare Valdemonte, fratello del Duca del Loreno, mandato dal Re di Francia per favorire la impresa del Reame di Napoli, quando veniva di Francia lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in Castel Sant'Angelo. Attendeva il Pontefice a provvedere danari; nè gli bastando i modi ordinari, vendeva i beni di molte Chiese, e Luoghi pii; e

supplicando ai Principi, ottenne di nuovo dal Re d'Inghilterra trentamila, ducati, i quali gli portò maestro Rossello suo Cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal Re di Francia per conto della decima; la quale il Papa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promissione che oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla lega, e dei ventimila al Papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamil'altri fra un mese. Commesse anche il Re d'Inghilterra a maestro Rossello, che intimasse al Vicerè, e al Duca di Borbone una sospensione d'arme per dare tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra; altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora, che quel Re, cupido del matrimonio della figliuola col Re di Francia, inclinasse al favore dei Collegati; il quale matrimonio subito che fosse succeduto prometteva di entrare nella lega, e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al benefizio del Pontefice; ma non si potevano sperare i rimedj pronti da un Principe, che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d'Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti: perchè essendo andato a lui per questo effetto l'Auditore della Camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione, nondimeno aspettando d'intendere prima quello, che per la passata dei Tedeschi, e dell'armata fosse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione nei man-

dati dei Collegati, come se non fossero sufficienti. Mandó anche il Re a Roma per favorire la impresa de Regno di Napoli Valdemonte fratello del Duca del Loreno, che per le antiche ragioni del Re Renato pretendeva alla successione di quel Reame. Ma al Pontefice noceva appresso ai Confederati il trattare continuamente la concordia col Vicerè, dubitando che a ogni ora non convenisse seco; e parendo quasi inutile al Re di Francia, e ai Veneziani tutto quello, che spendessero per sostenerlo. La quale suspicione accresceva il timore estremo, che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra; aggiunto alla ostinazione di non voler creare Cardinali per danari, nè aiutarsi in tanta necessità, e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti eziandio nelle imprese ambiziose, e ingiuste agli altri Pontefici. Donde il Re, e i Veneziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro; per la qual cagione il Re, e per la speranza grande datagli dal Re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente ai pericoli d' Italia. Sollecitava in questo tempo il Vicerè di assaltare lo Stato della Chiesa; dal quale essendo stati mandati duemila fanti Spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo Castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e per lo spingersi egli innanzi, gli Ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del qual luogo avevavano occupato Castel Gandolfo, posseduto dal Cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il Vicerè messi insieme dodicimila fanti, dei quali dagli Spagnuoli, e Te-

deschi in fuora, condotti in su l'armata, la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il vigesimo primo giorno di Dicembre a campo a Frusolone, terra debole e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta, stata messa in guardia dai Capitani della Chiesa per non gli lasciare piede nella Campagna; e vi era anche vettovaglia per pochi giorni; nondimeno il sito della terra, che è posta in su un monte, dà facultà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle; il che faceva più arditi alla difesa i fanti, che vi erano dentro, oltre all'essere dei migliori fanti Italiani, che allora prendessero soldo; nè si potevano anche per l'altezza del monte accostare tanto le artiglierie degl' inimici, i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezze colubrine, che vi facessero molto danno; ma delle diligenze principali loro era l'impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie: dall'altro canto il Pontefice, benchè esaustissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinari, augumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, e comandati; e aveva di nuovo condotto Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre, e poi a lui, il quale come disturbatore della quiete di Perugia aveva lungamente tenuto prigione in Castel Sant'Angelo. Con questi augumenti andava l'esercito del Pontéfice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati. Fu finita ai ventiquattro la batteria a Frusolone; ma non essendo tale che desse al Vicerè speranza di vittoria, non fu

dato l'assalto; e nondimeno Alarcone travagliandosi intorno alle mura fu ferito di uno archibuso, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del Vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esescito, che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnesi, ch'erano in Paliano, Montefortino, e Rocca di Papa, che sole si tenevano per loro, travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambatista Savello, e Piero da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti Spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del Capitano Peralta con ottomila fanti, e prigioni molti con le due insegne. Attendeva infrattanto il Vicerè a fare mine a Frusolone, e quegli di dentro contraminavano, tanto sicuri delle forze degl'inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i Capitani dell'esercito volevano mandare dentro in loro soccorso: e nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo: perchè a Roma erano tornati il Generale, e l'Arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca Napoletano; il quale Cesare aveva dopo la partita del Vicerè spedito di Spagna al Pontefice dandogli commissione, che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di Don Ugo, dei Colonnesi in Roma, con gli accidenti che n'erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace, alla

quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri Collegati diceva, secondo scriveva il Nunzio, che se il Pontefice eseguiva come aveva detto di andare a Barzalona, gli darebbe libera facultà di pronunziarla ad arbitrio suo. Proponevano questi per parte del Vicerè sospensione d'arme per due, o tre anni col Pontefice, e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva, e pagando il Pontefice cento cinquantamila Ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa, che benchè fosse grave al Pontefice, nondimeno tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che per ridurre i Veneziani a consentirvi offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati: la risposta dei quali per aspettare, fece tregua l'ultimo giorno di Gennaio col Vicerè per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino; quelle del Vicerè non passassero Frusolone; nè lavorassero contro alla terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro non fortificare, nè mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno; e parendo a Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e divozione verso il Pontefice: e partito dipoi per significare al Vicerè, e al Legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il giorno medesimo l'esercito, che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frusolone; e avendo fatto intendere al Legato la cosa, egli non volendo interrompere la speranza grande, ch'avevano i suoi, della vittoria, date a lui parole mandò occultamente a dire alle gente che continuasse di camminare. Non

poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti Tedeschi; ma arrivata l'avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani gli roppe, e messe in fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne; e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli Ecclesiastici; i quali essendo già vicina la notte fecero l'alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello, le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala satisfazione del Pontefice, di avergli a rompere, o fermandosi, o ritirandosi, come si crede che senza dubbio sarebbe seguito se avessero, o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degl' inimici: perchè il Vicerè non il giorno seguente, ma l'altro giorno due ore innanzi giorno senza fare segno, o suono di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione, che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie: e ancorchè intesa la partita sua gli Ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno a dietro qualche munizione, e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano. Per la ritirata del quale il Papa preso animo, e stimolato dagl'Imbasciatori dei Confederati, ai quali non poteva satisfare altrimenti, si risolvè a fare la impresa del Regno di Napoli; perchè il Robadanges, che aveva portato i diecimila ducati per conto della deci-

ma e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo, e di Langes, e in caso fossero sicuri che il Pontefice non si accordasse; e i Veneziani, ai quali era andato maestro Rossello per indurgli ad accettare la tregua proposta dal Vicerè, e approvata dal Papa, ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio, risposero non voler far la tregua senza la volontà del Re di Francia con tanto maggiore animo, quanto s'intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie. Deliberossi adunque di assaltare il Regno di Napoli con l'esercito per terra, e che per mare andasse l'armata con Valdemonte, che levasse duemila fanti: ma Renzo, secondo la deliberazione del quale, si spendevano i danari del Re di Francia, deliberò, contro alla volontà del Pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo, di fare seimila fanti per entrare nell'Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del Conte di Montorio, mandativi con duemila fanti, si occupasse l'Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosene Ascanio Colonna come intese che si approssimavano. Cominciarono con speranza grande i principj di questa impresa; perchè se bene il Vicerè messa guardia nei luoghi vicini attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno essendosi risoluta una parte delle sue genti, un'altra distribuita per necessità alla custodia delle terre, si credeva ch'egli resterebbe impegnato a resistere all'esercito terrestre; e però che Renzo nell'Abruzzi, e l'armata della Chiesa, e dei Veneziani ch'erano ventidue galee, non avrebbero contra-

sto, portando massimamente tremila fanti di supraccollo; e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che per le antiche ragioni del Re Renato pretendeva alla successione di quel Reame, al quale il Pontefice aveva dato titolo di suo Luogotenente. Ma le cose procedevano con maggior tardità: perchè l'esercito Ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di Febbraio discostato da Frusolone, aspettando da Roma l'artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell'Abruzzi, e che arrivasse l'armata; e aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone ammutinati vuolsono la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto giorni le genti del Vicerè Cesano, e altri Castelli circostanti, e si ritirarono a Cepperano: per la ritirata dei quali l'esercito Ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il Vicerè temendo della somma delle cose si ritirò a Gaeta, e Don Ugo a Napoli; e nondimeno il Pontefice per la necessità dei danari, e temendo della venuta innanzi del Duca di Borbone, all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei Collegati, continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato, che maestro Rossello in nome del suo Re andasse al Vicerè: da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di Febbraio; onde esposte le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l'animo del Pontefice confusissimo, e pieno d'irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani al principio di Marzo offersero di numerargli infra quindici giorni quin-

dicimila ducati, e quindicimil' altri infra altri quindici giorni, avendo ottenuto da lui il Giubbileo per il loro dominio. Ma l'armata marittima del Papa, e dei Veneziani, la quale soprastata con grave danno per aspettare l'armata Franzese si era il vigesimo terzo giorno di febbraio ritirata per i venti alla Isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta; di poi a quattro giorni di Marzo messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovatolo ben provvisto si rimesse in mare. Dipoi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di Marzo per via del monte lo sforzò, e saccheggiò; e il giorno seguente la Fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la torre del Greco, e Surrente; e molte altre terre di quella costa si diedero poi a patti; e aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della quadragesima si appressò tanto al molo, che il Castello, e le galee gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero. Prese poi l'armata Salerno; ed essendo andato Valdemonte con l'armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov'era Orazio con quattro galee, il Principe di Salerno entrato per via della Rocca con moltissima gente nella terra fu rotto da Orazio, morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai. Nell'Abruzzi, il Vicerè liberato di prigione il Conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli,

e Renzo ai sei di Marzo, preso Siciliano, e Tagliacozzo, andava verso Sora: e nondimeno in tanta occasione l'esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del Pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di Marzo cominciato a sfilarsi. Ma continuandosi tuttavia le pratiche della pace vennero a Roma il decimo giorno di Marzo Fieramosca, e Serenon Segretario del Vicerè, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole, e promesse assai, ma senza danari; nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l'armata dei navilj grossi, la quale si aspettava a Civitavecchia; e che ventimil'altri ne portava al Pontefice, confortandolo a fare la impresa del Reame per uno dei figliuoli del Re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del Pontefice. Perchè il Re confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il Vicerè per il disordine di Frusolone non potesse fare effetti, e che l'esercito Imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti quando bene non si avesse a pagare danari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi e nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al Pontefice ciascun mese, nè dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati; nè ai sette di Marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell'armata grossa, che era a spesa comune tra lui, e i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col Re d'In-

ghilterra, gli pareva ragionevole che il Pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del Regno di Napoli cominciata con grande speranza andava ogni giorno raffreddando; perchè l' armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di Marzo ancora condottesi per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritiró finalmente a Piperno, e i fanti, ch'erano con Renzo, diminuiti per non avere danari in modo ch'egli non avendo potuto mettere in mezzo il Vicerè secondo il disegno, se ne ritornò a Roma: accrescendo questi disordini la pratica stretta, che aveva il Pontefice, dell'accordo, perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natura dei Collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del Pontefice all'accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercetta una sua lettera, nella quale commetteva al Vicerè, che si sforzasse di concordare col Pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti. Ma quello, che lo moveva più, era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con l'esercito Imperiale, nè le resoluzioni del Duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana, il timore delle quali l'affliggeva sopra modo: perchè il Duca di Urbino, stando ancora le genti Imperiali parte di quà, parte di là da Piacenza, mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l'esercito Veneto innanzi a loro, aveva risoluto nei suoi consigli,

che come s'intendesse la mossa degl'inimici, l'esercito Ecclesiastico, lasciato Parma, e Modana ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch'egli con l'esercito dei Veneziani camminasse alla coda degl'inimici, lontano però sempre da loro per sicurtà delle sue genti venticinque, o trenta miglia; col quale ordine, volendo gl'inimici pigliare poi la via di Romagna, e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l'esercito Ecclesiastico col Marchese di Saluzzo, con le lance Franzesi, e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri; lasciando sempre guardia nelle terre, onde gl'inimici avessero dopo loro a passare, e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal capace agli altri Capitani, allegava molte ragioni: prima non essere sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agl'Imperiali che non passassero perchè sarebbe, o pericoloso, o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè essendo superiori di forze, e di virtù, se non di numero, conseguirebbero la vittoria: inutile, perchè, se gl'Imperiali non volessero combattere, sarebbe in facultà loro lasciare indietro l'esercito dei Collegati, ed essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo farebbero grandissimi progressi: parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione, ma costrignerlo a questo medesimo la necessità: perchè essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che e' fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi; e anche avere a considerare, poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione,

di non lasciare lo Stato in pericolo; il quale se gl'inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Pó voltarsi ai danni loro. Con la quale ragione convinceva il Senato Veneziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cose sue cautamente, e sicuramente; ma non satisfaceva già al Pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all'esercito Imperiale di andare insino a Roma, o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito, che aveva a procedere inferiore di forze, e diminuendone ogni giorno per avere a mettere guardia nelle terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani restando una volta indietro avessero a essere così pronti a seguitargli con i fatti, come sonavano le parole del Duca; considerando massimamente i modi, con i quali si era proceduto in tutta la guerra, e giudicando che uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl'Imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, e usare tutte le occasioni che si presentassero; ne avere mai a essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero nelle terre dei Veneziani. La quale deliberazione gli dispiacque molto più quando intese, che il Duca di Urbino venuto il terzo dì di Gennaio a Parma, sopravvenutagli leggiere malattia si ritirò il quartodecimo dì a Casalmaggiore; e di quivi cinque dì poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo, dove già alleggerito della febbre, ma aggravato secondo diceva della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere, sospetto molto al Pontefice, che voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue de-

gli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il Luogotenente comprendendo parte da quello, ch'era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro, e di Santo Leo posseduto dai Fiorentini; giudicando che se non si satisfaceva di questo, sarebbero il Pontefice, e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui; nè gli parendo che queste terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo; sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal Pontefice: la qual cosa non fu approvata dal Pontefice, indulgente più in questo caso all'odio antico e nuovo, che alla ragione. Stavano intanto gl'Imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza, dove era il Conte Guido Rangone con seimila fanti, onde correndo qualche volta Paolo Luzzasco, e altri cavalli leggieri della Chiesa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme roppero gl'inimici, che correvano, presero ottanta cavalli, e cento fanti, e restarono prigioni i Capitani Scalengo, Zucchero, e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone il nono dì di Febbraio dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichettone, e a'quindici dì il Conte di Gaiazzo con i cavalli leggieri, e fanti suoi venne ad alloggiare al Borgo a San Donnino, abbandonato dagli Ecclesiastici; il quale il giorno seguente per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagl'Imperiali, passò nel campo Ecclesiastico, condotto dal Luogotenente più per satisfare ad altri,

che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva seco; e con condizione, ch'essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazzo, avesse dopo otto mesi il Pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desiderava Borbone, seguitato il consiglio del Duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell' esercito, di andare più presto a Bologna, e a Firenze che soprasedere in quelle terre, e di partire a ogn'ora; ma ai diciassette giorni si ammutinarono i fanti Spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il Sargente maggiore mandato da lui a quietargli: e nondimeno quietato il meglio potette il timulto, a venti giorni passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini d'arme, e molti cavalli leggieri i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti Tedeschi venuti nuovamente, quattro, o cinquemila fanti Spagnuoli di gente eletta, e circa duemilà fanti Italiani sbandati, e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi una parte a Milano, e gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia. Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante terre inimiche, e contro agl'inimici, che avevano molta più gente di loro: e più maravigliosa la costanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre ducati

per uno, si mettessero contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento che la speranza della vittoria; ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gl'inimici propinqui non potrebbero vivere senza danari; ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande, che aveva il Capitano Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia. Spinsersi ai ventidue al Borgo a San Donnino, e il giorno seguente il Marchese di Saluzzo, e le genti Ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al Conte Guido che da Piacenza venisse a Modana, e i fanti delle bande nere a Bologna, restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola, e il Ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio; e il Duca di Urbino, il quale, proponendogli il Luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero degli Svizzeri, e l'aveva come cosa inutile ricusato, ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi, scusando la contradizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna, e avere creduto che gl'inimici si risolvessero prima, ai quali con questo augumento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedj tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficultà dei danari, e vo-

lontà già disunite dei Collegati non si potevano mettere a esecuzione. Nel qual tempo il Duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi, e Cremona, e tutto il di là dall'Adda, e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la terra di Moncia: ma fu presto abbandonata dai suoi avuto avviso che Antonio de Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano, andava a quella volta; e si diceva avere seco duemila fanti Tedeschi dei vecchi, mille cinquecento dei nuovi, mille fanti Spagnuoli, e cinquemila fanti Italiani sotto più capi. Ma Borbone passata Secchia, presa la mano sinistra si condusse ai cinque di Marzo a Buonporto, dove lasciato le genti andò al Finale ad abboccarsi col Duca di Ferrara, che lo confortò assai a indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma; anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi lasciata ogni altra impresa verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l' animo del Duca di Borbone molte difficultà, e specialmente il timore che l' esercito condotto in terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficultà, come senza dubbio sarebbe incontrato se il Pontefice non si fosse disarmato, non pigliasse per alloggiamento il Regno di Napoli; nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Pó senza la persona del Duca di Urbino, il quale, benchè quasi guarito, era ancora a Gazzuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo giorno Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò un Trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti Ecclesiastiche a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso

del Reame; e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in Carpi, consegnata quella terra al Duca di Ferrara; e le genti dei Veneziani erano in su la Secchia risolute a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara: ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari alloggiavano, per mangiare, il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie, in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito Ecclesiastico, il quale era in Bologna, e all'intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl'Imperiali ridotti presto in molte angustie: perchè continuando ad alloggiare così larghi sarebbero stati con molto pericolo, e restrignendosi non avrebbero avuto il modo a pagare le vettovaglie. Ma nelle genti, che erano a Bologna, erano molti disordini, sì per la condizione del Marchese atto più a rompere una lancia, che a fare uffizio di Capitano, sì ancora perchè gli Svizzeri, e fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali cagioni persero una preclara occasione. Borbone in questo mezzo per poter camminare più innanzi attendeva a provvedersi da Ferrara vettovaglie per più giorni di munizioni, e di guastatori, e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni; e ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello, che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso; e il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti gior-

ni teneva segreta pratica col Marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude. Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici dì di Marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti Tedeschi delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti Spagnuoli, gridando danari si ammutinarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento; dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il Marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè piccola di danari. E sopravvenne ai diciassette giorni neve, e acqua smisurata, in modo ch'era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l'esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al Capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti Tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a San Faustino presso a Rubiera, alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di Marzo il Duca di Urbino promettendo, secondo l'uso suo, al Senato Veneziano, quando era lontano dal pericolo, la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei Confederati, ma per le difficultà degl'inimici. In questo stato essendo da ogni banda ridotte le cose il Pontefice invilito per non avere danari, alla quale difficultà non voleva porre rimedio col

creare nuovi Cardinali; invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del Regno, essendosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirate a Piperno; invilito perchè le provvisioni dei Franzesi amplissime di parole riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all'ultimo di tutta la guerra, perchè oltre alla tardità usata per il Re in mandare il primo mese alla guerra i quarantamila ducati, in espedire le cinquecento lance, e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com'era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria, mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al Pontefice oltre alla contribuzione ordinaria ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al Reame di Napoli; ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto di Don Ugo, e dei Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene, o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri, venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande stimazione: le quali cose, benchè promesse insino al quinto dì di Ottobre, si differirono tanto per la tardità loro, per i pericoli terrestri, e per gl'impedimenti del mare, che Renzo non prima che il quarto giorno di Gennaio arrivó a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati; dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le speso fatte da sè, e sua pensione, diecimila per la impresa dello Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel Pontefice, il quale

sotto queste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il Re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi; ma di questi non ricevè mai il Pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal Re di Francia il duodecimo giorno di Febbraio Paolo di Arezzo, al quale per dare maggiore animo alla guerra promesse oltre a tutti, i predetti ducati ventimila, i quali mandati dietro a Langes non passarono mai Savona. Era obbligato il Re per i Capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona: le quali se nel principio che si roppe la guerra contro al Reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del Pontefice, e dei Veneziani avrebbero secondo il giudizio comune fatto grandissimi progressi. L'armata dei grossi navili certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il Regno, per qual cagione si fosse non si discostò mai dalla Provenza, o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai fanti del Marchese di Saluzzo concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si traesse della contribuizione dei quarantamila ducati. I conforti, e gli aiuti del Re d'Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo, e gli Svizzeri che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavanlo le variazioni, e il modo del procedere

del Duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno chè l'esercito Imperiale non passasse in Toscana, donde per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per l'avere i Cesarei aderente la Città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo Stato di Firenze, ed eziandio quello della Chiesa. Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo: perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso il separarsi dai Collegati, e rimettersi alla discrizione degl'inimici. Nondimeno non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da se medesimo, e prevalendo in lui il timore più presente; nè sapendo fare con l'animo resistenza alle difficultà, e ai pericoli, si risolvè ad accordare col Fieramosca, e con Serenon, ch'erano in Roma per questo effetto in nome del Vicere, di sospendere le armi per otto mesi, pagando all'esercito Imperiale sessantamila ducati. Restituissersi le cose tolte della Chiesa, e del Regno di Napoli, e dei Colonnesi; e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del Cardinalato con l'assoluzione dalle censure, delle quali condizioni niuna fu più grave al Pontefice, e alla quale condescendesse con maggiore difficultà: avessero facultà il Re di Francia, e i Veneziani a entrare fra certo tempo nell'accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti Tedeschi d'Italia, non vi entrando uccissero dello Stato della Chiesa, ed eziandio di quello di Firenze: pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese; e che il Vicerè venisse a Roma, il che al Papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendoli anche dato speranza l'avere

il Luogotenente intercetta una lettera di Borbone al Vicerè, per la quale fattogli intendere le difficultà in che si trovava, lo confortava ad accordare col Pontefice, se si poteva fare con onore di Cesare. Fatto l' accordo si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti, e l'armata del mare, e si restituirono le terre occupate, procedendo il Pontefice con buona fede alla osservanza le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel Regno di Napoli: e all' Aquila i figliuoli del Conte di Montorio diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione Imperiale ne scacció i figliuoli, e la fazione avversa. Arrivò poi il Vicerè a Roma, per la venuta del quale il Pontefice giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendj suoi, riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere; dandoli a questo maggiore animo il persuadersi che il Duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per le difficultà che aveva a procedere nella guerra: perchè sempre aveva dimostrato a lui desiderarla, e per una sua lettera al Vicerè intercetta dal Luogotenente, per la quale lo confortava a concordare col Pontefice, quando si potesse fare con onore di Cesare; al quale ritornò pochi giorni doppo la giunta del Vicerè a significare le cose fatte, e a trattare la pace. Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna, perchè avendo il Pontefice subito dopo la stipulazione della tregua spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, e ricevuto che avesse i danari levasse l' esercito del terriorio della

Chiesa, si scopersero in Borbone, e molto più nei soldati infinite difficultà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi dal Pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti credettero che se fossero stati centomila ducati avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne fosse la cagione certo è che dopo la venuta del Fieramosca non cessavano di predare il Bolognese come prima, e fare tutte le dimostrazioni d'inimici; e nondimeno Borbone, il quale faceva fare le spianate verso Bologna, e Fieramosca davano speranza al Luogotenente, che nonostante tutte le difficultà l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del Pontefice; e nondimeno nel tempo medesimo venivano per ordine del Duca di Ferrara all'esercito provvisione di farine, guastatori, carri, polvere, e instrumenti simili; il quale si gloriò poi, nè i danari dati loro, nè tutti questi ajuti passare il valore di sessantamila ducati; e da altra parte il Duca di Urbino simulando di temere che quell'esercito accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Rovigo, ritirò le genti Veneziane di la dal Pó a Casalmaggiore. Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse al Luogotenente che la necessità lo costringeva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati, di camminare innanzi: e così met-

tendo a esecuzione, andò il giorno seguente che fu l'ultimo giorno di Marzo ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel campo un uomo mandato dal Vicerè per sollecitare Borbone che accettasse la tregua, sarebbe se non si fosse fuggito stato ammazzato dagli Spagnuoli: ma maggiore fu la dimostrazione contro al Marchese del Guasto, il quale essendosi partito dall'esercito per andare nel Reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al Luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del Duca di Borbone al Ponte a Reno il Marchese di Saluzzo, e il Luogotenente essendo già certi che gl'inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti Italiani alla guardia di Bologna, non senza difficultà di condurre gli Svizzeri, per il pagamento dei quali fu necessitato il Luogotenente a prestare a Giovanni Vittorio diecimila ducati, s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Forlì, dove entrarono il terzo giorno di Marzo, lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale Città passò il quinto giorno il Duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra. Ma come a Roma pervenne la certezza, che Borbone non aveva accettata la tregua, il Vicerè dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che secondo aveva ricevuto gli avvisi primi procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo a offerire di più ventimila ducati, i quali pagava dell' entrate di Napoli: ma inteso poi essere stato in pericolo, partì il terzo giorno di Aprile da Roma per ab-

boccarsi con Borbone, avendo promesso al Pontefice che costrignerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con altro modo col separare da lui le genti d'arme, e la maggiore parte dei fanti Spagnuoli. Ma arrivato a sei giorni in Firenze si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari, e avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il Pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi. Augumentarono queste varietà sommamente le difficultà, e i pericoli del Pontefice; anzi già l'avevano augumentate molti giorni, perchè nella incertitudine delle deliberazioni del Duca di Borbone, e di quello che avesse a partorire la venuta del Vicerè aveva necessità degli aiuti dei Collegati, i quali raffreddavano le azioni sue; sollecitandogli in contrario la instanza, e gli stimoli del suo Luogotenente, perchè il Pontefice con tutte le parole, e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell'accordo, e la speranza grande che aveva, che per le opere del Vicerè dovesse succedere: e il Luogotenente da altro canto comprendendo per molti segni, che la speranza del Pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provvisioni dei Collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze, e di Roma, faceva estrema instanza col Marchese di Saluzzo, e Veneziani per persuadere loro, che l'accordo non avrebbe effetto; e confortargli che se non per rispetto di altri, almanco per interesse loro proprio non abbandonassero le cose del Pontefice, e di Toscana; nè dissimulando per avere maggior fede che il Papa ardentemente desiderava,

e cercava la tregua, e imprudentemente non conoscendo le fraudi aperte degl'Imperiali vi sperava, e che quando bene col dargli aiuto non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell'accordo essere questo a loro grandissimo benefizio, perche il Papa aiutato da loro accorderebbe per sè, e per i Fiorentini con condizioni, che nocerebbero poco alla lega, abbandonato sarebbe, costretto per necessità obbligarsi a dare agl'Imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensuale, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro, e però dovesse, se non volevano nuocere a se stessi qualunque volta Borbone si movesse per offendere la Toscana muoversi anch'essi con tutte le forze loro per difenderla. Stava molto perplesso il Marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè scoperta a tutti la pusillanimità del Pontefice tenevano per certo ch'eziandio dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro qualunque volta potesse conseguire l'accordo l'abbraccerebbe senza rispetto dei Confederati, e che però fossero astretti a cosa molto nuova, aiutarlo per fargli facile il convenire con gl' inimici comuni. Consideravano che l'abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni, ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino, e gl'inimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch'erano in Toscana il Pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel Senato quella dubitazione che il Pontefice non facesse instanza che le genti loro passassero in Toscana, per costrignerli ad accettare per pericolo di non le perdere la sospensione. Le quali perplessità aveva con mi-

nore difficultà rimosse il Luogotenente dall'animo del Marchese, ancorchè molti del suo consiglio per timore di non mettere le genti in pericolo lo confortassero al contrario; peró come prima era stato pronto a venire a Forlì, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse di passare in Toscana. Stavano molto più sospesi i Veneziani, i quali per tenere il Papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno ordinarono, che il Duca di Urbino partisse il quarto giorno di Aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Pò dalla parte di là, e la fanteria per il fiume: il quale dimostrando qualche timore per l'andata degl' Imperiali in Romagna, mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo Stato, benchè per molti si dubitasse, e per il Pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana. Il Duca di Borbone in questo mezzo cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell'esercito a Cotigniola, la qual terra, benchè forte di muraglia battuta che l'ebbe con pochi colpi la ottenne per accordo, perchè gli uomini della terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotigniola mandò a Lugo i quattro cannoni, e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque soprastette tre, o quattro giorni in sul fiume di Lamone, dipoi il terzo decimo giorno di Aprile, passato il Montone alloggiò a Villafranca lontana cinque miglia da Forlì, nel qual giorno il marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagniuoli che anda-

vano sbandati cercando da vivere verso Monte Poggioli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell' esercito. Alloggiò Borbone il quartodecimo giorno sopra strada alla volta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeata e di Valdibagno, sollecitandolo molto i Sanesi che gli offerivano copia di vettovaglie, e di guastatori, e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la terra di Meldola che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il qual giorno ebbe la nuova che il Vicere con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze, che non si partendo nelle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma, dovesse il Duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l' esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il Vicerè ne aggiugneva ventimila: pagassingli altri sessantamila per tutto Maggio prossimo, dei quali il Vicerè per cedola di mano propria obbligò Cesare a restituirne cinquantamila, ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, e assoluto Iacopo Salviati dalla pena dei trentamila ducati, come il Vicerè aveva promesso al Pontefice, non nei Capitoli della tregua, ma sotto semplici parole. Non ritardò questa notizia il Duca di Borbone dall'andare innanzi, nè la notizia ancorchè il Vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie; perchè il Vicerè, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e per quello che io ho udito da uomini degni di fede trattava che l'esercito si voltasse subito contro ai

Veneziani, non per occupare le Città del loro Impero, ma per occupare la Città medesima di Venezia, sperando con le barche, e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del Duca di Ferrara, e con le zatte, ch'essi fabbricherebbero, poterla opprimere: e benchè il Vicerè avesse promesso al Pontefice di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti Spagnuoli, nondimeno mentre che si trattava in Firenze ricusava di farlo, dicendo non voler essere causa della rovina dell'esercito di Cesare. Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo giorno a Santa Sofia terra della Valle di Galeata suddita ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità, e con la fraude di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto ostacolo alcuno, nelle quali per il mancamento delle vettovaglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo, avendo ricevuto il decimosettimo giorno a San Pietro in Bagno lettere dal Vicerè, e dal Luogotenente della venuta sua, rispose all'uno, e all'altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch' era impossibile aspettarlo quivi; ma che il giorno seguente l'aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi massimamente nelle lettere al Luogotenente desiderosissimo dell'accordo, e di fare conoscere al Pontefice il suo buon animo, e la sua divozione, benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il Vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il Luogotenente insospettito del camminare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl'inimici in Toscana che il soccorso, persuaso al Marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Gio-

vanni Vitturio Provveditore Veneziano appresso al Marchese, e gli altri, i quali per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di Fortezze, lo condusse con tutte le genti a Berzighella, donde scrisse al Pontefice avere tanto pronta la disposizione del Marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo: ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma, perchè Borbone non gli restando altra speranza sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa, e trovandosi più propinquo a Roma sarebbe difficile che il soccorso che si mandasse pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l'Appennino; al quale caso essendosi anche prima preparati con i Veneziani, e col Duca di Urbino, i Fiorentini avevano dato speranza, e poi promesso che in caso che le genti loro passassero in Toscana, entrare nella lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, eziandio quando volesse il Pontefice, e al Duca di Urbino che passato il Pò a Ficheruolo, si era condotto ai tredici giorni al Finale, e poi a Corticella, avevano per Palla Rucellai mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le Fortezze di Santo Leo, e di Maiuolo: però fu manco difficile aver gli aiuti pronti, come venne l'avviso che il Vicerè non solo non aveva trovato nel luogo destinato il Duca di Borbone, il quale facendosi beffe di lui aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi, ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai Conta-

dini del paese sollevati e tumultuosi per i danni, e per le ingiurie ricevute dall'esercito: per il che il Marchese ancorchè il Duca di Urbino tiratolo a parlamento a Castel San Piero cercasse d'interporre, o difficultà, o dilazione, fu pronto a passare le Alpi, in modo che ai ventidue giorni di Aprile alloggiò al Borgo a San Lorenzo in Mugello, e il Duca di Urbino non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a se tutto il carico, veduta la prontezza dei Franzesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui, con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito, passò ancora egli, e alloggiò il vigesimo quinto giorno del mese a Barberino: Borbone in tanto passate il medesimo giorno le alpi alloggiò alla Pieve a Santo Stefano, la quale terra dall' assalto dei suoi si difese francamente, e al Pontefice queste per intrattenerlo con le medesime arti, e aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco, ma che veduta la pertinacia delle sue genti l'accompagnava per minore male, ma che lo confortava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col Pontefice queste diligenze, il quale credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch' ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze con la presenza, e consentimento del mandatario di Borbone aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere, e Valdemonte come in sicurissima pace se n'era andato per mare alla volta di Marsilia. Trovandosi adunque tutti gli eserciti in

Toscana, e intendendosi dai Collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo, che fu il vigesimoterzo giorno, cammino di diciotto miglia, si consultò tra i Capitani che convennero a Barberino quello che fosse da fare, e facendo instanza molti di loro, e gli agenti del Pontefice, e dei Fiorentini che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze per torre a Borbone la facultà di accostarsi a quella Città, fu risoluto che il giorno seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i Capitani andassero all'Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo da Bozzole autore di questo consiglio. Ma essendo l'altro giorno in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire se non si fosse provveduto, gravissimi effetti, dette impedimento grande a questa, e alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte: perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, e instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano dai soldati, i Magistrati concedessero loro le armi, innanzi se ne facesse deliberazione, il dì ventisei nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il palazzo pubblico, e dette fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza, o la timidità di Silvio Cardinale di Cortona, il quale avendo ordinato di andare insino fuora della Città a incontrare il

Duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza; ancorchè innanzi si movesse avesse inteso essere cominciato questo romore; donde spargendosi per la Città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al palazzo, il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata costrinsero il sommo Magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito, e Alessandro nipoti del Pontefice, con intenzione d'introdurre di nuovo il governo popolare, ma intrattanto entrati in Firenze il Duca e il Marchese con molti Capitani, e con loro il Cardinale di Cortona, e Ippolito dei Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti, che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella Città, fatta testa insieme s'indirizzarono verso la piazza, la quale abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro, benchè tirandosi sassi, e archibusi da quegli ch'erano nel palazzo, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupato le strade circostanti. Ma parendo al Duca di Urbino (le genti ch'erano in Firenze, e dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la Città di Firenze da così evidente pericolo,) non essere abbastanza a espugnare il palazzo, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'arme, deliberò con consentimento di tre Cardinali, ch'erano presenti, Cibo, Cortona, e Ridolfi, e del Marchese di Saluzzo, e dei Provveditori Veneziani congregati tutti nella strada del Garbo, contigua alla Piazza, chiamare una parte delle fanterie Veneziane, ch'erano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla Città, donde pre-

parandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il palazzo non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro, e anche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle uccissioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della Città, si preparava di molto acerbo, e infelice per i Fiorentini, se il Luogotenente con presentissimo consiglio non avesse spedito questo nodo molto difficile, perchè avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri se gli fece incontro per essere il primo a parlargli. Era Federigo nel principio del tumulto andato in palazzo, sperando di quietare con l'autorità, e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù questo tumulto, ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta piccola difficultà a ottenere dopo lo spazio di più ore, che lo lasciassero partire. Però uscito del palazzo pieno di sdegno, e sapendo quanto per le piccole forze, e piccolo ordine che vi era fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente: ma il Luogotenente dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al Pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei Confederati, e quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi, e perciò essere pernicioso il dimostrare al Duca di Urbino, e agli altri tanta facilità di espugnare il palazzo, lo tirò senza difficultà talmente nella sentenza sua, che Federigo parlando agli altri come precisamente volle il Luogotenente, propose la cosa in modo, e dette tale speranza di

posare le cose senz' arme, ch' eletta questa per migliore via, pregarono l' uno e l'altro di loro che andando insieme in palazzo attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo Stato: dove andati col salvocondotto di quegli ch' erano dentro, non senza molta difficultà gl' introdussero ad abbandonare il palazzo, il quale erano inabili a difendere. Così posato il tumulto tornarono le cose all' essere di prima, e nondimeno come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la rimunerazione e la laude alle buone opere, sebbene allora ne fosse il Luogotenente celebrato con somme laudi da tutti, nondimeno e il Cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch' egli amando più la salute dei Cittadini, che la grandezza dei Medici, procedendo artifiziosamente fosse stato cagione, che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi, e col sangue dei Cittadini lo Stato alla famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che dimostrando, quando andò in palazzo i pericoli maggiori che non erano gli avesse indotti per benefizio dei Medici a cedere senza necessità. La tumultuazione di Firenze benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione fu nondimeno origine di gravissimi disordini, e forse si può dire, che se non fosse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella rovina che poi prestissimamente succedette, perchè il Duca di Urbino, e il Marchese di Saluzzo fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto, non andarono a vedere secondo la deliberazione ch' era stata fatta, l' alloggiamento dell' Ancisa; e il seguente giorno Luigi Pisano, e Marco Foscaro,

Oratore Veneto appresso ai Fiorentini veduta la instabilità della Città protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze, se prima non si conchiudeva la confederazione trattata, nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendó loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal Pontefice, il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i Collegati. Aggiunsesi ch'essendo venuto il tempo del pagamento degli Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano secondo le male provvisioni, che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse in modo che si pretermesse il consiglio salutifero di andare con gli eserciti ad alloggiare all' Ancisa. Nel quale stato delle cose il Pontefice inteso l' inganno usato al Vicere da Borbone, e la passata sua in Toscana volto per necessità ai pensieri della guerra aveva conchiuso a venticinque dì di nuova confederazione col Re di Francia, e con i Veneziani obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari; nè volendo obbligare i Fiorentini, o se ad altro, che a quello che comportassero le loro facultà, allegando la stracchezza in che era l' uno, e l'altro di loro per avere speso eccessivamente; le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli Oratori dei Confederati per separare totalmente il Pontefice dagli accordi fatti col Vicerè non erano approvate dai principali. I Veneziani biasimarono Demenico Veniero Oratore loro di avere conchiuso, senza commissione del Senato una confederazione di grave spesa, e di piccolo frutto per la vacillazione del Pontefice, il

quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, e desiderio dell'accordo: e il Re d'Francia esausto di danari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisce con piccola spesa; anzi se bene nel principio quando intese la tregua fatta dal Pontefice gli fosse molestissima, nondimeno considerando poi meglio lo stato delle cose desiderava che il Pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta. Ma in questo tempo il Pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno molesto che se ella si fosse trasferita in terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva danari, ma lentamente, disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Sanesi, e anche assaltargli per mare, acciocchè Borbone implicato in Toscana fosse impedito a pigliare il cammino di Roma, benchè di questo gli diminuisse ogni giorno il timore, sperando che per le difficoltà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie, e senza danari, e per la opportunità che aveva dello Stato di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini. Ma, o fosse stato altro il primo consiglio del Duca, stabilito come molti hanno detto segretissimamente insino al Finale con l'autorita del Duca di Ferrara, e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di potere fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostentare più l'esercito senza danari condotto insino a quel giorno per tante difficultà, e

però necessitato con vane promesse, e vane speranze, o a perire, o a tentare la fortuna, deliberò di andare improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la Città di Roma, dove e i premj della vittoria, e per Cesare, e per i soldati, sarebbero inestimabili, e la speranza del conseguirgli non era piccola; poichè il Pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima gli Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente, disperato che fu l'accordo, a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente. Partì adunque il Duca di Borbone con tutto l'esercito il giorno vigesimo quinto di Aprile del Contado di Arezzo, spedito senz'artiglierie, e senza carriaggi, e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si appropinquó a Roma in tempo che appena il Pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il Papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il Pontefice ricorrendo, come prima gli era stato predetto avere a essere da uomini prudentissimi, nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare a quei rimedj, i quali fatti in tempo opportuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre Cardinali, i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè se gli fossero stati numerati potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani, ricercandogli che in tanto pericolo della Patria pigliassero prontamente le armi per difenderla, e i più ricchi prestassero danari

per soldare fanti; alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigioni ebbero a pagare grandissima taglia. Ma in Firenze avuta la nuova della partita di Borbone, la quale scritta da Vitello, ch'era in Arezzo, ritardò un giorno più che non era conveniente a venire, si deliberò dai Capitani che il Conte Guido Rangone con i cavalli suoi, e con quegli del Conte Gaiazzo, e con cinquemila fanti dei Fiorentini, e della Chiesa andasse subito spedito alla volta di Roma: seguitasse l'altro esercito appresso, sperando che se Borbone andava con artiglierie sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui; se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui che non avendo artiglierie; ed essendo mediocre difesa in Roma, dove il Papa aveva scritto avere seimila fanti, sarebbe soprattenuto tanto che arrivasse questo primo soccorso, il quale arrivato non era pericolo alcuno che Roma si perdesse. Ma la celerità di Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni: perchè Renzo da Ceri, al quale il Pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelle, e imperita raccolta tumultuariamente dalle stalle dei Cardinali, e dei Prelati, e dalle botteghe degli artefici, e delle osterie; e avendo fatti ripari al borgo deboli a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa che nè permettesse che si tagliassero i Ponti del Tevere

per salvare Roma, se pure il Borgo, e Trastevere non si potessero difendere; anzi giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del Conte Guido, gli fece il quarto giorno di Maggio scrivere dal Vescovo di Verona in nome del Pontefice, che per essere Roma provvista, e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento, o ottocento archibusieri; egli col resto delle genti andasse a unirsi con l'esercito della lega, col quale unito farebbe più frutto, che rinchiuso in Roma: la quale lettera se bene non fece nocumento alcuno, perchè il Conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo, certificò pure quanto male si calculassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso, se maraviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al fato, che il Pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri Capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio; e molto più che solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il Vicerè andò col campo a Frusolone, ora in tanto pericolo, spogliatosi della natura sua, si fermasse constantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che diventato quasi come procuratore degl'inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, e altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi. Alloggiò Borbone con l'esercito il quinto giorno di Maggio nei prati presso a Roma, e con insolenza militare mandò un Trombetto a dimandare il passo al Pontefice, ma per la Città di Roma, per andare con l'esercito nel Reame di Napoli; e la mattina

seguente in sul fare del giorno deliberato, o di morire, o di vincere, perchè certamente poc'altra speranza restava alle cose sue, accostatosi al Borgo dalla banda del monte, e di Santo Spirito, cominciò un'aspra battaglia avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno gli coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia: nel principio della quale Borbone spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli pareva i fanti Tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un archibuso cadde in terra morto: e nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati, i quali combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore entrarono finalmente nel Borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza, che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra agli eserciti nuovi congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare, perchè era alla difesa una parte della gioventù Romana sotto i loro Caporioni, e bandiere del popolo, benchè molti Ghibellini, e della fazione Colonnese desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degli Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere a essere offesi da loro, cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente; e

nondimeno perchè è pure difficile espugnare le terre senz'artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuora; i quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al Castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori; e il Pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl' inimici essere dentro fuggì subito con molti Cardinali nel Castello, dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma accompagnati dai cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro destinato a essere esempio delle calamità, che possono sopravvenire ai Pontefici, e anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità, e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell'esercito Imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del Capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i Capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli, e i suoi Capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuta resistenza alcuna vi entrarono dentro, donde non trovando più difficultà la sera medesima a ore ventitre entrarono per il Ponte Sisto nella Città di Roma, dove da quegli in fuora, che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni Cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare credevano essere più sicuri che gli altri, tutto il resto della Corte e della Città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga,

e in confusione. Entrati dentro cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda non avendo rispetto non solo al nome degli amici, e all'autorità, e dignità dei Prelati, ma eziandio ai Templi, ai Monasterj, alle Reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, e alle cose sacre. Peró sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella Città, destinata per ordine dei Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse diruzioni; perchè era l'anno MCCCCLXXX ch'era stata saccheggiata dai Goti; impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di Cortigiani, e di mercatanti: ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie; accumulando ancora la miseria, e la infamia che molti Prelati presi dai soldati, massimamente dai fanti Tedeschi, che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli e insolenti, erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata ch'ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, e nell'impetó del sacco circa quattromila uomini, furono saccheggiati i palazzi di tutti i Cardinali, eziandio del Cardinale Colonna, che non era con l'esercito, eccetto quei palazzi che per salvare i mercatanti, che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone, e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; e alcuni di quegli, che composero con gli Spagnuoli, furono poi, o sac-

cheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercatanti, e da altri che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che Don Ferrando suo figliuolo ne participasse di diecimila. Il Cardinale di Siena dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome Imperiale, poich' ebbe composto sè, e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione dai Tedeschi; e si ebbe poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, e condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i Cardinali della Minerva, e il Ponzetta, i quali fatti prigioni dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l'uno, e l'altro di loro a processione per tutta Roma. I Prelati, e i Cortigiani Spagnuoli, e Tedeschi riputandosi sicuri dalla ingiuria delle loro nazioni furono presi e trattati non manco acerbamente, che gli altri. Sentivansi i gridi, e le urla miserabili delle donne Romane, e delle Monache condotte a turme dai soldati per saziare la loro libidine, non potendo se non dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne Romane cadesse per forza in tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli, ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astrignergli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i Sacramenti, e le Reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le Chiese spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiugnendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendj, e quello che avanzò alla preda dei soldati, che

furono le cose più vili, tolsero poi i Villani dei Colonnesi, che vennero dentro: pure il Cardinale Colonna, che arrivò credo il dì seguente salvò molte donne fuggite in casa sua: ed era fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più di un millione di ducati, ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore. Arrivò il giorno medesimo che gl' Imperiali presero Roma il Conte Guido con i cavalli leggieri, e ottocento archibusieri al Ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente, perchè non ostante le lettere avute da Roma, che disprezzavano il suo soccorso, egli non volendo disprezzare la fama di essere quello, che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino: nè mancò, come è natura degli uomini benigni, e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri, chi riprendesse il Conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione, perchè gl' Imperiali intentissimi tutti a sì ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigioni, e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la Città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei Capitani, in modo che molti credettero che se la gente, ch' era col Conte Guido, si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al Castello, non assediato, nè custodito di fuora da alcuno, la liberazione del Pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione, occupati tanto gl' inimici alla preda, che con difficultà per qualunque acciden-

te se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente certo che ancora poi per qualche dì, quando per comandamento dei Capitani, o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto; che se si potesse vederne la sperienza si troverebbero molte volte fallaci simili giudizj. Restava adunque ai rinchiusi nel Castello solamente la speranza del soccorso dell'esercito della lega; il quale partito da Firenze non prima che il terzo giorno di Maggio, perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare gli Svizzeri, camminava precedendo una giornata il Marchese di Saluzzo alle genti Veneziane, ma con ordine accordato tra il Duca, e lui che seguitassero per il medesimo cammino: nondimeno il settimo dì il Duca contro all'ordine dato si dirizzò dall'alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri, i quali camminando per il cammino disegnato sforzarono, e saccheggiarono Castel della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro gli Svizzeri, con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della terra: per il quale disordine intenta la gente alla preda non si condussero prima che a dieci dì al Ponte a Granaiolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici a Orvieto, dove per cousiglio di Federigo da Bozzole si spinse il Marchese di Saluzzo, egli, e Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla volta del Castello, disegnando egli, e Ugo andare insino al Castello, e restando il Marchese dietro per fare loro spalle; sperando trovare

sprovvisti gl'Imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di Castello il Pontefice, e i Cardinali, sapendosi massimamente i soldati, per la grandezza della preda posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro. Ma il disegno riuscì vano, perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto non potette andare più innanzi; e Ugo presentandosi presso al Castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessero arrivare di notte, si ritirò, conoscendo secondo diceva egli scoperta la occasione, ma secondo diceva Federigo temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il Duca di Urbino intrattanto inteso l'accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze il Pontefice, nondimeno parendoli occasione di levare lo Stato di Perugia di mano di Gentile Baglione mantenutavi con l'autorità del Pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei Figliuoli di Giampaolo, accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciatovi capi dependenti da Malatesta, e da Orazio, dei quali l'uno era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre dì, si condusse ai quindici dì a Orvieto, essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma. A Orvieto si convennero insieme tutti i Capi dell'esercito per risolvere le fazioni future; sopra le quali il Duca di Urbino mostrato nel preambulo delle parole caldezza grande proponeva molte difficultà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ri-

tirata, se non riuscisse il soccorso del Castello: però volle statichi da Orvieto per assicurarsi, che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all'esercito; e interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai diciannove a Nepi, e che il giorno medesimo il Marchese con le sue genti, e il Conte Guido con i fanti Italiani fossero a Bracciano per andare tutti il giorno seguente alla Isola, luogo lontano da Roma nove miglia, dove non furono gli eserciti, perchè il Duca soprastette a Nepi prima che ai ventidue: la qual dilazione fu causata dall'andata di Perugia, da essere stato alloggiato tre dì ai piedi di Orvieto, e fermatosi un dì nell'alloggiamento di Nepi. La venuta dei quali intendendosi dal Pontefice per lettere del Luogotenente scrittegli da Viterbo fu cagione, ch'essendo quasi conclusa la concordia tra gl'Imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i Capitoli, non tanto per la speranza, ch'egli raccogliesse dalle lettere, le quali benchè scritte cautamente gli accennavavano quel che discorrendo il passato potesse sperare del futuro, quanto per fuggire la ignominia, che alla sua, o timidità, o precipitazione si potesse attribuire il non essere stato soccorso. Era nei Franzesi prontezza di soccorrere il Castello, e i Veneziani con lettere calde augumentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il Principe nel Consiglio dei Pregadi: però non restando al Duca altra scusa volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, credendo trovare il numero diminuito in modo che si desse giusta cagione di ricusare il combattere: opinione, che riuscì vana, perchè nell'esercito, ancorchè molti se ne fossero

partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi fatto la mostra quello che fosse da fare, ed essendo molti disposti che si andasse a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari, come con grande instanza ricercavano quegli del Castello, allegando che per essere alloggiamento forte e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'Imperiali uscissero ad alloggiare fuora di Roma, lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere, e meglio eseguire la occasione di soccorrere il Castello; ma non piacendo al Duca questa risoluzione accettò un partito proposto innanzi al tempo da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli, e le fanterie Ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al Castello per fare pruova di trarne il Pontefice, purchè il Duca di Urbino col resto dell'esercito si conducesse insino alle tre Capanne per fargli spalle. Ma non si eseguì la notte questo disegno, perchè il Duca stimolato dagli altri cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno appropinquatosi la notte non passò le tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ore vanamente, fu necessario differire di eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma essendo il dì medesimo riferito da certe spie, o vere o subornate, che fossero le trincee fatte in Prati dai Tedeschi essere più gagliarde, che non era la verità, e l'avere rotto, il che anche era falso, in più luoghi il muro del corridore donde si va dal Palazzo di Vaticano a Castel Sant'Angelo per potere, se si scopriva gente, soccorrere subito da più bande, e proposto dal Duca

molte difficultà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri Capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorre allora il Castello, ributtati agramente dal Duca alcuni degli altri Capitani, che si sforzavano disputando di sostentare la contraria opinione. Così restava in preda il Pontefice, non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui, che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo. Trattossi nondimeno se quello, che non si faceva di presente, si potesse fare in futuro con maggiori forze; alla qual cosa proposta dal Duca rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il Castello, qualunque volta nello esercito fosse il numero vero di sedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei Cantoni, non computando in questi quegli, che allora erano nell'esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia, e oltre agli Svizzeri diecimila archibusieri Italiani, tremila guastatori, e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il Luogotenente che confortasse il Pontefice, che s' intendeva avere da vivere per qualche settimana, che aspettasse ad accordarsi tanto che si mettessero insieme queste forze; e replicando il Luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle cose, ma essendo verisimile che in questo tempo quegli, ch'erano in Roma, con nuove trincee, e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, e anche che del Reame di Napoli verrebbero a Roma le genti, ch'erano state condotte dal Vicerè in su l'armata, e desiderare di sapere che speranza potesse dare al Pontefice quando, co-

me era verisimile, succedessero queste cose, rispose che in tal caso si farebbe il possibile; e soggiungeva che congiugnendosi le genti ch'erano a Napoli a quelle di Roma sarebbero in tutto più di dodicimila fanti Tedeschi, e otto in diecimila fanti Spagnuoli, però perdendosi il Castello non si poter disegnare di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue, o ventiquattromila Svizzeri. Le quali dimande essendo come impossibili sprezzate da tutti, l'esercito il primo giorno di Giugno molto diminuito di fanti si ritirò a Monteruosi nonostante che il Papa per favorirsene nelle pratiche dell'accordo avesse fatto molta instanza che e'soprasedesse a levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl'inimici. Aveva il Pontefice, sperando sempre poco del soccorso, e temendo alla vita propria dai Colonnesi, e dai fanti Tedeschi, mandato a Siena a chiamare il Vicerè sperando anche da lui migliore condizione: il quale andò cupidamente credendo essere fatto Capitano dell'esercito. Arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto dei Capitani dell'esercito, veduto essere contro sè mala disposizione dei fanti Tedeschi, e Spagnuoli, i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per Capitano Generale il Principe di Oranges, non ebbe ardire di fermarvisi; ma andando verso Napoli incontrato nel cammino dal Marchese del Guasto, Don Ugo, e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro: e nondimeno non essendo grato all'esercito non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col Pontefice; il quale finalmente destituto di ogni speranza convenne il sesto giorno di Giu-

gno con gl'Imperiali quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima che il Pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, e oro rifuggito nel Castello, cinquantamila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo Stato della Chiesa: mettesse in potestà di Cesare per ritenerlo quanto paresse a lui Castel Sant'Angelo, le Rocche di Ostia, e Civitavecchia, e di Città Castellana, e le Città di Piacenza, di Parma, e di Modana: restasse egli prigione in Castello con tutti i Cardinali ch' erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila; dipoi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: desse statichi all'esercito per la osservanza dei pagamenti, dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli, gli Arcivescovi Sipontino, e Pisano, i Vescovi di Pistoia, e di Verona, Iacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del Cardinale dei Ridolfi: avessero facultà di partirsi sicuramente del Castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il Cavaliere Casale Oratore del Re d'Inghilterra, e tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il Pontefice e i Cardinali: assolvesse il Pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuora di Roma vi restasse un Legato in nome suo, e l'Auditorio della Ruota proposto a rendere ragione. Il quale accordo come fu fatto entrò nel Castello con tre compagnie di fanti Tedeschi il Capitano Alarcone; il quale deputato alla guardia del Castello, e della per-

sona del Pontefice lo guardava con grandissima diligenza ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà. Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre Fortezze, e terre promesse; perchè quella di Cività Castellana era custodita in nome dei Collegati; quella di Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal Pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendj suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del Pontefice Giuliano Leno Romano architettore, in nome dei Capitani Lodovico Conte di Lodrone, con comandamento alle Città di ubbidire alla volontà di Cesare, benchè da altra porte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario: le quali Città aborrendo l'Impero degli Spagnuoli ricusarono di volerli ammettere. I Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il Duca di Ferrara non pretermettendo la occasione, che gli davano le calamità del Pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a darli il sesto dì di Giugno la Città non senza infamia del Conte Lodovico Rangone; il quale, benchè il Duca avesse seco poca gente, se ne partì, non fatto segno alcuno di resistenza; e disprezzò in questo il Duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa: e nondimeno essi non contenendo sè medesimi da quello che dissuadevano gli altri, avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cotignola, appropriarono a sè quella Città, e ammazzato furtivamente il Castellano occuparono anche la Fortezza, pubblicando

volerla tenere in nome di tutta la lega, e pochi dì poi occuparono Cervia, e i sali che vi erano del Pontefice: nello Stato del quale non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da sè stessi per interesse proprio facevano i popoli, occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la Città, e la Rocca di Rimini. Ma non avevano le cose sue avuto nella Città di Firenze migliore fortuna: perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il Cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai Cittadini, che facevano professioni di essere amici dei Medici, e non avendo modo senza termini violenti, e straordinarj di provvedere ai danari; nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi, almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti, che andavano per soccorrere il Pontefice, non lo movendo alcuna necessità, perchè nella Città erano molti soldati, e il popolo spaventato per l'accidente seguito della occupazione del palazzo, non avrebbe avuto ardire di muoversi; deliberò di cedere alla fortuna, e convocati i Cittadini lasciò libera loro l'amministrazione della Repubblica, ottenuti certi privilegj, ed esenzioni, e facultà ai nipoti del Pontefice di stare come Cittadini privati in Firenze, e abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo Stato. Le quali cose conchiuse il sestodecimo giorno di Maggio, egli con i nipoti del Pontefice se ne andò a Lucca, dove pentitosi presto del partito preso con tanta timidità fece pruova di ritenersi le Fortezze di Pisa, e di Livorno, le quali erano in mano di Castellani confidenti al Pontefice: e nondimeno questi fra pochissimi giorni non sperando per la cattività del

Papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi giorni quelle Fortezze ai Fiorentini, i quali in questo mezzo avendo ridotta la Città al governo popolare, crearono Gonfaloniere di Giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi Cittadino di grande autorità, e amatore della libertà: il quale desiderando sopra modo la concordia dei Cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di Repubblica, convocato il prossimo giorno il Consiglio maggiore, nel quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i Magistrati, parlò in questa sentenza... * Furono gravissime le parole del Gonfalonie-

* *Abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori conoscere la medesima, che perciò la leggono quì fedelmente trascritta com' è nell' edizione di Colonia del 1721 a pagina 64.*

Siccome noi tutti insieme, e ciascun di noi separatamente debbe, inclito, e generoso Popolo Fiorentino, non da alcun suo merito, o valore, ma solo dalla benignità, e bontà di Dio Ottimo, e grandissimo il beneficio riconoscere della libertà da noi, quando meno l'aspettavamo, recuperata; così io non da alcuno mio valore, e merito, ma solo dalla benignità, e bontà di tutti Voi insieme, e ciascuno di Voi separatamente il benefizio riconoscere di questo supremo, e onoratissimo grado, al quale Voi nobilissimi, e prestantissimi Cittadini, non vo' dire contra la voglia, ma bene fuori dell' opinione, e credenza mia innalzato, ed esaltato m'avete. Laonde quanto più i' mi conosco, e confesso obbligato, tanto dovrei ancora avervene non solamente miglior grado, il che io fo, e farò sempre, ma eziandio rendervene grazie maggiori; la qual cosa io non penso di poter fare per la grandezza del benefizio vostro, nè di dovere per la picciolezza dell' ingegno mio. Ben vi dico in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto l'animo di farsi coll' opere, aiutantemi la Divina grazia, che nè voi mai dobbiate pentirvi d'avermi spontaneamente cotale di-

re, e prudentissimi certamente i consigli, ai quali se i Cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà; ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricupera la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio con-

gnità conceduta, nè io doverla dopo lunga consultazione, più nel vostro giudizio confidandomi, che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, accettata. E perchè ciascun di voi possa, nobilissimi, e prestantissimi Cittadini, supplire dove io mancassi, correggermi dove io errassi, piacciavi non solo udire, ma considerare qual sia d'intorno al governo di questa nostra fioritissima oggi, e felicissima Repubblica il parere, e consiglio mio, il quale io dirò liberamente, e apertamente, se non con prudenza, ed eloquenza, certo con verità, e con carità. Dico dunque, nobilissimi e prestantissimi Cittadini, che come i corpi nostri, così gli Stati possono, anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè, o per cagione intrinseca, o per cagione estrinseca: la cagione intrinseca è ne' corpi la distemperanza degli umori, e negli Stati la discordia de' Cittadini; e la cagione estrinseca è negli altri quella forza, e violenza, la quale o con ferro, o con altre nocevoli cose può esser loro fatta di fuori. Ora che questa Repubblica sia inferma dentro, ed abbia fuori chi cerchi offenderla, non può alcuno di noi dubitare. Dee bene ciascuno di noi, nobilissimi, e prestantissimi Cittadini, e massimamente coloro, che sono Magistrati, come medici più vicini, e più obbligati all'infermo, fare ogni cosa per rimediare all'un male, e all' altro; il che si può agevolissimamente in un tempo medesimo, chi ben considera, e con un rimedio solo conseguire; e questo è la concordia sola. Sola la concordia aremo, nobilissimi e prestantissimi Cittadini, agevolissimo, ed unico rimedio ad amenduni questi così gravi morbi, e così pericolosi; conciosiacosachè mentre staremo d'accordo tra noi, e avremo un fine medesimo tutti quanti, poco, anzi nulla ci potranno nuocere, o le magagne di dentro, o le violenze di fuori; ma se saremo discordanti, e ciascuno penserà più al proprio, e particolare, che al comune e pubblico bene, la libertà nostra è spacciata. Come egli non si trova cosa nessuna, nè sì grande, nè

tro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari proprj le imprese cominciate da loro; perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del

tanto gagliarda, la quale la discordia non diminuisca, e annulli; così nessuna se ne trova, nè tanto piccola, nè sì debole, la quale la concordia non accresca, e conservi. Tutte le cose che sono, e che possono essere nell' universo, tutte sono tra loro o contrarie, o dissimiglianti; e nondimeno la concordia, tenendole collegate, ed unite insieme, fa di loro quasi infinite, parte generabili, e corruttibili, e parte ingenerabili, ed incorruttibili, con maraviglioso, e indissolubile vincolo, un composto sì bello, ed il più perfetto, non dico che sia, ma che essere possa. Volete voi, onoratissimi, ed onorandissimi Cittadini miei, essere liberi? siate concordi. Desiderate voi che questa Repubblica vostra viva lungo tempo, e felice? vivete uniti. Avete voi caro di vincere i nemici vostri, o che i vostri nemici non vincano voi? vincete voi medesimi, ponete giù l'ire, lasciate ire gli sdegni, mettete da parte i rancori. Se bramate che gli avversari vostri non abbiano, se non cagione, occasione d'opprimervi, sdimentichinsi da voi con antico esempio degli Ateniesi, ma con maggiore osservanza, che altra volta non si fece in questa Città, tutte le ingiurie, facciasi conto, che delle cose passate non ne sia stata nessuna, accomunisi finalmente quello ch'è d'ognuno a ciascheduno. Alle quali cose fare io, nobilissimi, e prestantissimi Cittadini, e vi conforto con tutta quella maggioranza e autorità, che voi medesimi conceduto mi avete, e vi prego per quell' ardore, e carità, che deono tutti insieme, e ciascheduno da per sè i buoni Cittadini alle Patrie loro. E se a me, nel quale voi avete mostrato di confidare tanto, alcuna cosa credete, credetemi questa; che tanto tempo manterremo libera questa Città, e non punto più, quanto, e dalle forze, e dall' insidie di colui, il quale la libertà nostra violentemente usurpato e occupato c'aveva, la saperremo guardare, e difendere; la qual cosa come fia di molta virtù, così non sarà di poca fortuna: nè c' assicuri, nobilissimi e prestantissimi Cittadini, ch' egli circondato ora, e rinchiuso da tre ferocissimi eserciti, viva poco

Ducato di Urbino più di cinquecentomila ducati, altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al Re di Francia, e nelle cose che succederono dopo la morte sua dependenti da detta guerra; ducati trecentomila pagati ai Capitani Imperiali, e al Vicerè innanzi la creazione di Clemente, e poi, e ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare; cominciarono a perseguitare immoderatamente quei Cittadini, ch'erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del Pontefice: scancellarono per tutta la Città impetuosamente

meno che prigione in Castel Santagnolo; perciocchè l'autorità, e reverenza della Sede Apostolica è grandissima, e l'ambizione, e avarizia de' Principi non piccola, ma infinita; ed egli sempre penserà più come possa sottomettere Firenze, che come debba liberare Roma; e la via da guardarsi e difendersi dalle insidie e forze sue, non è altra, come io ho detto già tante volte, che lo stare uniti, e andarlo piuttosto intertenendo, e piaggiando come Papa Clemente, che spregiando, e irritando come Giulio de' Medici; nè le parole che si dicono, o ignominiosamente, o ingiuriosamente contro a' nemici, ma l'opere che si fanno, o prudentemente, e valorosamente, sono quelle, che alla fine danno o vinta o perduta la vittoria. Quanto a quello che al debito, ed uffizio mio s'appartiene, o nobilissimi e prestantissimi Cittadini, quando ben mille volte potesse, non però debbo promettervi altro di me, se non sommo amore, somma fede, e somma diligenza, e quella medesima prontezza d'animo, la quale ebbe Piero mio Padre, e tanti altri miei maggiori nelle bisogne, e per la salute di questa inclita, ed eccelsa Repubblica nostra. E poichè vi è piaciuto di volervi riposare, e dormire in un certo modo cogli occhi miei, starò vigilantissimo il giorno e la notte, e con tutte le forze m'ingegnerò sempre, prestandomi favore la Maestà dell'Altissimo, prima di riunire, e poscia di mantenere, per quanto sarà in me, vivo, e sano questo corpo, guardandolo, e difendendolo da tutti quei casi, ed accidenti, i quali potessono in alcun modo, così dal didentro, come dal di fuori o torgli la vita, o dargli la morte.

le insegne della famiglia dei Medici affisse eziandio negli edifizj fabbricati da loro: roppero le immagini di Leone e Clemente, che stavano nel Tempio della Annunziata celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del Pontefice a esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cos'alcuna appartenente a concitare lo sdegno del Pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella Città; e avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità, e prudenza del Gonfaloniere, la quale però non bastava a rimediare a molti disordini. In Roma in questo tempo erano venuti col Marchese del Guasto, e con Don Ugo tutti i fanti Tedeschi, e Spagnuoli, i quali erano nel Reame di Napoli; in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e quattromila Italiani, esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni, che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso; ma essendone Capitano in titolo, e in nome solamente il Principe di Oranges, ma in fatto governandosi da se stesso, e intento tutto alle prede e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal Pontefice, non aveva pensiero alcuno degl'interessi di Cesare: però non voleva partirsi di Roma, dove governandosi tumultuosamente, il Vicerè, e il Marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono, essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per i quali disordini perderono gl'Imperiali la occasione di molte cose, e specialmente di occupare Bologna: la quale Città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma

andato con mille fanti pagati dai Veneziani il Conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficultà si conservò nella ubbidienza della Sedia Apostolica, e quello che non importò forse meno, diedero spazio al Re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo avere acquistato tanta vittoria, non perdesse il Reame Napoletano: perchè indirizzandosi molto prima in Francia le cose a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimo quarto giorno di Aprile la confederazione trattata molti mesi tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, con condizione che la figliuola del Re d'Inghilterra si maritasse al Re di Francia, o al Duca di Orliens suo secondogenito; e che nello abboccamento dei due Re disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calès, e Bologna, convenissero a chi di loro due si avesse a dare. Rinunziasse il Re d'Inghilterra al titolo di Re di Francia, ricevendo in ricompensa una pensione di cinquantamila ducati l'anno. Entrasse nella lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto Luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il Re di Francia con diciottomila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l'uno, e l'altro di loro Oratori a Cesare a intimargli la confederazione fatta, e a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l'entrare nella pace con oneste condizioni; e in caso non accettasse infra uno mese protestargli la guerra, e dargli principio. Fatto quest' accordo il Re d'Inghilterra entró subito nella lega; ed egli, e il Re di Francia man-

darono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per Tarba, e per l'Oratore Anglo andati in poste, che non si erano fatti per commissione del Pontefice; perchè Baldassarre da Castiglione Nunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma dipoi avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma, temperandosi il dispiacere minore del caso del Pontefice con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al Re da lasciar cadere le cose d'Italia, convenne ai quindici di Maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, e i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e obbligossi mandare diecimila fanti Franzesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti Italiani tra loro, e il Duca di Milano, mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria: e perchè il Re d'Inghilterra non ostante le convenzioni fatte non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti, la quale anche non satisfaceva al Re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai Regni suoi, liberatisi da quella obbligazione convennero, che quel Re pagasse per la guerra d'Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti; per la instanza del quale principalmente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato Capitano Generale di tutto l'esercito: il quale mentre si preparava per passare con le provvisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento; perchè l'esercito Imperiale non si par-

tiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l'acerbità della pestilenza, la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, e in molte parti d'Italia; e l'esercito della lega, nella quale con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo per instanza fatta da loro commesso al Duca di Ferrara il comporre in nome suo con i Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione, erano per la instanza del Marchese di Saluzzo, e dei Veneziani entrati di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinquemila fanti, diminuito molto di numero, per essere i fanti dei Veneziani, quegli del Marchese, e gli Svizzeri male pagati, ritiratosi a canto a Viterbo attendeva a temporeggiarsi, sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell'esercito Imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento si ritirò a Orvieto, e dipoi presso a Castello della Pieve; e sarebbesi ritirato nei terreni dei Fiorentini, se loro l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in Castel Sant'Angelo con pericolo grande della vita del Pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quegli, che servivano la sua persona; il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare gli destinò Legato, con consentimento dei Capitani, Alessandro Cardinale di Farnese, benchè egli uscito con questa occasione del Castello, e di Roma ricusò di andare alla legazione. Desideravano i Capitani condurre il Pontefice a Gaeta con i tre-

dici Cardinali, ch'erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario. Finalmente Lautrech, fatte le spedizioni necessarie, partì dalla Corte l' ultimo giorno di Giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il Re, di Capitano Generale di tutta la lega; e il Re d'Inghilterra in luogo dei diecimila fanti si era tassato a pagare, cominciando al principio di Giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti Tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Franzesi, parte Italiani. Condusse ancora il Re di Francia Andrea Doria con otto galee, e trentaseimila scudi l'anno. Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio de Leva uscito di Milano con ottocento fanti Spagnuoli, e altrettanti Italiani, e con non molti cavalli gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il Castellano di Mus condotto agli stipendj del Re di Francia, mentre che in sul Lago di Como aspettava la venuta degli Svizzeri, occupò per inganno la Rocca di Monguzzo posta tra Lecco, e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio de Leva Lodovico da Belgioioso a ricuperarla; il quale assaltatala invano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio de Leva sentito che il Castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a Villa di Carato distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell'esercito as-

saltò all'improvviso in sul levare del Sole le genti del Castellano, le quali sentito il romore uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato di siepi presso alla Villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche; e benchè si mettessero in ordinanza furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi, e morti, eccetto molti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il Castellano aveva subito fatto il medesimo. Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del Gran Cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco, il quale richiamò subito, intesa la cattura del Pontefice; e benchè con le parole dimostrasse esserli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima, anzi non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima, per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del Pontefice desiderata ardentissimamente dal Re d'Inghilterra, e dal Cardinale Eboracense, e per l'autorità loro risentendosene anche il Re di Francia, il quale altrimenti se avesse ricuperato i figliuoli si sarebbe poco commosso per i danni del Pontefice, e di tutta Italia, mandarono congiuntamente l'uno e l'altro Re Oratori a Cesare a dimandarli la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i Principi Cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi Capitani, e dal suo esercito ridotto in tanta miseria; e in questo tempo medesimo ricercarono i Cardinali, ch'erano in Italia, che insieme con i Cardinali, ch'erano di là dai monti, si congregassero in Avignone per consultare in

tempo tanto difficile quel che si avesse a fare per beneficio della Chiesa: i quali per non si mettere tutti in mano di Principi tanto potenti ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi; e da altra parte il Cardinale dei Salviati Legato appresso al Re di Francia ricercato dal Pontefice, che andasse a Cesare per aiutare le cose sue alla venuta di Don Ugo, il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse, ricusò di farlo come se fosse cosa perniciosa che tanti Cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo cameriere la instruzione ricevuta da Roma all'Auditore della Camera, il quale riportò benignissime parole, ma incerta, e varia risoluzione. Avrebbe Cesare desiderato che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna: nondimeno, e perchè era pure cosa piena d'infamia, e per non irritare tanto l'animo del Re d'Inghilterra, e perchè tutti i Regni di Spagna, i quali, e principalmente i Prelati, e i Signori detestavano molto che dall'Imperatore Romano protettore, e avvocato della Chiesa fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere quello che rappresentava la persona di Cristo in terra; però avendo risposto a quegli Oratori benignamente, e alla instanza che gli facevano della pace essere contento che la trattasse il Re d'Inghilterra, il che da loro fu accettato, mandò il terzo dì di Agosto il Generale in Italia, e quattro dì poi Veri di Migliau, l'uno e l'altro secondo si diceva con commissione al Vicerè per la liberazione del Pontefice e restituizione di tutte le Terre, e Fortezze occupategli: per la sostentazione del quale consentì anche che il Nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettoria di quei Reami, i quali

nelle corti avevano dinegato di dare a Cesare danari. Passò in questo tempo alla fine di Luglio il Cardinale Eboracense a Calès con mille dugento cavalli, contro al quale il Re di Francia volendo riceverlo onoratissimamente, mandó il Cardinale del Loreno. Andò poi il Re in Amiens, ai tre dì Agosto, dove il seguente dì entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora la stimazione l'avere portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al Re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace, e quello che apparteneva alla guerra. E ancorchè i fini del Re di Francia fossero diversi da quegli del Re d'Inghilterra, perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il Pontefice, e Italia in preda, nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del Pontefice: però avendo mandato Cesare al Re d'Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del Pontefice, e dello Stato Ecclesiastico: la conservazione di tutti gli Stati, e Governi d'Italia com'erano di presente, e finalmente la pace universale: e si convenne tra loro che accettando Cesare questi articoli la figlia d'Inghilterra si desse per moglie al Duca di Orliens, perchè anderebbe innanzi il matrimonio del Re con la sorella di Cesare; ma non succedendo la pace si desse per moglie al Re. I quali articoli mandati, dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare dimandava mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli artico-

li, i quali non essendo stati accettati da Cesare, fu il decimottavo dì di Agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l'uno Re, e l'altro; e deliberarono che la guerra d'Italia si facesse gagliardamente, avendo per obietto principale la liberazione del Pontefice; ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal Re tutte le spedizioni domandate, perchè il Re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo Re il Cavaliere Casale, al quale s'indrizzassero i trentacinquemila ducati, che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intiero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia, e mandate le risposte in Ispagna partì Eboracense, spedito alla partita sua il Protonotario Gambero al Pontefice per confortarlo a farlo suo Vicario universale in Francia, in Inghilterra, e in Germania, mentre stava in prigione; a che il Re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contradiceva. Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la espettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito Imperiale disordinato, e deposta la ubbidienza ai Capitani, grave agli amici, e alle terre arrendute, non si movendo, non era agl'inimici di alcun terrore: i fanti Spagnuoli, e Italiani fuggendo la contagione della peste si stavano sparsi intorno a Roma: il Principe di Oranges con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza, e per tenere ferma quella Città nella devozione di Cesare; dove prima aveva mandato alcuni fanti, perchè il popolo di quella Città sollevato dai

Capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei Cittadini del Monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi Cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste, i quali essendo stati satisfatti con grandissima difficultà dal Pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti Genovesi sopra le decime del Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, e altro assegnamento che la imposizione in su lo Stato Ecclesiastico; cose impossibili al Pontefice incarcerato. Però dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbitià, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza Capitani di autorità per allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le Città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di dare loro passo, e vettovaglia. Però l'esercito dei Collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul Lago di Perugia, ma diminuito rispetto alla obbligazione dei Collegati molto di numero: perchè col Marchese erano trecento lance, e trecento arcieri Franzesi, tremila Svizzeri, e mille fanti Italiani; col Duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti Alemanni, e duemila Italiani; e scusandosi imprudentemente contro la verità i Veneziani, che supplivano alle loro obbligazioni con le genti, che teneva-

no nel Ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, centocinquanta cavalli leggieri e quattromila fanti, necessitandoli a stare meglio provveduti che gli altri il timore, che avevano continuamente, che l'esercito Imperiale non assaltasse la Toscana: peró pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il Duca di Urbino oltre alla sue antiche difficultà era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il Re di Francia, e Lautrech, tassandolo eziandio d' infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani, i quali insospettiti, o della fede, o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch' erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro; e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch' era che Lautrech senza tentare le cose di Lombardia andasse verso Roma: però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito, avendo per grazia che gl'Imperiali non venissero più innanzi; i quali non molto poi, ricevuti dal Marchese del Guasto, che andò all'esercito, due scudi per uno, se ne ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli, e gl' Italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena; ma diminuito tanto il numero massimamente dei Tedeschi per la peste, che si credeva in tutto l' esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti. Ma innanzi alla partita loro fecero i Capitani dei Confederati un atto degno di eterna infamia: perchè essendo Gentile Baglione ritornato in Perugia con volontà di Orazio, il quale affermando che le di-

scordie tra loro erano perniciose a tutti aveva dimostrato di riconciliarsi seco, vi andò con consentimento di tutti i Capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere; che avendo presentito ch'egli trattava occultamente con gl'inimici, intendevano di assicurarsi di lui ancorch'egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del Lago: lo lasciò in guardia a Gigante Corso Colonnello dei Veneziani; ma la sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni Satelliti di Orazio, e per sua commissione; il quale fece nei medesimi dì ammazzare fuora di Perugia Galeotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono di poi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il Duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl' Imperiali, e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Ridolfo genero suo, figliuolo naturale del Duca morto. Assaltarono poi il Marchese di Saluzzo, e Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di San Piero vicina a Terni, nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessendro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti; la quale impresa per se temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice, o la fortuna, o la imprudenza, o l'avarizia di quei condottieri, i quali avendo il dì medesimo mandati cento cinquanta archibusieri a spogliare un Castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa: però benchè si fossero difesi molte ore si dettero a discrezione, salvo però Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con le robe loro; feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba, l'altro in una mano. Nel qual tempo avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche

inondò con grandissimo danno il campo della lega, il quale andó ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl'Imperiali fra Terni, e Narni: per la partita loro i Collegati dipoi fattisi innanzi alloggiò il Duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna: le bande nere governate da Orazio Baglione Capitano Generale della fanteria de Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella terra di Montefalco la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse, nel quale Castello erano ritirati Ridolfo da Varano, e Beatrice sua moglie, i quali non potendo difendersi si arrenderono a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell'esercito si convenne di rilasciarlo ricuperando il Genero, e la figliuola. Tentarono anche il Marchese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria Franzese, e con duemila fanti di svaligiare furtivamente la cavalleria Spagnuola alloggiata in Monte ritondo, e in Lamentano senza guardie, e senza scorta, secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate; ma scoperti, perchè procedettero con poco ordine, non tentata la fazione tornarono indietro, avendo disegnato per privargli della facultà del fuggire di tagliare in un tempo medesimo il Ponte del Teverone. Non erano state molto diverse da queste tutta la state le operazioni dei soldati di Lombardia, dove le genti dei Veneziani, e del Duca congiunte insieme appresso Milano con intenzione di tagliare grani di quel Contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini d'arme, e trecento cavalli tra utili, e inutili; ma non procederono più oltre contro ai frumenti, perchè le

genti dei Veneziani secondo il costume loro presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano ricuperata la Spezie. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nèl Piemonte con una parte dell'esercito, il quale per non stare ozioso mentre aspetta il resto, si pose, a campo nei primi dì del mese di Agosto alla terra del Bosco nel Contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte Tedeschi; i quali si difendevano con somma ostinazione, perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione; e somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico Conte di Lodrone, proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati dì e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci dì tanto travaglio si rimessero in arbitrio di Lautrech, il quale ritenne prigioni i Capitani, salvó la vita ai fanti, ma con condizione, che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna par via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese degli Svizzeri, e ciascuno di essi secondo l'uso della iattanza militare uscisse del Bosco senz'arme con una canna in mano: ma al Conte Lodovico restituì liberalmente la moglie, e i figliuoli. Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova: perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi che andavano a Genova cariche quattro di frumenti, e una di mercatanzie, e perchè si conducessero salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto

avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli ch'erano in Portofino, abbandonando l'armata: il che dette occasione ad Andrea Doria condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendj del Re di Francia, per serrarle con le galee sue nel Porto medesimo, dove conoscendo non potere resistere disarmarono le galee, e messero le genti in terra: così delle nove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl'inimici con le navi cariche di frumenti, e con la caracca Giustiniana, che venuta di Levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee Franzesi, le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova si erano poi poste alla Chiappa à ridosso di Codemonte fra Portofino, e Genova; nei quali dì ancora certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova furono rotti a Priacroce luogo situato in quei monti. Questa calamità oltre tante altre perdite, e danni di vari legni privò i Genovesi, ridotti in ultima estremità, totalmente di speranza di potersi più sostenere, nonostante che nei medesimi dì Cesare Fregoso accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi; ma spaventandogli più la fame che le forze degl'inimici costretti dalla ultima necessità mandarono a Lautrech Imbasciatori a capitolare: ritirossi Antoniotto Adorno Doge nel Castelletto, e posati i tumulti per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigione, la Città ritornò sotto il dominio del Re di Francia, il quale vi deputò Governatore Teodoro da Triulzi. Ma il Capella scrive che infestando Cesare Fregoso Genova per terra, Andrea Doria con

diciassette galee aveva rinchiuso certe navi cariche di frumenti in un porto tra Genova, e Savona, e mandando i Genovesi sei galee per soccorrerle, il vento spinse Andrea Doria a Savona, peró le navi andarono a Genova, e i soldati uscirono fuora contro al Fregoso, col quale mentre combattevano il popolo Genovese cominciò a chiamare Francia, e ritornando i soldati dentro a fermare il tumulto, gl' inimici seguitandogli entrarono nella Città con loro. Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria avendo nell' esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano, diecimila fanti di Pietro Navarra, e tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal Barone di Bierna, e tremila fanti del Duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento fanti, i quali per la perdita degli Alemanni ch' erano nel Bosco si erano molti inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli ch' erano vicini alla Città cinquecento fanti con Alberigo da Belligioso avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all' esercito delle artiglierie, e delle genti dei Veneziani, benchè nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati, e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque oppugnazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi salvo l' avere, e le persone. L' acquisto di Alessandria dimostrò tra i Confederati principio di qualche contenzione, perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi, e rior-

dinarsi in quella Città. Insospettito l'Oratore del Duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo Re quello Stato contradisse con parole efficaci, e con protesti, e risententendosene quasi non meno di lui l'Oratore Veneziano, interponendosene ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indegnazione, di lasciarla libera al Duca di Milano: cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa, perchè è opinione di molti che più negligentemente attendesse all'acquisto di Milano, o per sdegno, o per riservarlo a tempo che senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto. Dopo la perdita di Alessadria non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia è fama che Antonio de Leva, col quale erano cento cinquanta uomini d'arme, e cinquemila fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante difficultà, pensò di ritirarsi a Pavia, nondimeno considerando essere poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella Città sostentare l'esercito con l'estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermavisi, e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech per rimuovere le difficultà, le quali potessero ritardarlo, fatto tregua con Cerveglione Spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri procedendo innanzi occupò Vigevene, e poi fatto un Ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito s'inviò verso Benerola villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i

Veneziani, a campo a quella Città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile: ma avendo inteso come fu appropinquato a otto miglia a Milano il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento, voltato il cammino andò il dì seguente che fu il vigesimo ottavo dì di Settembre al Monastero della Certotosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia: al soccorso della quale Città avendo Antonio de Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non potettero entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere; e nondimeno il Belgioioso supplicandolo il popolo della Città che permettesse loro che per fuggire il sacco, e la distruzione della Città si accordassero, lo ricusò. Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un Trombetta a Lautrech, il quale non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel Campo dei Veneziani, i soldati accostatisi entrarono nella terra per le rovine del muro; il che vedendo il Belgioioso aperta la porta uscì fuora ad arrendersi ai Franzesi, dai quali fu mandato prigione a Genova. La Città andò a sacco, e vi fu per otto giorni continui usata dai Franzesi crudeltà grande, e fatti molti incendj per memoria della rotta ricevuta nel Barco. Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che fermandosi Lautrech in Lombardia l'esercito Imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contra-

dicevano i Veneziani, e il Duca di Milano venute spontaneamente a Pavia a fare questa instanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè preso Milano non restava speranza agl'Imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta si aveva sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli: il quale rispose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo Re, e del Re d'Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la liberazione del Pontefice: alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto, che se si acquistava il Ducato di Milano, i Veneziani riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del Regno di Napoli; e forse non meno il parere al Re essere utile alle cose sue, che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello Stato, acciocchè restando a lui facultà di offerire di lasciarlo a Cesare conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli Oratori Franzesi, Inglesi, e Veneziani. Ma in questo trattato nascevano molte difficultà, perchè Cesare faceva instanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che pendente la cognizione fosse posseduto da se tutto lo Stato, promettendo in ogni caso di non lo appropriare a se medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero all'Arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutogli per i Capitoli di Vormazia, il che l'Oratore Veneto non

ricusava adempiendo l'Arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato: dimandava che ai Fuorusciti loro come già era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cinquemila: pagassero a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla Chiesa Ravenna, e lasciassero quanto tenevano nello Stato di Milano: dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il Re di Francia pagasse al Re d'Inghiterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati; del resto sino in due millioni dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del Re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli, nè fanti; e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti Franzesi d'Italia, il che il Re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli. Le quali dimande quando si sperava mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece secondo il costume suo di non cedere alle difficultà più pertinace, in modo che essendo venuto a lui il quintodecimo giorno di Ottobre d' Inghilterra l' Auditore della Camera a sollecitare in nome di quel Re la liberazione del Pontefice, rispose avere provveduto per il Generale, e che quanto all'accordo non voleva nè per amore, nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace, perchè contro alla potenza degl'inimici gli davano animo molte cagioni, perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le terre: potere sempre con piccola diffi-

cultà far passare nuovi fanti Tedeschi essere esausti il Re di Francia, e i Veneziani per le lunghe spese: le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza; conciossiache sostentava la guerra con spese molto minori per le rapine dei soldati, che gli avversarj, e perchè sperava di disunire, e di fare più negligenti i Collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità comprobata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili predizioni insino da puerizia. Ma in questo Lautrech, per l'autorità del quale come arrivò in Italia il Duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessero l'arme sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare, o la Sicilia, o il Reame di Napoli procedessero innanzi; delle quali la Veneziana, non essendo le provvisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù, e sedici galee dovevano andare a unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella Riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani, i quali confortava a restituire Ravenna al Collegio dei Cardinali, e col Duca di Milano, che per difendere quello che si era acquistato tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso, e il Conte di Gaiazzo in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano; per la vicintà dei quali non potendo allargarsi le genti ch'erano in Milano si stimava aversi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Bia-

grassa, Marignano, Binasco, Vigevene, e Alessandria: egli stabilite queste cose passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Franzesi, e Guasconi il decimo ottavo dì di Ottobre il Pò a riscontro di Castel San Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti Tedeschi delle bande nere, dei quali era arrivata insino a quel dì piccola parte; e un' altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il Re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo in luogo degli Svizzeri, già risoluti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Pò Pietro Navarra con i fanti Guasconi, e Italiani al soccorso di Biagrassa; alla qual terra custodita dal Duca di Milano, Antonio de Leva intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo dì di Ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglierie, e ottenutala il secondo dì per accordo si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevene, e di Novara: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile ricuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provvisioni. Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi, e benchè allegasse averlo ritenuto la espettazione dei fanti Tedeschi, con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano, e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera, e più potente era che il Re sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli

aveva commesso, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente; da che anche era nato che il Re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni che si conducevano in luogo degli Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte. Con queste, o necessità, o scusazioni soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza, e Parma, si rimosse la difficultà avuta prima del Duca di Ferrara, il quale ch' entrasse nella confederazione aveva Lautrech subito che arrivò in Italia, fatto instanza grande; cosa da una parte desiderata dal Duca per il parentado che gli era proposto col Re di Francia, da altra ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Franzesi, e il sospetto che il Re finalmente per ricuperare i figliuoli non concordasse con Cesare: ma temendo dei minacci di Lautrech aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl'importavano da se medesimo. Perciò andarono a Ferrara gl'Imbasciatori di tutti i Collegati, e in nome dei Cardinali congregati a Parma il Cardinale Cibo; dove alla fine mosso il Duca dal procedere innanzi di Lautrech, sforzatosi di fare capaci il Capitano Giorgio, e Andrea di Burgo che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità che lo strigneva ad accordare, accordò finalmente, ma con condizioni che dimostrarono, o la industria sua nel sapere bene negoziare, e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua, o la cupidità grande ch'ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione, nella quale entrò con obbligazione di pagare ogni mese per tempo di sei mesi da sei a diecimila scudi, secondo la

dichiarazione del Re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati: e da altra parte si obbligarono i Confederati alla protezione di lui, e del suo Stato a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli in cambio della Città antica, e quasi disabitata di Adria, la quale instantemente dimandava: fargli restituire i palazzi, che già possedeva in Venezia, e in Firenze: permettergli contro ad Alberto Pio l'acquisto della Fortezza di Novi posta appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagassegli i frutti dell'Arcivescovado di Milano, se gl'Imperiali gli molestassero all'Arcivescovo suo figliuolo. Obbligò il Cardinale Cibo in nome dei Cardinali, i quali promettevano la ratificazione del Collegio, il Pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara, a rinunziare alle ragioni di Modana per la compera fatta da Massimiliano, ad annullare le obbligazioni dei sali, e consentire alla protezione che i Collegati prendevano di lui, a promettere per Bolle Apostoliche di lasciare possedere a lui, e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il Pontefice farebbe Cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il Vescovado di Modana, vacante per la morte del Cardinale Rangone: con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea figliuola del Re Luigi in Ercole suo primogenito, col Ducato di Ciartres in dote, e altre onorate condizioni. Entrò anche il Marchese di Mantova per la instanza di Lautrech nella confederazione, benchè prima si fosse condotto agli stipendj di Cesare. Ma era in questo tempo indebolito molto l'esercito dei Confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco, e

Bevagna; del quale il Duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie, e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del Senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il Senato satisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all'esercito, nel quale gli Svizzeri, e i fanti del Marchese non erano pagati, e i Veneziani nè quivi, nè in Lombardia dove erano obbligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all'intorno; e gli Spagnuoli alla fine di Novembre erano verso Corneto, e Toscanella; i Tedeschi a Roma, ai quali era ritornato il Principe di Oranges da Siena, dove andato vanamente per riordinare quel governo, dimorò poco. Nè si dubita che se l'esercito Imperiale si fosse fatto innanzi, che il Duca di Urbino, e il Marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benchè per iattanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, o in Orvieto, o in Viterbo, o nel territorio Sanese verso Chiusi, e Sartiano. Ma Lautrech non ostante fossero arrivati i fanti Tedeschi procedendo per la espettazione della pratica della pace con la consueta tardità, si era fermato a Parma; della quale Città benchè fossero ridotte in potestà sua le Fortezze, e riscossi da tutte due quelle Città, e dei territori loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma, e Piacenza, ma perchè Bologna dependesse dall'autorità del Re volgere il primato di quella Città nella famiglia dei Peppoli. I quali disegni fece vani la liberazione del Pontefice, alla

quale benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna, nondimeno intesa poi l' andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d'Inghilterra alla guerra, aveva mandato in Italia il Generale di San Francesco, e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al Vicerè, il quale essendo in quei dì che arrivò il Generale morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con Don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il Vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del Regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il Generale comunicato con Don Ugo andó a Roma, e insieme con lui Migliau venuto di Spagna con le medesime commissioni che il Generale. Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il Pontefice satisfacesse all' esercito creditore di somma grossissima di danari, l'altro la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici; e in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di terre. Trattossi per queste difficultà la cosa lungamente; la quale per facilitare il Pontefice aveva spesso sollecitato, e continuamente sollecitava, ma occultamente Lautrech a farsi innanzi, affermando essere sua intenzione di non promettere cos'alcuna agl'Imperiali, se non sforzato; e che in tal caso uscito di carcere non osserverebbe come prima potesse condursi in luogo sicuro, il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse; e se pure accordasse lo pregava che la compassione dei suoi infortunj, e delle necessità

facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre che si trattava, gli statichi con indignazione gravissima dei fanti Tedeschi fuggirono occultamente di Roma alla fine di Novembre. Lunga fu la discettazione sopra questa materia, non essendo anche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare, perchè Don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon suo Segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l' animo alieno dal Pontefice, piccola inclinazione: il Generale tutto il contrario per la cupidità di diventare Cardinale. Migliau contradiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli; della quale impietà patì le pene, perchè nei primi dì dell'assedio scaramucciando fu morto di uno archibuso. Nè mancava il Pontefice a se medesimo, perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone, il consiglio del quale era in tutte le deliberazioni di grande autorità, conferito il Vescovado di Modana al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi ch'erano a Corneto di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il Cardinale Colonna promessagli la legazione della Marca, e dimostrandogli quando venuto a Roma l' andò a visitare nel Castello, di voler esser a lui principalmente debitore di tanto benefizio, e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità potesse desiderare, che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i Pontefici; in potestà sua quando erano annichilati fargli ritornare nella pristina grandezza. Dalle quali cose commosso quel Cardinale elatissimo, e ventosissimo per natura, aiutò

prontamente la sua liberazione, credendo fosse così facile al Pontefice liberato dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione. Alleggerì in qualche parte le difficultà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il Pontefice si liberasse con più satisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che liberato non aderisse più ai Collegati, che a lui. Ma si crede giovasse più che alcun'altra cosa la necessità, che avevano, per il timore della venuta di Lautrech di condurre quello esercito alla difesa del Reame di Napoli: cosa impossibile se prima non era assicurato degli stipendj decorsi, in ricompensa dei quali ricusavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione, che manco si pensasse all'assicurarsi per il tempo futuro del Pontefice. Conchiusesi finalmente l'ultimo dì di Ottobre, dopo lunga pratica, la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di Don Ugo, che poi ratificò: non avversasse il Papa a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: concedessegli la Crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate Ecclesiastiche in tutti i suoi Regni: rimanessero per sicurtà della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnarseli Città Castellana, la qual terra, essendo entrato nella Rocca per commissione segrestissima del Pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco Provveditore Fiscale, aveva ricusato di ammettere gl'Imperiali: consegnassegli eziandio la Rocca di Forlì, e per statichi Ippolito, e Ales-

sandro suoi nipoti, e insino a tanto venissero da Parma i Cardinali Pisano, Triulzio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel Regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, e uscissinsi di Roma, e del Castello chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia, e fra quindici dì dopo l' uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva con i primi a ducati più di trecento cinquantamila, pagasse infra tre mesi ai Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro. Le quali cose per potere osservare il Pontefice ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedj, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, creò per danari alcuni Cardinali, persone, la maggior parte indegne di tant'onore: per il resto concedette nel Reame di Napoli decime, e facultà di alienare dei beni Ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo, così sono profondi i giudizj divini in uso, e sostentazione di Eretici, quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurtà dei soldati i Cardinali Cesis, e Orsino, che furono condotti dal Cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono dì di Dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro, egli temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere Don Ugo, e per ogni altra cagione, che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mer-

catante del Castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degl' Imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l' aspettava nei Prati, accompagnato insino a Montefiascone, dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino a Orvieto, nella qual Città entró di notte non accompagnato da alcuno dei Cardinali: esempio certamente molto considerabile, e forse non mai dapoi che la Chiesa fu grande accaduto, un Pontefice caduto di tanta potenza, e riverenza essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato ridotto in potestà di altri, il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza. Tanta è appresso ai Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, e il rispetto, che da tutti gli è avuto. Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti Spagnuoli, e Italiani, perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a Milano; i quali presero quella parte del Contado, che si chiama Sepri: mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara, nella quale Città erano quattrocento fanti del Duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la Rocca tenutasi sempre in nome di Cesare, e trovata poca difesa ottenne la terra, e svaligiati i fanti, e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti Tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara, ai quali avendo il Duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi

molto: in modo che non si facendo per quella vernata altre fazioni, che spesse scaramucce attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici conducendo a ultimo eccidio tutto il paese. Eransi anche in questo tempo congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattardici galee Franzesi con le sedici galee dei Veneziani, e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono il terzo decimo dì di Novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero la Isola di Sicilia, mutato consiglio si voltarono alla impresa di Sardigna, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concerti. Acconsentì a questa impresa Lautrech per la speranza che presa la Sardigna, si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee travagliate in mare dai tristissimi tempi separate andarono vagando per mare; una delle galee Franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardegna; quattro delle galee Veneziane molto battute ritornarono a Livorno; le Franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica, dove poi in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani; le altre otto furono traportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri. Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del Pontefice, rilasciata la Fortezza di Parma ai ministri Ecclesiastici, andò a Bologna, nella quale Città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti Tedeschi, i quali pochi dì poi si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno

soggiornò venti dì in Bologna aspettando avviso dal Re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace, e instando intrattanto con somma diligenza col Pontefice, interponendo ancora l'autorità del Re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai Collegati, al quale nei primi dì che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il Duca di Urbino, il Marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzole, il quale pochi dì poi morì di morte naturale a Todi, e Luigi Pisano Provveditore Veneziano, gli aveva con grandissima instanza ricercati che levassero le genti loro dello Stato Ecclesiastico, affermando gl'Imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello Stato della Chiesa, in caso che l'esercito dei Confederati facesse il medesimo. Aveva anche scritto un Breve a Lautrech ringraziandolo delle opere fatte per la sua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarsi in qualunque modo: le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl'Imperiali a determinarsi, che non meno si pretendeva obbligato al Re e a lui, che se fosse stato liberato con l'arme loro, i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la necessità non l'avesse astretto, perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la sua liberazione; la quale quanto più si differiva tanto procedeva in maggiore precipizio l'autorità, e lo Stato della Chiesa; ma sopra tutto averlo mosso la speranza di avere a essere instrumento opportuno a trattare col suo Re, e con gli altri Principi Cristiani il bene comune. Queste furono da principio le sue parole sincere, e semplici come pareva con-

venire all'uffizio Pontificale, e di un Pontefice specialmente che avesse avuto da Iddio sì gravi, e sì aspre ammonizioni. Nondimeno ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte nè le sue astuzie, nè le sue cupidità, arrivati che furono a lui, già cominciato l' anno mille cinquecento ventiotto gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale Oratore del Re d' Inghilterra a ricercarlo, che si confederasse con gli altri, cominció a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi, e nondimeno a se potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa agl' Imperiali di offenderlo in molti luoghi: ora accennando di volere satisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molta desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma; i quali consumando le reliquie di quella misera Città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei Capitani, tumultuando spesso tra loro ricusavano, di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti. Partì Lautrech il nono giorno di Gennaio da Bologna, essendo causa grande a spignerlo innanzi gli stimoli del Re d'Inghilterra. Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei Principi: perchè essendo risolute quasi tutte le difficultà, conciosiachè Cesare non negasse di restituire il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani, e con i Fiorentini, e con gli altri Confederati, si disputava solamente quale cosa si avesse prima

a mettere in esecuzione, o la partita dell'esercito del Re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli. Negava il Re di obbligarsi a levare l'esercito d'Italia, se prima non ricuperava i figliuoli, ma offeriva statichi in mano del Re d'Inghilterra per sicurtà della osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se ricuperati i figliuoli non levasse subito l'esercito. Cesare instava del contrario offerendo le medesime cauzioni in mano del Re d'Inghilterra, e disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli Oratori Franzesi che quanto più si pretendeva ingannato dal Re di Francia, tanto meno poteva il Re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare di dare le sicurtà medesima in mano del Re d'Inghilterra, che offeriva di dare il Re di Francia, essere offerta pari, perchè anche non era pari il caso: conciosiachè fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il Re di Francia; e peró non lo assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli Oratori del Re d'Inghilterra, i quali avevano mandato dal suo Re di obbligarlo a far osservare quello che promettesse il Re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le facoltà loro terminate, e con tempo profisso, non potevano nè trasgredire nè aspettare. Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna, perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo Consiglio, persuadendosi eziandio perduto Napoli poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era imputato molto il Gran Cancelliere ritor-

nato molto prima in Ispagna di avere turbato con punti, e con sofistiche interpretazioni le pratiche della pace. Finalmente gli Oratori Franzesi, e Inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra: con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo dì di Gennaio seguitando gli Oratori dei Veneziani, del Duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la Corte a Burgos, gli Oratori Inglesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro Re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del Re di Francia, e per altre cagioni: le quali cose proposte per maggiore giustificazione, tutti gli Oratori dei Collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la riposta che avesse a fare, ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli Oratori suoi fossero in luogo sicuro; e partiti da lui gl'Imbasciatori entrarono subito gli Araldi del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra a intimargli la guerra: la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gl'Imbasciatori del Re di Francia dei Veneziani, e dei Fiorentini fossero condotti a una Villa lontana trenta miglia dalla Corte, dove fu posto loro guardia di Arcieri, e Alabardieri, proibito ogni commercio, e la facultà dello scrivere: a quello del Duca di Milano come a suo suddito fece fare comandamento che non partisse della Corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna. Così rotta ogni pratica della pace, restaroro accesi solamente i pensieri della guerra con-

dotta, e stabilita tutta in Italia, dove Lautrech stimolato dal suo Re, ma molto più dal Re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono dì di Gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al Reame di Napoli per il cammino della Romagna, e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta consultazione contro alle instanze del Pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci, e il Monte dei Nove; e contro alla instanza ancora dei Fiorentini, i quali per fuggire i danni del loro paese, e nondimeno perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrergli, se gl'Imperiali per fare diversione si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano a fare quel cammino. Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto nel Regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl'inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo, desiderando di entrare innanzi che avesse alcun ostacolo nel Regno di Napoli. Ma come fu mosso da Bologna Giovanni da Sassatello restituì la Rocca d'Imola al Pontefice, la quale quando era prigione aveva occupata; e accostandosi poi a Rimini Sigismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo si convenne seco di restituire quella Città al Pontefice con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla Madre la dote, a dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre, e lui ducati duemila di entrata; partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il Pontefice avesse ratificato; e in questo mezzo stesse la Rocca in mano di Guido Rangone suo

cugino, il quale condotto agli stipendj del Re di Francia seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il Pontefice l'adempire queste promesse Sigismondo occupò di nuovo la Rocca, non senza querela grave del Pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech, e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficultà: i Veneziàni per causa di Ravenna, la quale avendo il Pontefice subito che fu liberato di Castello mandato l'Arcivescovo Sipontino a dimandare a quel Senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto Oratore a lui; perchè sèbene avessero prima affermato, che la ritenevano per la Sedia Apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alieno del restiturla, mossi dall' interesse pubblico, e dall'interesse privato, perchè quella Città era molto opportuna ad ampliare l'Impero in Romagna, fertile da se stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun' anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel tempo ample possessioni. Sospettava dell' animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech oltre a molte instanze fattegli prima mandato, da poi che era partito da Bologna Valdemonte Capitano Generale di tutti i fanti Tedeschi con Longavilla mandato dal Re, a ricercarlo strettissimamente, che si dichiarasse contro a Cesare, potendo massimamente, per l'approssimarsi l'esescito farlo sicuramente, non aveva potuto ottenerlo, non lo dinegando il Pontefice espressamente, ma differendo e scusando: per la quale cagione aveva offerto al Re di Francia di

consentirvi, ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapevano dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del Re, nè comportando il tempo ch'egli per satisfare al Pontefice se gli provocasse inimici. Aggiugnevasi che anche non udiva la instanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col Duça di Ferrara; allegando essere cosa molto indegna l' approvare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto, ma che non ricuserebbe di convenire con lui. Donde il Duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficultà, benchè ricevuto nella protezione del Re di Francia, e dei Veneziani, mandare a Lautrech i cento uomini d'arme, e di pagargli i danari promessi; come quello che dubitando dell' esito delle cose si sforzava di non aderire tanto al Re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare: appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh, e Andrea de Burgos. Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l' esercito, col quale arrivó il decimogiorno di Febbraio in sul fiume del Tronto confine tra lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli. Ma in Francia il Re intesa la retenzione del suo Imbasciatore messe quello di Cesare nel Castelletto di Parigi, e ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i mercatanti sudditi a Cesare; il medesimo in quanto all' Oratore di Cesare fece il Re d' Inghilterra, benchè inteso poi il suo non essere stato ritenuto lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Ispagna,

instava il Re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli per dare principio aveva fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra: non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi, perchè Madama Margherita sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col Re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al Re d'Inghilterra era molestissimo l'avere la guerra con i popoli di Fiandra, perchè non ostante che acquistandosi certe terre promessegli prima da Cesare per sicurtà dei danari prestati avessero a essere consegnate a lui, nondimeno e all'entrate sue, e al suo Regno era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi Mercatanti in quella Provincia: ma non potendo per le convenzioni fatte apertamente ricusarlo differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta per dare tempo ai Mercatanti di ritirarsi. La quale sua volontà, e la cagione, essendo conosciuta dal Re Cristianissimo dopo avere trattato insieme, di assaltare, in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando il Re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che avendo il Re d'Inghilterra mandato in Francia il Vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, e accrescere le forze, e la guerra d'Italia, per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il Re di Francia, il Re d' Inghilterra, e il

paese di Fiandra con gli altri Stati circostanti sottoposti a Cesare: alla quale convenzione perchè il Re di Francia condescendesse più facilmente si obbligò il Re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d'Italia, per la quale era finita la contribuzione promessa prima per sei mesi. Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odj tra Principi, pigliando qualunque occasione d'ingiuriarsi, e di contendere non meno con l'animo, e con la emulazione che con l'arme. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il Re di Francia, e lui detto al Presidente di Granopoli Oratore del Re di Francia certe parole, le quali inferivano che volentieri, acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più popoli Cristiani, e tante persone innocenti, le diffinirebbe seco con battaglia singolare; e dipoi replicate all' Araldo, quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo Re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data. Il Re di Francia avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio, ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra Cavalieri, che tra tali Principi, convocati il vigesimo settimo di Marzo in una grandissima sala del Palazzo suo di Parigi tutti i Principi, tutti gl' Imbasciatori, e tutta la Corte, nella quale presentandosi poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella Sedia Reale, fece chiamare l' Oratore di Cesare, il quale perchè si era determinato che con-

dotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gl'Imbasciatori dei Confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui. Parlò il Re scusandosi che principalmente Cesare per avere con esempio nuovo, e inumano ritenuto gl' Imbasciatori suoi, e dei suoi Collegati era stato causa che anch' egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una imbasciata di questo tenore. Che avendo Cesare detto all'Araldo ch' egli aveva mancato alla sua fede, aveva detto cosa falsa, e che tante volte mentiva quante volte lo replicava; e che in luogo di risposta per non tardare la difinizione delle loro differenze gli mandasse il campo, dove avessero tutti due insieme a combattere: e ricusando l'Imbasciatore di portare la lettera, e la imbasciata, soggiunse, che gli manderebbe a fare intendere il medesimo per l'Araldo, e che sapendo ancora che aveva detto parole contro all' onore del Re d'Inghilterra suo fratello, non parlava di questo, perchè sapeva quel Re essere bastante a difenderlo; ma che se per indisposizione del corpo fosse impedito, che offeriva di mettere al cimento la sua persona per lui. La medesima disfida fece pochi dì poi con le medesime solennità, e cerimonie il Re d' Inghilterra, non passando però con molto onore dei Principi della Cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante, e di tanto pregiudizio a tutta la Cristianità implicassero anche l'animo in simili pensieri. E nondimeno in tanto ardore di guerra, e di arme non si divertiva il Re d' Inghilterra dalle cure

amatorie, le quàli cominciando a empiere il petto suo di furore, partorirono in ultimo crudeltà, e scelleratezze orrende, e inaudite con infamia grandissima, ed eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di difensore della fede, per dimostrarsi osservantissimo della Sedia Apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo un libro contro alla empietà, e venenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della Cristiana Religione. Aveva per moglie il Re d'Inghilterra Caterina figliuola già di Ferdinando, e di Elisabella di Spagna, Regina certamente degna di tali genitori, e che per le virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel Regno, la quale vivente Enrico padre suo era stata prima maritata ad Artu figlio suo primogenito; col quale poichè ebbe dormito restata vedova per la immatura morte del marito, fu di comune consentimento del padre, e del suocero maritata a Enrico minore fratello, precedente, per l'impedimento dell'affinità tanto stretta, la dispensazione di Giulio Pontefice. Del quale matrimonio essendone nato un figliuolo maschio che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina; la qual cosa dette occasione a molti della Corte di mormorare che per essere il matrimonio illecito, e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il Re di figliuoli, presa occasione il Cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al Re, che ripudiata la prima moglie, che giustamente non era moglie contraesse un altro matrimonio, movendolo a

questo non la conscienza, nè la cupidità per se stessa, che il Re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il Re a pigliare Renea figliuola del Re Luigi, il che desiderava estremamente, perchè conoscendo essere esoso a tutto il Regno desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, e in vita, e dopo la morte del Re, e inducendolo anche l'odio grande, che aveva conceputo contro a Cesare, perchè nè con dimostrazione, nè con fatti satisfaceva alla maravigliosa sua superbia, nè dubitava che per l'autorità grande che avevano il Re, ed egli nel Pontefice di non ottenere da lui la facultà di fare giuridicamente il divorzio. Prestò gli orecchi il Re a questo consiglio non indotto a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tanto dal desiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella della Regina nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno, il quale quando cominciò, o a scoprirsi, o a congetturarsi non ebbe facultà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio, perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il Re avendo dimandato parere da Teologi, da Giureconsulti, e da Religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così credessero, o per gratificare, come è costume degli uomini al Principe. Però come il Pontefice fu liberato di prigione gli destinò Imbasciatori per confortarlo a entrare nella lega, e per operarsi secondo che da lui fosse ordinato loro per la restituzione di Ravenna, ma principalmente per otte-

nere la facultà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo; e si persuase il Re che il Pontefice per trovarsi debile di forze, e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri Principi, e mosso ancora dal benefizio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione avesse facilmente a consentirgli, sapendo massimamente che il Cardinale Eboracense per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone poteva molto in lui; e acciocchè il Pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti. Udì il Pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare, e il Re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del Re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contradire a questa dimanda; anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al Re, ma allungando con difficultare i modi che si proponeva, accese la speranza, e la importunità del Re, e dei suoi ministri, la quale origine di molti mali continuamente augumentava. Ma quando il Pontefice ebbe udito Valdemonte, e Longavilla, risposto a loro parole generali, mandò al Re insieme con Longavilla il Vescovo di Pistoia per farlo capace che per essere senza forze, e senz'autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai Collegati; potergli solamente giovare nel trattare la

pace, e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose: il che il Re, benchè non restasse male satisfatto della neutralità del Pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro non consentì: nè Cesare anche si lamentava del Pontefice se stava nautrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficultà: perchè le dodici galee Veneziane, che prima si erano ridette a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardigna, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo dì di Febbrajo da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi, benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata Franzese; la quale anche aveva delle difficultà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Ceri, per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno andasse con le sue galee a Napoli: Renzo con le altre Franzesi, con quattro di Fra Bernardino, e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme assaltasse la Sicilia; ma il Doria con le otto sue galee, e otto altre dell'armata del Re di Francia si ritirò a Genova allegando essere necessario, e alle galee, e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl'interessi delle cose di Genova gl'inclinassero già l'animo a nuovi pensieri: conciosia che avendo i Genovesi dimandato al Re che concedesse loro che si governassero liberamente da se stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila

ducati, e avendolo il Re ricusato, si credeva che al Doria autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il Re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi; e pubblicava anche un'altra causa importante di controversia, perchè avendo il Re smembrato la Città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo per il favore del Re, e per la opportunità del sito a Savona, la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate Regie, quivi fabbricandosi i legni per lui, Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori, e ricchezze: però il Doria si affaticava molto coi Re che Savona fosse rimessa nell'antica subiezione de Genovesi. Ma con maggior felicità, che l'espedizioni marittime, procedevano le cose di Lautrech, il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell'Aquila, essendosi già alla fama della sua venuta arrenduti Geramo, e Giulianova. Seguitavalo per la via della Lionessa il Marchese di Saluzzo con le sue genti, e più a dietro centocinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli senza la persona del Duca di Urbino quattrocento cavalli leggieri, e quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma; e in supplimento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del Regno di Napoli, si erano convenuti di pagarli ciascuno mese ventitremila ducati, e affermavano che con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni: e nondimeno apparendo manifestamente ch'erano stracchi procede-

vano molto lentamente allo spendere; come similmente era il Re di Francia, perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal Re, quando partì di Francia di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra, e del quale aveva ancora a riscuotere circa dugentomila era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese: di che era in grandissima disperazione, lamentandosi che il Re non si commovesse nè dalla ragione, nè dalla fede, nè dalla memoria, ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l'avere voltato il Re i danari, e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del Ducato di Milano, alla impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello Stato. Succedette la cosa dell'Aquila felicemente, perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino da Fermo, vi si accostó, il Principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del Re Francia il Vescovo della Città, figliuolo del Conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti Tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola terra, ma forte posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l' esempio dell' Aquila tutto l'Abruzzo, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il Reame di Napoli, se l'esercito Imperiale non fosse uscito di Roma: il quale dopo molte difficultà, e molti tumulti nati, perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del Pontefice, uscì di Roma il decimosettimo giorno di Febbrajo, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo Romano, se subito

dopo la partita loro non vi fossero entrati l'Abate di Farfa, e altri Orsini con villani delle terre loro, i quali vi fecero per molti giorni gravissimi danni. Restò Roma spogliata dall'esercito non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma eziandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità: e nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnoli consentirono di uscirne senz'altro pagamento, fu necessitato il Pontefice desideroso che Roma restasse vacua pagare loro ventimil'altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due Cardinali statichi: e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo Romano, dubitandosi che anche questi non fosseso pagati dal Pontefice, ma sotto questo nome per dare minor causa di querelarsi a Lautrech, il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i denari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbj della guerra. Uscirono secondo ch'è fama di Roma mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti spagnuoli, duemila in tremila fanti Italiani, e cinquemila fanti Tedeschi: tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza. La partita dell'esercito Imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina per la difficoltà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione degl' inimici, per la montagna, e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, so fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura

di Napoli: però venne a Cività di Chieti, capo dello Abruzzi, (perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzsi citra dall'Abruzzi ultra) dove se gli erano date Sermona, e molte altre terre del paese e con tanta inclinazione, o per affezioue al nome dei Franzesi, o per l'odio a qnello degli Spagnuoli, che quasi tutte le terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito. Procedeva nondimenò più lentamente di quello avrebbe potuto per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto Marzo la entrata della Dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati la quale consisteva in cinque terre vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti: per la stranezza del quale, essendo Ladtrech necessitato a comportarla, non era nell'esercito molto ordine: ma essendo partito da Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico, col qual si era unito il Principe di Melfi con mille fanti Tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna Don Carlo Vicere, e con duemila fanti Italiani usciti dell'Aquila era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un'altra parte a Campo basso lontano trenta miglia da Termini i sul cammino proprio di Napoli: mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l'ultimo giorno di Febbraio andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di Marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l'un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli che si erano ritirati a Troia, Barletta, e Manfredonia volevano entrarvi per l'altra, il qua-

le acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito. Erano con Lautrech in tutto quattrocento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta; ma dovevansi unir seco il Marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti le genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech, perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che in Troia, e all'intorno erano cinquemila Alemanni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani; nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna, Lautrech agli otto giorni di Marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il Marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d'arme, e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè essendogli stati diminuiti dal Re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra; e in San Severo lasciò gl' Imbasciatori, e le genti non atte alla guerra con poca guardia: così gli pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato: uscì poi ai dodici di Marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia; perchè Nocera, e Barletta distanti intra se dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia; e gl' Imperiali, i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch'erano in

Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti Tedeschi, uscirono a scaramucciare; dipoi il giorno seguente si messero in campagna senz'artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia. Lautrech a quattordici giorni girò quel colle dalla banda di sopra che riguarda mezzo giorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia cominciò a salire, e guadagnato il Poggio con grossa scaramuccia fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per se l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l'esercito Imperiale restarono tra l'esercito Franzese, e San Severo; il che difficultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, e anche in gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, benchè per essere scarichi di bagaglie, e di gente inutile non consumassero molto; e da altra parte erano impedite da essi le vettovaglie che andavano da San Severo al campo Franzese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Franzesi se ne accorgessero. Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia di verso la montagna, e gl'Imperiali dalla banda di quà verso Nocera, a ridosso della terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Franzesi: dimorarono così insino a diciannove giorni, dandosi tutta notte all'arme, e ogni dì facendo scaramucce, in una delle quali fu preso Marzio Colonna; e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito Franzese, che per questo

ebbe qualche stretta, nè si potevano condurre senza grossa scorta. Nel quale tempo consultandosi fra i Capitani Imperiali quello si dovesse fare, il Marchese del Guasto consigliò, che si facesse la giornata, perchè l'esercito Franzese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel mettersi all'arbitrio della fortuna. Ai diciannove giorni gl' Imperiali per essere danneggiati dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia; ma riparato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata, essendosi contro a quello che prima credevano i Franzesi trovate in Troia vettovaglie assai, da che per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria: s'interpretava fossero levati, o per voler tirare i Franzesi in luogo dove patissero di vettovaglie, o per avere inteso che il giorno seguente si aspettavano nel campo loro le bande nere, le quali nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell'Aquila, avevano senza essere state, o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata scelleratamente quella Città. Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell'Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnazione di Melfi: dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si appresentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto con-

tro all'ordine dei Capitani fecero il medesimo, e facendo l'una nazione a gara con l'altra battendogli gli archibusi dei fianchi furono ributtati con morte di molti Guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nove artiglierie mandate da Lautrech, con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi i villani, che n'erano dentro molti, cominciarono per paura a tumultare: per timore del quale tumulto occupati i soldati ch'erano circa seicento, abbandonarono la difesa, donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani, e gli uomini della terra: ritiraronsi i soldati nel Castello col Principe, e poco poi si arrenderono, secondo dissero quegli del campo, a discrezione; benchè essi pretendessero esserne eccettuata la vita. Fu salvato il Principe con pochi dei suoi; gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la terra, e morti in tutto tremila uomini, nella quale si trovarono vettovaglie assai con grandissimo comodo dei Franzesi che avevano per le loro male provvisioni somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza. Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall'Ofanto; con i quali si unì il Viceré, il Principe di Salerno, e Fabbrizio Maramus con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la Dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull'Ofanto per fare

prima grossa provvisione di vettovaglie, e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli, e Melfi; e dopo il caso di Melfi se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti: donde mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la Rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti Spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e ritenuti prigioni i Capitani licenziò gli altri senz'arme; e aveva dato ordine tale che per lui si riscuoteva la entrata della Dogana di Puglia: ma per gl'impedimenti che dà la guerra non ascendeva alla metà di quello ch'era consueto a riscuotersi. In questo alloggiamento arrivò il Provveditore Pisano con le genti dei Veneziani che furono in tutto circa duemila fanti: così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti Veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo preso animo dalla prosperità dei successi, strigneva con parole alte il Papa a dichiararsi per la lega, il quale, se bene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiriti non avevano voluto ricevere il suo Governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto, aveva trasferita la Corte a Viterbo: ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse a Ippolito dei Medici, il Pontefice occupò tutte le Castella che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che mancata la linea masculina di Prospero Colonna appartenessero a lui. Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali secondo le ultime convenzioni fatte col Re

di Francia si acquistavano tutti quei porti del Regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Franzesi il Duca di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio; il che prima ricusando di essere Capitano della lega, aveva industriosamente differito. Ma Cesare non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del Regno Napoletano, perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia, aveva ordinato, che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel Reame sotto il Duca di Bransuich nuovi fanti Tedeschi, i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s'intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e dei Veneziani destinato che in Italia passasse per seguitare i Tedeschi, se andavano nel Reame di Napoli, se non per fare la guerra con le genti dei Veneziani, e di Francesco Sforza contro a Milano, Francesco Monsignore di San Polo della famiglia di Borbone con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti Franzesi, duemila Svizzeri, e duemila Tedeschi; alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il Re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel Consiglio dei Pregadi decreto di soldare diecimila fanti: aiuto molto incerto, e molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva così presto il soldare,

al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficultà quasi inestricabile del passare i fiumi; e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l' impedire i passi dei monti per l'esperienze passate era difficile, perchè avevano infiniti modi, e vie da passare. Però il Duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna per essere gente animosa, ed efferata, ma che con un esercito grosso gli andassero secondando per impedire loro le vettovaglie, e l'unirsi colle genti ch'erano in Milano. Nel qual tempo in Milano per l'acerbità di Antonio de Leva era estremità, e suggezione miserabile: perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in se tutte le vettovaglie della Città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle a prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade: nè bastando anche questi danari ai soldati Tedeschi ch'erano alloggiati per le case, costrignevano i padroni ogni giorno a nuove taglie tenendo incatenati quegli che non pagavano; e perchè per fuggire queste acerbità, e pesi intollerabili molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente della Città, nonostante l' asprezza dei Comandamenti, e la diligenza delle guardie, si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa: ed era stretta in modo la vettovaglia che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poveris-

simi, e i luoghi già più frequenti pieni di ortiche, e di pruni: nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizj succedevano tutte le cose felicemente: perchè essendosi il Castellano di Mus accampato a Lecco, come soldato della lega con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch'erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del Lago, Antonio de Leva chiamati i fanti di Novara uscito di Milano si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la Rocca di Olgina ch'è in riva di Adda, stata presa prima dal Castellano di Mus, mandò Filippo Torniello con i fanti Italiani e Spagnuoli a soccorrere Lecco ch'è in sull'altra riva del Lago, dove Mus con aiuti fatti venire dai Veneziani, e dal Duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani aveva presi tutti i passi, e fortificatigli, i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl'Imperiali occupato all'opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto pruova in vano di passare in più luoghi sforzarono finalmente il luogo dove le genti dei Veneziani guardavano: le quali il Castellano, o per confidare manco nella virtù loro o per mettergli in manco pericolo aveva poste nei luoghi più aspri: però il Castellano con l'artiglieria, e con i suoi salito in sulle navi salvò la gente non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al Duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco: e poco poi per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti Imperiali ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio de Leva, ottenuta anche da Girolamo Moro-

ne, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio de Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari: perchè il Castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di Marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento. Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a tre giorni di Aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito Imperiale risoluto di attendere, abbandonato tutto il paese circostante alla difesa di Napoli, e Gaeta, poichè per torre alimenti agl'inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie, ch'erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino, donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, licenziati tutti i fanti Italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabbrizio Maramaus, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell'Abruzzi. Restarono in Napoli pochissimi abitatori, perchè tutti quegli che avevano, o facultà, o qualità, si erano ritirati a Ischia a Capri, e altre Isole vicine: dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi; ma di carne, e di strame piccola quantità. Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l'Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro dì alla Badia dell'Acerra distante sette miglia da Napoli essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedite dai cat-

tivi cammini, e dalle piogge, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima, perchè era fama che nell'esercito suo secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di ventimila cavalli, e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile; e di quivi mandò alla impresa della Calabria Simone *Tebaldi* Romano con centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi, non pagati venuti del campo Imperiale. E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi venuto alla spiaggia di Napoli aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie diloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena; e benchè poco dopo pigliasse due altre navi cariche di grani, e fosse cagione di molte incomodità agl'inimici, non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani, che venissero a unirsi con quelle, le quali dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù erano venute nel Porto di Trani: ma esse, benchè già si fossero arrendute loro le Città, di Trani e di Monopoli, preponendo i comodi proprj agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessaro tutte le cose, ritardavano per pigliare prima Pulignano, Otranto, e Brindisi. Ai diciasette giorni di Aprile alloggiò Lautrech a Caviano cinque miglia presso a Napoli; e il medesimo dì gl'Imperiali che abbondavano di cavalli leggieri dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza, che la negligenza dei Franzesi, tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano e avevano fortificato Sant'Erasmo posto nella sommità del monte di San Martino, per torre ai Franzesi essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di

poterlo danneggiare con l' artiglieria: e perchè essendo padroni di quel monte impedivano chè quasi alla maggior parte della Città non si potevavano accostare i Franzesi; ai quali dette qualche speranza di discordia tra gl'inimici l'avere il Marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il Conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo. Venne l'esercito Franzese al ventuno a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì si scaramucciò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Migliau; quello che aveva acerrimamente contradetto alla liberazione del Pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai Capitani. Ai ventidue alloggiò un miglio, e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente il penultimo dì di Aprile pervenuto alla Città di Napoli alloggiò l' esercito tra Poggio Reale, palazzo molto magnifico edificato da Alfonso Secondo di Aragona, quando era Duca di Calabria, e il monte di San Martino distendendosi le genti insino a mezzo miglio di Napoli; la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del Duca di Montealto: nel qual luogo si era fortificato allargandosi verso la via di Capua, alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s' impediva a Napoli la comodità degli acquedotti che si partono di Poggio Reale; donde disegnava fare poi un'altro alloggiamento più innanzi in sul colle, ch' è sotto il monte di Sant'Ermo per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la Città: delle quali cose, per intelligenza più chiara, pare necessario descrivere il sito della Città di Napoli, e del paese circostante.

Fine del libro decimottavo.

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

STANDO *l'esercito Franzese sotto Napoli, e dubitandosi, se si doveva battere o nò, finalmente fu risoluto mettervi l'assedio, il qual durante, l'armata Franzese roppe la Imperiale nel Golfo di Salerno; nella qual rotta restarono prigioni col Vicerè molti Signori. Mentre durava l'assedio a Napoli con diverse difficultà Anton de Leva ricuperò Pavia, e Andrea Doria per diverse cagioni si partì dai soldi di Francia, e si accostò alla parte dell'Imperatore: e mentre Anton de Leva tenta indarno la espugnazione di Lodi, e il Pontefice si scuopre inimico dei Fiorentini, e fa lega con l'Imperatore, l'esercito Franzese ch'era sotto Napoli, fu rotto; e Andrea Doria prese Genova, e l'esercito dei Confederati in Lombardia prese la Città di Pavia. Fatto l'accordo tra Cesare, e il Papa, in Barzalona seguì la pace ancora tra Carlo Qninto, e il Re Francesco fatta in Cambrai. Fatta questa pace l'Imperatore*

venne in Italia, e si abboccò col Pontefice in Bologna, dove si cominciarono a scoprire i principj della guerra del Papa contro ai Fiorentini, la quale acciocchè meglio si potesse seguire; e che la Città di Firenze restasse senz' alcuno soccorso, l' Imperatore fece accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza Duca di Milano, a cui egli restituì lo Stato.

Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura di Napoli fu la prima consultazione, se era da tentare di sforzare con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini quella Città, come molti, confortando che a questto effetto si augumentasse il numero dei fanti, consigliavano. Allegavano questi molte difficultà, per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficultà delle vettovaglie, perchè gl'inimici copiosissimi di cavalli leggieri, e pronti a esercitargli le impedivano, ed essere incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perchè non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il Porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun giorno degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati che gli pagavano ciascun mese erano già debitori di sessantamila

ducati: essersi somministrati parcamente i danari di Francia: empiersi già l'esercito d'infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quell' aria, che suole cominciare a nuocere alla fine della state, quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell' esercito in campagna. Nondimeno Lautrech considerando che in tanta moltitudine, e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale si poteva soccorrere, l'espugnare, o il monte, o la Città era cosa molto difficile; nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassero, deliberò di attendere non alla espugnazione, ma all'assedio, sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agl'inimici, o le vettovaglie, o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, e a sollecitare la venuta delle galee Veneziane per privarli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi mutato consiglio permesse si facessero scaramucce, perchè i soldati stando in ozio non si perdessero di animo, e però se ne faceva spesso, e con gran laude delle bande nere, le quali eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici, in questa specie di combattere non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma, e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all' esercito ottanta uomini d'arme del Marchese di Mantova, e cento del Duca di Ferrara, il quale benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del Re di Francia, e dei Vene-

ziani, nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a farli muovere per regolare le sue deliberazioni, con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra. In questo stato delle cose concepirono gl'Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel Golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori; perchè empierono sei galee, quattro fuste, e due brigantini di mille archibusieri Spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono Don Ugo Vicerè, e quasi tutti i Capitani, e uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano, e famoso Capitano, aggiunsero molte barche di Pescatori per spaventare gl' inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni, i quali partiti tutti da Possilipo toccarono alla Isola di Capri; dove Don Ugo con grandissimo pregiudizio di questo assalto perdè tempo a udire un Romito Spagnuolo che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com' era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi lasciato a man sinistra il Cavo della Minerva, entrati in alto mare mandarono innanzi due galee con commissione che accostatesi agl'inimici simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere: ma Filippino Doria avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl' inimici aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri, i quali guidati dal Capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl'inimi-

ci: la quale come si scoperse da lontano, Filippino ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero grande dei legni che si scoprivano stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere quando gl'inimici si approssimavano non vi essere altri legni da Gaggia che sei: perciò con animo forte, e come Capitano peritissimo della guerra navale fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre sue, acciocchè girando assaltassero col vento prospero gl'inimici per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee va incontro agl'inimici, i quali dovevano scaricare la loro artiglieria per torre a lui col fumo la mira, e la veduta. Ma Filippino dette fuoco a uno grandissimo basilisco della sua galea, il quale percotendo nella galea Capitana, in su la quale era Don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il Capitano della galea, e molti Ufficiali; e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti: da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di Don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il Capitano, ferirono il Padrone, e approssimatesi facevano con gli archibusi, e altre armi un aspro assalto: ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati, e cauti fra gl'intervalli dei palvesi: così mentre combatterono con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl'Imperiali strignevano due Genovesi, ed erano già molto superiori, ma le tre prime Genovesi, che simulando di fuggire erano andate in alto mare, ritornate sopra gl'inimici percossero per lato la galea Capitana; delle quali

la galea ch'era chiamata la Nettunna svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi Don Ugo ferito nel braccio, e coperto, mentre confortava i suoi, da sassi, e da fuochi gittati dagli alberi delle galee, inimiche combattendo fu morto. Quivi la Capitana di Filippino, e la Mora spacciarono la Capitana di Don Ugo; le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca: intrattanto le altre galee di Filippino avevano ricuperato due delle loro, oppressate dalle Spagnuole, e prese le loro fuste: due sole delle Spagnuole, veduto la vittoria essere dagl'inimici, male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il Marchese del Guasto, e Ascanio affogata quasi, e ardente la loro galea, rotto i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti furono fatti prigioni, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate: restarono presi venti Condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forsati, la più parte Turchi, e Mori, che combatterono eccellentemente. I prigioni furono mandati da Filippino al Doria con tre galee; e una delle due galee che si era salvata, passò pochi dì poi ai Franzesi, perchè il padrone ch' era un Marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l'Oratore Fiorentino a Firenze, conformandosi nelle altre cose, che la battaglia durò da ore 22. insino a due ore di notte, e che gl'Imperiali oltre alle sei galee avevano undici vele minori cariche di soldati. Che da principio furono prese due galee Franzesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria della quale i Franzesi erano superiori messe in fondo due galee; due altre con alcune fuste furono pre-

se, e morta, e ferita la più parte delle ciurme, e dei soldati; e che in una non restarono non feriti più che tre: le altre due dove era Curradino con i Tedeschi molto danneggiati fuggirono a Napoli. Don Ugo fu morto da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca: restarono prigioni il Marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri Capitani, e Gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Franzesi pochi che non restassero, o morti, o feriti. Dette questa vittoria speranza grande ai Franzesi del successo di tutta la impresa, e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno; perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni, ma empiè gl'Imperiali di molto terrore, dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell'Impero del mare, e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo, perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino; però il dì seguente alla rotta cacciarono di Napoli numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie si sforzavano che i fanti Tedeschi patissero manco che gli altri soldati. Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech si accrebbe molto più per un brigantino intercetto il settimo dì di Maggio con lettere dei Capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia: cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi:

non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimedio alcuno, se non veniva presto provvisione di danari, e di soccorso per mare, e per terra. Aggiugnevansi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati Tedeschi, perchè non si astengono da conversare con gl'infetti, nè da maneggiare le cose loro. Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito, e augumentavanvisi le infermità: e gl'inimici essendo molto superiori di cavalli leggieri uscendo continuamente fuora massimamente per la via che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne, e di vini, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito Franzese; nè si facevano altre fazioni, che scaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a quegli degli inimici, i quali uscendo continuamente fuora conducevano dentro quantità grande di carne, e del pane, e spesso interrompevano quelle che venivano all'esercito; il quale per questa cagione qualche volta ne pativa: il che egli non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli Franzesi si stesse distesa in Capua, in Aversa, e in Nola: il che agl'inimici augumentava la facultà di fare gli effetti sopraddetti. Altri consigliavano, ch'essendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito conducesse in supplemento di quella, come anche perchè fosse più potente era stato desiderato insino da principio, sette, o ottomila fanti; e questo anche avendo già cominciato a dinegarlo ricusava di fare, allegando mancargli danari, benchè a quel tempo nè avesse

di Francia comoda provvisione; avesse riscossa la entrata della Dogana delle pecore di Puglia; riscotesse l'entrate delle terre prese; e i Signori del Regno, che gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non piccola quantità di danari. Onde non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli, che sono proposti alle cose grandi. Lautrech senza dubbio primo Capitano del Regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all' esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che credendo a se solo, disprezza i consigli di tutti gli altri; mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia, che gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate ridussero la impresa cominciata con tanta speranza, in ultima rovina. Scaramucciavasi ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell' esercito, i quali traportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi, e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle erano ammazzati dai cavalli degl'inimici: donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto alle mura di Napoli cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech dopo la vittoria di mare, Castello a mare di Stabbia, ma non la Fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il Cardinale Colonna con novecento fanti Italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il Cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvo condotto

per andare a Roma, il quale non gli concedette. Erasi similmente arrenduto San Germano; e avendo le genti ch'erano in Gaeta ricuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò Don Ferrando Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, e il Principe di Melfi, accordato nuovamente con i Franzesi, per avere i Capitani Imperiali tenuto poco conto di liberarlo; i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva e in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome Franzese, come avrebbe anche fatto Napoli, se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dette tempo a mettervi le vettovaglie delle terre circostanti. Ma non bastavano queste cose a ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall'acquisto, o dalla difesa di Napoli, se, o non si espugnava quella Città, o non se gli impedivano le vettovaglie con maggiore diligenza per terra e per mare. Però Lautrech intento principalmente all'assedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza, poichè erano morti tanti fanti Spagnuoli nella battaglia navale, sollecitava la venuta delle armate Franzese, e Veneziana per privare del tutto quella Città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell'esercito più innanzi in su un poggio più vicino a Napoli, e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel Poggio una trincea, la quale distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma, ma per tentare, come prima fossero venute le armate di pigliare per forza il monte di San Martino,

fatto prima un'altra trincea tra la Città, e il monte di San Martino, acciocchè non potessero soccorrere l'uno all'altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare; e per terra battendo dalla fronte dell'alloggiamento di dentro, e di fuora assaltarlo con una parte dell'esercito, e con l' altra assaltare il monte, acciocchè gl' inimici, divise per necessità le forze in tanti luoghi, potessero più facilmente essere superati da qualche banda: non abbandonato però per l'essersi allungata la fronte dello alloggiamento Poggio Reale, perchè gl'inimici ricuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma ristrignendo per la coda l'alloggiamento. Ai quali consigli bene considerati si opponevano molte difficultà, perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità; nè venivano, come per l' assedio e per la espugnazione sarebbe stato necessario, le armate, perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si moveva: dell' armata preparata a Marsilia non s'intendeva cos'alcuna, e la Veneziana intenta più all'interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agl'interessi minori, e accessorj, che agli interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto; delle quali Città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici giorno non era soccorso, e Brindisi benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le Fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla; quella grande di dentro alla Città, avendo perdute due Rocchette pa-

teva non potesse più resistere. Piantossi ai dodici di Maggio l'artiglieria in sul Poggio, la quale batteva un Torrione, che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di monte tirava a certi Torrioni tra la Porta di San Gennaro, e la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro; e Filippino che era all'intorno pigliava tutto dì navi che andavano con grano a Napoli, dove la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai; e i Tedeschi, ancorchè patissero manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino, e di carne, di che vi si pativa molto; pure oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai diciannove alle trincee nuove, con le quali piantandosi due cannoni in sul bastione, com'ei fosse fatto si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena, guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli. Insino a qui non procedevano se non felici le cose dei Franzesi; ma poi cominciarono per cagioni occulte a piegarsi alla declinazione: perchè Filippino Doria, per ordine avuto segretamente come si conobbe poi, da Andrea Doria, si era ritirato con le galee intorno a Pozzuolo, donde in Napoli, dov'erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata Veneziana acquistato Otranto dava speranza a ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano, perchè erano in

speranza di avere presto il Castello grande di Brindisi. Crescevano anche a ogni ora nell'esercito le malattie, e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuora che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei, o otto giorni; ed essendovi Orazio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di Capitano. Dal disordine gl'Imperiali presa speranza di maggiore successo uscirono di nuovo fuora molto grossi; ma messosi il campo in arme, e fattosi forte alle trincee si ritirarono. Ritornò pure di nuovo Filippino per molta instanza che gli fu fatta nel Golfo di Napoli; e ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma, e gli Spagnuoli ogni giorno correvano, e rompevano le strade conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte: e Lautrech cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti del campo; e in tante difficultà cominciava a essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame, nè aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli che levare l'acqua a un mulino, di che quegli di dentro si servivano. Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti tra

Corsi, e paesani con prosperi successi; al quale benchè si fossero opposti il Principe di Bisignano, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano: donde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il Principe in campagna; ma poco dipoi Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e dipoi nella occupazione di una terra vicina prese il Principe di Stigliano, e il Marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli che tenevano Manfredonio in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese non resistendo loro i cavalli, e i fanti dei Veneziani, i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma, perchè Sciarra Colonna avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del Pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo ricuperò l'Abate di Farfa facendo prigioni Sciarra, e Prospero da Gavi; benchè Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse. Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficultà, e con queste speranze, Antonio de Leva presentendo che la Città di Pavia era guardata negligentemente, (nella quale era Pietro da Lunghena con quattrocento cavalli, e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo Castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del Duca il paese di la dal Pò,) una notte all'improvviso con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigione Pietro da Lunghena, e un figliuolo di Ianus Fregoso. Andò poi Antonio de Leva a Biagrassa, e quegli di dentro aspettati po-

chissimi tiri di artiglierie si arrenderono: e volendo poi andare ad Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare. Nel quale tempo il Duca di Bransuich partito da Trento aveva il decimo dì di Maggio passato l' Adice con l' esercito, nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti Gentiluomini, e quattrocento moschetti con le zatte, e ributtato dalla Chiusa era sceso in Veronese; e ancorchè presentandosi molto innanzi la venuta sua fosse stato trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno non si usando maggiore diligenza in questa, che nelle altre provvisioni erano i Tedeschi in Italia, innanzi che San Polo fosse in ordine di muoversi; il quale poi fu necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccorre le genti, per la difficultà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente grandissima carestia. Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso dal Senato Veneziano, il quale se bene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti, nondimeno il Duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle terre più importanti del loro stato. Però discesi i Tedeschi in sul Lano di Guarda, ottennero Peschiera per accordo il medesimo dì Rivolta, e Lunata; in modo che padronì quasi di tutto il Lago riscuotevano in molti luoghi taglie di danari, abbruciando quegli ch'erano impotenti a riscuotersi. Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell' esercito; ma non avendo danari, e avendo molte difficultà, e per abboccarsi con Antonio de Leva uscito a questo

effetto di Milano camminavano lentamente per il Bresciano, dove andarono a trovargli Andrea di Burgos, e il Capitano Giorgio, per mezzo dei quali si dubitava, che il Duca di Ferrara, il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna, non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio de Leva, il quale avendo il nono giorno di Giugno passato il fiume di Adda con seimila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia, nella quale Città il Duca di Urbino venuto a Brescia, aveva e in Brescia, e in Verona divise le sue genti, persuase loro per l'estremo desiderio che aveva di ricuperare Lodi di attendere prima a ricuperare lo Stato di Milano, che passare a Napoli. Così il vigesimo dì si posero col campo a quella Città, della quale partendosi il Duca di Milano, e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con meno di tremila fanti, e avendo piantato l'artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso, Antonio de Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti Spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente, ma non si dimostrando minore la costanza, e la virtù dei fanti Italiani, che vi erano dentro, furono ributtati, e diffidandosi di potere più ottenerla per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame: perchè non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ed altri che ai soldati, bisognava che quegli della terra, o morissero di fame, o uscissero fuora con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già

entrata la peste, e anche essendo carestia nell'esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza in contrario il Duca di Bransuich loro Capitano; perchè avendo in Germania, per l' esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato. Ed essendogli mancati i danari gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi, non che condurgli nel Regno di Napoli: nè Antonio de Leva, gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano: perchè poich'ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava, nè attendeva ad altro che a dare loro causa di andarsene, dubitando non si fermassero in quello Stato, e così avergli compagni al governo, e alle prede; e aveva atteso, mentre che loro perdevano tempo a fare battere i grani e le biade per tutto lo Stato di Milano, e portare le ricolte a Milano. Finalmente dovendosi ai tredici dì di Luglio dare nuovo assalto a Lodi, i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l'artiglieria da Lodi. Per il che temendosi che non se ne tornassero in Germania, il Marchese del Guasto, avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì sopra la fede, andò a Milano per persuadere a Bransuich, che non ritornassero in Germania; ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio de Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che se fossero

soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere. Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del Duca d'Urbino, di essersi quando il campo era intorno a Lodi accostato o a Crema, o a Pizzichetone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggieri per infestargli, benchè quando erano nel Bresciano gli avesse qualche volta costeggiati, e infestati; ma non si accostando mai a loro più di tre miglia, e contento di difendere lo Stato dei Veneziani, non passò mai il fiume dell'Oglio: non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo, il quale non ostante tutti i disegni, e le promesse fatte dal Re di mandare per interesse suo gente contro ai Tedeschi; non arrivò in Piemonte se non in tempo, che già i Tedeschi se ne andavano, e anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato. Non restavano perciò i Collegati di fare di nuovo instanza col Pontefice, che si dichiarasse per loro, e che procedendo contro a Cesare con le armi spirituali lo privasse dall'Impero, e del Reame di Napoli; il quale poichè si fu scusato, che dichiarandosi non sarebbe più mezzo opportuno alla pace; che la dichiarazione sua susciterebbe maggiore incendio tra i Principi Cristiani, senza utilità dei Collegati per la povertà, e impotenza sua; la riputazione di Cesare solleverebbe la Germania per sospetto che non volesse applicare a se l'autorità di eleggere l'Imperatore, ed eleggesse il Re di Francia: dimostrava il pericolo imminente dei Luterani, i quali continuamente ampliavano: finalmente non potendo più resistere si offerse parato a entrarvi, se i Veneziani gli restituivano Ravenna; condizione proposta da lui come impos-

sibile. offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo Stato di Firenze. Però il vigesimo giorno di Giugno arrivarono a Venezia gli Oratori del Re d'Inghilterra a instare con quel Senato, che restituisse Ravenna, promettendo per lui la osservanza delle promesse; ma non l'avendo potuto ottenere, partirono male satisfatti. Ricuperò in questi tempi il Pontefice la Città di Rimini, la quale tentata prima in vano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti che fossero salve le robe, e le persone Ma gia cominciarono a non si potere più dissimulare i suoi più prefondi, e più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti: perchè essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini niuno pensiaro essere più alieno da lui, nè desiderare se non che quella repubblica lo riconoscesse solamente secondo l'esempio degli altri Principi Cristiani come Pontefice; e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne, e gli ornamenti proprj della sua famiglia: con le quali commissioni avendo, come fu deliberato, mandato a Firenze un Prelato Fiorentino per Imbasciatcre, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo del Re di Francia che mandassero a lui un Imbasciatore sforzandosi con levare loro il sospetto, e col dimesticarsi con loro, il rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate invano con queste cose si sforzò di persuadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci il che benchè egli fosse capace, se ne astenne per

la contradizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero pretendendo querele contro ai Sanesi, occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni Fuorusciti di Chiusi quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena; ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena Oratore del Re di Francia, il Papa non tendere ad altro fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'Oratore procurò col Pontefice, che il movimento di Chiusi si posasse. Procedevano in questi tempi le cose del Reame di Napoli variamente, perchè era venuto di Sicilia in Calabria il Conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri, e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la Fortezza di Cosenza a discrezione, benchè l'esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla ritardò in qualche parte il corso della vittoria: e unitosi poi col Duca di Somma, il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie; nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti, la quale ottenendo, restavano Signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana; ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia, le quali avevano già fatto qualche progresso; ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti paesani, fu necessitato a ritirarsi nella Rocca di Cosenza: gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito, in modo che restavo non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s'indirizzassero verso Napoli. Ma per contra-

rio ebbero nell'Abruzzi prosperità le cose dei Franzesi; perchè essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila il Vescovo Colonna per sollevare l'Abruzzi fu rotto, e morto dall'Abate di Farfa, morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigioni. Intorno a Gaeta quegli di dentro per la giunta del Principe di Melfi si andavano ritirando, e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti Venèziane, facevano danno assai. Perseverava in questo tempo il Pontefice nella deliberazione di non dichiarassi per alcuno: ma perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al Re di Francia, ne grato a Cesare, se non per altro perche aveva destinato Legato in Inghilterra il Cardinale Campeggio, per trattare in quella Isola la causa delegata a lui, e al Cardinale Eboracense: perchè instando quel Re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il Pontefice, il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio, fece segretissimamente una Bolla declaratoria, che il matrimonio fosse invalido: la quale dette al Cardinale Campeggio, e gli commesse che mostratala al Re, e al Cardinale Eboracense dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente, acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse guiridicamente e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio, il quale aveva commesso al Cardinale Campeggio che allungasse quanto potesse; nè desse la Bolla se prima non aveva nuova commissione da lui: ma si sforzò di persuadergli, come anche è verisimile, che allora avesse in animo la

intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare: della quale destinazione del Legato, e delegazione della causa facevano querela grave in Roma gl'Imbasciatori Cesarei ma con minore autorità per la difficultà, che avevano le cose di Cesare nel Regno Napoletano. Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte, e per l'altra molte difficultà, ma tali che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Franzesi ritardata dalla virtù e dalla ostinazione degl'inimici: perchè in Napoli augumentava giornalmente la carestia massimamente di vino, e di carne, non vi entrando più per mare cos'alcuna: conciosia che le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga espedizione giunte a dieci dì di Giugno nel Golfo di Napoli; perchè se bene i cavalli di dentro uscendo continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter trovare vettovaglie, riportassero quasi sempre prede massimamente di carnaggi, nondimeno benchè giovassero molto non erano tante, che privati della comodità del mare potessero lungamente sostentarsi; affliggevagli la peste grande, il mancamento dei danari, la difficultà di sostenere i fanti Tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze, e promesse, e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell'esercito Franzese: benchè a ritenerli potesse molto la grazia, e l'autorità che aveva appresso a loro il Principe di Oranges, restato per la morte di Don Ugo con autorità di Vicerè; il quale fece prigione il Capitano Catta Guascone delle reliquie del Duca di Borbone con molti dei suoi e poco dopo per sospetto vano fece il somigliante di Fabrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse.

Da altra parte nell'esercito Franzese augumentavano continuamente le infermità dell'esercito; le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficultà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine, che per altro: nondimeno Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temeva delle sue difficultà; e o per questa cagione persuadendosi aversi presto a finire la espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuzione grande delle genti, per i morti, e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi, e di autorità: perchè il quintodecimo dì erano morti il Nunzio del Pontefice, e Luigi Pisano Provveditore Veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti Tedeschi, ch'erano in Napoli, pratica, nella quale prima il Marchese di Saluzzo, e dipoi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessari, i quali se pure nè avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati in grandissima utilità: però, scorrevano i cavalli di dentro più liberamente: benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame, riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro con perdita di forse sessanta ca-

valli; non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti di Napoli, ma tardi, per soccorregli. Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli: e perciò volendo privargli della facultà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua, e il Castello a mare di Vulturno; per torre anche loro la facultà di ritirarsi in Calabria, oltre a fare tagliare certi passi, ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per vari accidenti, ripigliandola tanto alto, che le acque che impedivano restassero di sotto; e disegnava anche di mettere in Fortezza un Casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti che per questo voleva soldare: favorendosi eziandio delle galee Veneziane surte al diritto della trincea, la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano con le prede per quel cammino; perchè per i fossi grandi, o le acque tagliate di Poggioreale si andava dall' esercito al mare per circuito grande, e pericoloso. Sforzandosi gl'Imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea contro alla quale essendo usciti un dì molto grossi i guastatori per ordine di Pietro Navarra, il quale sollecitava questa opera si rifuggirono; in modo che seguitandogli incautamente gl'Imperiali furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti, e feriti più di cento; nondimeno la trincea non era ancora ammezzata quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione, perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano nei quali per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fasse continuato, è giudizio di mol-

ti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottonuta la vittoria Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori: quali furono gli ordinatori. Presentì Lautrech che i soldati di Napoli erano per predare, usciti fuora per la via di Piè di Grotta molto grossi; però per opprimerli mandò la notte dei venticinque dì di Giugno i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance Franzesi, e una banda di Svizzeri, e i Tedeschi alla volta di Belvedere, e di Piè Grotta per incontrargli; e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il Capitano Buria con i fanti Guasconi postosi in sul monte eminente alla grotta, scendesse subito levato il romore, per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente, perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combatterono, e gli messero in fuga: avendo tra morti e presi, più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu Scavalcato nel combattere Don Ferrando da Gonzaga, e fattè prigione, ma la furia dei Tedeschi lo riscattò. Ma il Capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si rappresentò al luogo destinato; il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al Principe di Melfi; e perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle: ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da Napoli, perchè non fossero così facili a essere tolti

dagl'Imperiali, i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro. Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio perturbò gravemente le cose Franzesi; perchè Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendj del Re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di Giugno: deliberazione per quello che si potette congetturare fatta più mesi innanzi: donde era preceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel regno di Napoli, e che offerendogli il Re di farlo Capitano dell'armata, la quale si preparava a Marsilia lo ricusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La ragione di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a vaste cagioni: esso si lamentava che il Re dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni avesse fatto ammiraglio, e dato la cura del mare a Monsignore di Barbigios, quasi parendoli conveniente che il Re dopo la sua ricusazione avesse dovuto replicare, e farli instanza, che l'accettasse; che non pagasse i ventimila ducati degli stipendj passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee; non avere voluto satisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona, anzi essersi trattato nel Consiglio Regio di farlo decapitare, come uomo che superbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata prima origine della sua indegnazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri, e lui nella impresa di Sardigna nella quale pareva che il Re avesse più udito la relazione di Renzo, che le sue giustificazioni; essersi sdegnato per la instanza grande fattagli dal Re, che gli concedesse

i prigioni, i quali come cosa importante moltò desiderava, massimamente il Marchese del Guasto, e Escanio Colonna benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi queste e altre cagioni, ma si credette poi, che la più vera, e principale fosse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai Franzesi di lui quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala satisfazione, quanto che pensando alla libertà di Genova per introdurre sotto nome della libertà della patria la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo avesse deliberato non seguitare più gli stipendj del Re, ne aiutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli; come si credeva che per interrompere l'acquisto di Sicilia avesse proposta la impresa di Sardigna Però indirizzato l'animo a questi pensieri trattava per mezzo del Marchese del Guasto di condursi con Cesare, non ostante la professione dell'odio grande che per la memoria del sacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla nazione Spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani: ma procedendo simulatamente non era ancora noto al Re il suo disegno; però non era stato sollecitato a procurare i rimedj a infermità tanto importante, ancorchè ne avesse conceputo qualche sospetto: perchè fu presa una galea che portava in Ispagna uno Spagnuolo mandato sotto pretesto della taglia di certi prigioni, al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare, benchè per le querele sue grandi gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente essendo arrivato Barbigios con quattordici galee a Savonè, Andrea

Doria temendo di lui si ritiró a Genova con le sue galee, e con i prigioni a Lerice; la qual cosa come il Re intese, gustando il pericolo quando era fatto irremediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendj suoi, per il quale gli offerse satisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi: pagargli altri ventimila ducati per la taglia del Principe di Oranges preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal Re quando a Madril fece la pace con Cesare; e in caso volesse concedergli i prigioni, pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro, quando anche ricusasse di concedergli non volere il Re gravarnelo. Non prestò il Doria orecchie a queste offerte giustificando la partita sua dal Re con le querele; donde Barbigios fu sforzato con detrimento grande delle cose del Reame di Napoli soprastare a Savona; nondimeno passando poi più innanzi lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella Città, perchè dentro era peste grandissima: e per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti Tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Franzesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati fu necessario che il Triulzio Governatore di Genova gli provvedesse. In queste agitazioni del Doria il Pontefice presentendo quel che trattava con Cesare, significò il vigesimo primo giorno di Giugno la cosa a Lautrech dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendj suoi per privarne Cesare, e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli; perciò Lautrech resti-

tuì a Filippino per non lo esasperare il Segretario Serrenon ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete: nondimeno per sospetto già conceputo del Pontefice interpetró sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria benchè Barbigios nel passare innanzi con l'armata ch'era diciannove galee, due fuste, e quattro brigantini, e vi era su il Principe di Navarra avesse parlato seco, non dissimulando più quel che avevano in animo di fare: mandò un uomo suo a Cesare in compagnia del Generale creato Cardinale, mandato dal Pontefice a stabilire le sue convenzioni, le quali furono: la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare; la suggezione di Savona ai Genovesi: venia a lui che tanto aveva perseguitato il nome Spagnuolo; condotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di Luglio da Napoli; la partita del quale procedendo, come già aveva cominciato a procedere, non noceva ai Franzesi, se non per la riputazione, perchè già molti giorni non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli, ed egli oltre all'avere parlato con alcuni di Napoli aveva portato i figliuoli di Antonio de Leva a Gaeta, e fatto molti giorni spalle, che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio ne avrebbero ricevuto danno grandissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata Franzese, la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del Pontefice a pigliare Civitavecchia. Per la partita di Filippino con le galee, l'armata Veneziana, la quale

aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina, insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra, fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare; il quale perchè stesse più serrato si era ordinato che alcune fregate armate scorressero dì e notte la costa; e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli che ogni dì scorrevano, ma incontrati fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi protestavano di partirsi, se presto non fossero soccorsi di danari, e di vettovaglie: donde Lautrech sostentandolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbero all'esercito. Ma il quintodecimo giorno di Luglio le galee Veneziane, eccetto quelle ch'erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti: e peró essendo restato il porto aperto, entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da Vino in fuora: cosa molto opportuna, perché in Napoli non era grano per tutto Luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato: per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito che ne aveva strettezza; e nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri, anzi Valerio Orsino condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggieri si partì dell'esercito per non essere pagato, e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le

infermità erano inutili: la gente d'arme Franzese si era ridotta in guarnigioni nelle terre circostanti, e i Guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le ricolte, e guadagnare: speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata, la quale soprastata più di venti giorni da poichè si era partita da Livorno, arrivò finalmente il decim'ottavo dì di Luglio con molti gentiluomini, e con danari per l'esercito; ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portava erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della Fortezza di Civitavecchia: alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina per ricevere i danari, non potettero le galee per il mare grosso venire a terra: però vi ritornò il dì seguente il Marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri, e Tedeschi, e con le bande nere; ma nel ritorno loro incontrarono gl'Imperiali che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli Franzesi, che voltarono le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi che gli disordinarono; e trovandosi il Conte Ugo dei Peppoli, che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini, a piede con quaranta archibusieri innanzi alla battaglia delle bande nere un tiro di archibuso, restò prigione dei cavalli: e fu tale l'impeto degl'Imperiali, che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva, facevano grande strage, perchè combatterono, massimamente la cavalleria loro, egregiamente. Restarono morti dei Franzesi più di cento, e altrettanti presi, tra i quali parecchi Gentiluomini Franzesi smontati dell'armata; e fu preso anche Ciandalè nipote di

Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi e fu attribuito il disordine ai cavalli Franzesi molto inferiori di virtù ai cavalli degl' inimici; donde si diminuiva l'animo ai fanti dell'esercito, conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli. Ma avea nociuto sommamente all'esercito la infermità di Lautrech, il quale benchè si sforzasse di sostentare con la virtù dell'animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano: perchè gl'Imperiali scorrendo fuora non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell'esercito, e pigliavano le bagaglie, e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all'abbeveratoio; in modo che all' esercito diminuito molto per le infermità cominciavano a mancare le cose necessarie, diventato di assediato assediante, e in pericolo, che se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i fanti sarebbero fuggiti: e per contrario in Napoli crescendo e la comodità, e la speranza, i Tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire: dai quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech, il quale pochi dì innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandassero per mare seimila fanti, mandò Renzo da Ceri venuto in su l'armata verso l'Aquila, perchè conducesse quattromila fanti, e seicento cavalli, assegnandogli il Tesoriere dell' Aquila, e dell'Abruzzi, il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì provvisione che fatta prima sarebbe stata di somma utilità. Ai ventinove erano rotte le strade che non che altro insino a Capua, quale avevano alle

spalle; non si andava sicuro, e nell'esercito ammalato quasi ciascuno. Lautrech sollevatosi prima dalla febbre ritornato in maggiore indisposizione che il solito, la gente d'arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati, o per rinfrescarsi sotto quella scusa, e i fanti quasi ridotti a niente; ed essendo in Napoli declinata la peste, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, altri dicono a cinquemila, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo mandati dopo la rotta di Simone Romano per impedire che le genti inimiche di Calabria non venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille. Condusse il Duca di Nola con dugento cavalli leggieri, e Rinuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto, chiamó dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rivocó con gravi pene tutti gli uomini d'arme sani: sollecitava ogni dì Renzo, e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza, ed efficacia tutte le provvisioni. Ai due di Agosto non erano nel campo Franzese pure cento cavalli, e gl' Imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato, e saccheggiato Somma, dov' era una banda di uomini d'arme, e di cavalli leggieri. Però Lautrech vedendosi quasi assediato sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede; era ammalato il Navarra, Valdemonte, Paolo Cammillo da Triulzi, il Maestro del Campo nuovo, e vecchio, Messer

Ambrogio da Firenze; Lautrech era ricaduto ammalato tutti gli Oratori, tuttti i Segretari; e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo, e il Conte Guido in fuora; nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame, ed essendo mancate quasi tutte le cisterne vi si pativa anche di acqua: nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia aspettando il soccorso; e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio reale, e benchè si rassettasse non si usava senza grande pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il Duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli, e fanti dell'Abate di Farfa, il quale, Lautrech poichè aveva rotto il Vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare; ed a'sei si era avuto per accordo la fortezza di Castello a Mare, importante per potere ridurre le galee in quel porto; e si disegnava pigliare quella di Baia. Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate, e si male provviste di vettovaglie, che bisognava per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il Porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il Conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrenderono vilmente, onde spesso in campo era da mangiare; e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento; che insino da principio era stato giudicato troppo grande, il che faceva pericolo, e consumava i fanti per le troppe fazioni: e nondimeno Lautrech in-

trattenendosi in su la speranza del soccorso, voleva udire di ristringerlo, e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato. Declinavano le cose giornalmente, in modo che a quindici dì per la troppa potenza dei cavalli Imperiali non era più commercio tra il campo, e le galee, nè potevano quei del campo per non avere cavalli uscire delle strade: davasi ogni notte all'arme due, o tre; volte; però gli uomini consumati da tante fatiche, e incomodità non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava, e quel che aggravò tutti i disordini fu che la notte medesima venendo i sedici morì Lantrech: in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose, credendosi per certo, che le fatiche grandi che aveva sofferto, avessero rinnovata la sua infermità. Restò il pondo del governo nel Marchese di Saluzzo con pari a tanto peso; e moltiplicando ogni dì i disordini arrivò Andrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee in Gaeta, in modo che l'armata Franzese allentò la guardia: il Conte di Sarni in quei dì con mille fanti Spagnuoli prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze; dipoi andato il vigesimo secondo dì di Agosto con più gente di notte a Nola, la prese, e Valerio Orsino che vi era a guardia si ritirò nella Fortezza dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso gli mandò duemila fanti, i quali venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli furono rotti. Ai ventitre il campo quasi senza gente, e senza governo si sosteneva solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila non deliberato più per pigliare Napoli, nè per speranza di poter re-

sistere in quello alloggiamento, ma solo per poter rilevare sicuramente. Era morto Valdemonte, e il Marchese di Saluzzo, Conte Guido, Conte Ugo, e Pietro Navarra ammalati, Maramaus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata vi entrò dentro: per il che i Franzesi abbandonato Pozzuolo messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo, ma perduta Capua, e Nola restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all'esercito, in modo che non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa, ma presentita dagl'Imperiali che stavano intenti a questo caso la levata loro, gli roppero nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi, e uomini di condizione, e il Marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa, dove avendolo seguiteto gl'Imperiali, non potendo difendersi, mandato fuora il Conte Guido Rangone a parlare col principe di Oranges capitolò per mezzo suo con lui: di lasciare Aversa con la Fortezza, artiglierie, e munizione; restasse egli, e gli altri Capitani prigioni, dal Conte Guido in fuora, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà; facesse il Marchese ogni opera che i Franzesi, e i Veneziani restituissero tutto il Regno, i soldati, e quegli che per l'accordo restavano liberi: lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità ronzini, muli, e cortalti; i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dall'esercito Imperiale che

si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe: Renzo che il giorno seguente si era appressato a Capua col Principe di Melfi, e l'Abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi, il quale paese solo, e qualche terra di Puglia, e di Calabria si tenevano in nome dei Confederati. Questo fine ebbe la impresa del Regno di Napoli, disordinata per molte cagioni; ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente, l'una per le infermità causate in gran parte dell'avere tagliato gli acquedotti di Poggio reale per torre a Napoli la facultà del macinare, perchè l'acqua sparsa per il piano non avendo esito corroppe l'aria donde i Franzesi intemperanti, e impazienti del caldo si ammalarono. Aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell'esercito; l'altra che Lautrech, il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'avere, quando era alla difesa dello Stato di Milano scritto al suo Re che impedirebbe agl'inimici il passo del fiume dell'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli: perciò per non fare da se stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare contro al parere degli altri Capitani; che vedendo il campo pieno d'infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo, perchè avendo in mano quasi tutto il Regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl'imperiali, ai quali mancava ogni cosa. Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio, perchè San Polo

raccolte le genti, e le provvisioni delle vettovaglie prese di là dal Pò alcune terre, e Castella occupate prima da Antonio de Leva, che ai tre di Agosto era alla Torretta, attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo Stato erano sì triste le ricolte, ch'era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese: dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche per mancamento di danari soprastare molto in quel luogo: nel quale tempo il Duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castel nuovo di Tortona, donde venuto a Piacenza si abboccarono agli undici giorni a Monticelli in sul Pò, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Pò presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte; e però Antonio de Leva, che aveva il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio, e Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luoghi di Ghiaradda, come prima anche aveva e abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo i settecento fanti, e in Sant'Angelo cinquecento. Fu anche deliberato, che il Vistarino con seicento fanti andasse all'impresa di Carè in sulla riva del Pò, di contro a Tortona, perchè impediva assai le vettovaglie. Aveva San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento fanti Tedeschi a pagamento; ma in numero per la negligenza di San Polo, e per la fraude dei ministri suoi molto minore, per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati, e trecento Svizzeri pagati a Ivrea per novecento, e tremila fanti Franzesi: avevano i Veneziani tre-

cento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e seimila fanti, e il Duca di Milano più di duemila fanti eletti, il Leva quattromila Tedeschi, mille Spagnuoli, tremila Italiani, e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei Collegati Adda, avendo secondo scrive l'Oratore fiorentino avuto, se il Duca di Urbino avesse voluto, grande occasione di Rompere Antonio de Leva, e si unirono ai ventidue dì di Agosto, stando ancora fermo Antonio de Leva a Marignano. Da quello Alloggiamento mandò il Duca di Urbino a Sant' Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggieri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un'artiglieria; però vi andò egli in persona, e l'ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto giorno di Agosto le genti dei Collegati a San Zenone in sul fiume del Lambro propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette passato Lambro si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio, e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per un'ora da ogni banda le artiglierie; approssimandosi già la notte si ritirarono in Marignano e Riozzo, e in sull' alloggiare il campo l' assaltarono bravamente: il giorno seguente si ritirò Antonio de Leva con tutta la gente a Milano, i Collegati a Landriano. Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano: il che mentre si praticava andò l'esercito con disegno di entrare in Milano per furto, il che fu interrotto da una pioggia grossa che impedì per la trista via l'andare a Porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da

chi fu mandato a riconoscere Milano non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrassa, che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti Tedeschi, e ottocento Italiani: così andando a quella volta spinti certi fanti di là dal Tesino fu preso Vigevede: e ai nove giorni di Settembre arrivò San Polo a Santo Alesso a tre miglia di Pavia, dove accostatisi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli messe in maggiore disputazione, perchè essendo in Genova la peste grandissima, e per questo abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati; e per il medesimo pericolo Teodoro Governatore ritiratosi in Castello, Andrea Doria presa questa occasione si approssimò alla Città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla: ma l'armata Franzese ch'era nel posto temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene di Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona: dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios, benchè alcuni dichino che Andrea Doria l'assaltò, e prese sei Galee, e l'altre fuggirono, donde essendo nella Città pochi soldati, se bene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo, e il popolo per la ingiuria della libertà data a Savona inimico al nome di Francia, il Doria avuta poca resistenza e rotta prima, come alcuni dicono l'armata, vi entrò dentro. Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del Re, perchè non pensando che le cose sue nel Regno di Napoli cadessero si presto, e persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell'armata

a Genova, a la vicinità di San Polo bastassero a salvarla pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro ritirato nel Castello dimandava soccorso a San Polo, dando speranza di ricuperare la terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti: sopra che consultandosi tra i Capitani dei Collegati, i Franzesi erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo, e il Duca di Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte in sul Pò, e il provvedere le vettovaglie che bisognavano, era cosa più lunga, che non ricercava il bisogno presente: però secondo il suo consiglio si risolvè che Monfigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati a Genova tremila fanti Tedeschi, e Svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo; e quando pure non volessero andare, gli conducesse in campo, e in cambio loro non vi si mandassero tremil'altri fanti, e che intrattanto si attendesse a stringere Pavia; e i Veneziani, davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda. Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale ai quattordici erano stati piantati in sul Tesino di quà nel piano dalla banda di sotto nove cannoni a un bastione appiccato con l'Arzana, che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere, quando si desse l'assalto, un fianco che risponde all'Arzana, e in su un colle di quà dal Tesino cinque cannoni, che battevano due altri bastioni; e al finire del colle, tre altri che tiravano alla muraglia tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese; il dì seguente Annibale Castella-

no di Cremona si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione dal canto dell' Arzana, ch'era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbandonato: nel qual dì fu morto da un'artiglieria Malatesta da Sogliano condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno, e la notte seguente si preparò l'esercito per dare la battaglia, essendo da ogni banda da tre bastioni gettata muraglia assai; ma volendo la mattina cavare l'acqua dei fossi vi trovarono un muro sì gagliardo, che vi consumarono tutto il dì, ed eziandio il dì seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino al dì diciannove, essendo levata quasi tutta l'acqua: nel qual dì essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto si cominciò a dare l'assalto, del quale essendo divisa la gente in tre parti toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al Castellano di Cremona con le genti di Milano, ch'erano mille dugento fanti; e il Duca di Urbino si messe a piede con dugento uomini d'arme, affrontò i bastoni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi, e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli, i quali benchè si portassero egregiamente, pure per il poco numero si difendevano con difficultà, massimamente che l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava tutti i loro ripari. Fu ferito nell'assalto in una coscia di uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia, e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia; Capitani am-

bedue del Duca di Milano: finalmente a ore ventidue si entrò dentro con poco danno, e con laude grande del Duca di Urbino. Di quegli dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago con tutti i soldati salvi, e molti uomini della testa si ritirò in Castello: la Città tutta andò a sacco, poco utile per i due sacchi precedenti: il Castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi e profondissimi da non si riempiere si presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra; I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni che e' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facultà insieme con i Tedeschi ch'erano restati pochissimi di andarsene a Milano, e gl'Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano. Presa Pavia consigliò il Duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie, ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa, San Giorgio, Moncia, e Como; e che si attendesse al soccorso di Genova, perchè se bene i Tedeschi e gli Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pagati se ne andarono a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo ch'era restato con cento lance, e duemila fanti partì ai ventisette per la volta di Genova passando il Pò a Porto Stella in bocca del Tesino al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile; e che il Duca di Urbino intanto l'aspet-

tasse in Pavia, al quale erano restati quattromila fanti dei Veneziani, e mille del Duca di Milano. nel qual tempo Antonio de Leva ritirato in Milano proibì che alcuno non potesse fare pane in casa, o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio, i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati; con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti Spagnuoli, e Tedeschi: il che non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti Italiani a Novàra e in alcune terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero, e taglieggassero, Giunse al primo di Ottobre San Polo a Gavi, lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'artiglieria a Novi, e il giorno seguente prese la Rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dov'eran entrati settecento fanti Corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto per mancamente di danari quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch'erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria; e quei pochi che gli erano restati continuamente passavano in Francia: però disperato della impresa mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perch'era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi: ritirossi ai dieci giorni di Ottobre in Alessandria, e dipoi a Senazzara tra Alessandria, e Pavia ad abboccarsi col Duca di Urbino, ma restato quasi senza gente: dove consultando le cose comuni il Duca dimostrando che tra i Veneziani, e il Duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio de Leva aveva-

tra Milano, e fuora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu conceduta dal Duca di Milano: ragionando di soldare tutti nuovi fanti e poi se i tempi servissero fare la impresa di Biagrassa, di Mortara, e del Castello di Novara. Succedè che ai ventuno di Ottobre veduto che Montigian non vi era potuto entrare, Savona si arrendè, in caso che fra pochi giorni non fosse soccorsa: però San Polo desideroso di soccorrela, ma avendo da se in tutto mille fanti dimandò tremila fanti al Duca di Urbino, e al Duca di Milano, i quali gliene mandarono solo mille dugento in modo ch' egli non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere, la lasciò perdere, e il Castelletto di Genova si arrendè per la fame; il quale acquistato fu spianato dai Genovesi, e il porto di Savona riempito per renderlo inutile i quali con l'autorità di Andrea Doria stabilirono in quella Città un governo nuovo trattato prima sotto nome di libertà; la somma del quale fu che da un Consiglio di quattrocento Cittadini si creassero tutti i Magistrati, e dignità della loro Città, e il Doge principalmente, e il supremo Magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai Gentiluomini che prima per legge n'erano esclusi; ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei Cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori e più perniciose che in altra Città, d'Italia: conciosiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi, e la opposita dei Ghibellini, quella tra i Gentiluomini, e i popolari: nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni, e

i Fregosi: per le quali divisioni si poteva credere che quella Città opportunissima per il sito, per la perizia delle cose navali all'Impero marittimo fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione: però per medicare dalle radici questo male spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della Città ne conservarono solamente il nome di vent'otto delle più illustri, e più chiare, eccettuate l'Adorna, e la Fregosa, che del tutto furono spente; ai nomi, e al numero delle quali famiglie aggregarono tutti quei Gentiluomini, e popolari che restavono senza nome di casato: avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni di aggregare dei Gentiluomini nelle famiglie popolari; dei popolari, nelle famiglie dei Gentiluomini; dei seguaci stati degli Adorni, nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso; e così per contrario dei Fregosi in quelle ch'erano state seguaci degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori, e ai Magistrati: con la quale confusione degli uomini, e dei nomi speravano conseguire, che in progresso di non molti anni si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria, senza il consenso del quale per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare, che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel Porto di Genova, e per le altre sue condizioni non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi, essendo manco molesta, la potenza e grandezza sua perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del Doge, e degli altri Magistrati, e nella

cose particolari e minori, in modo che i Cittadini, quieti, e intenti più alle mercatanzie, che all'ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo. Appiccaronsi poi l'armata Franzese, e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo. Abboccaronsi perduta Savona di nuovo il Duca di Urbino, e San Polo a Senare tra Alessandria, e Pavia, dove il Duca con poca satisfazione di Francesco Sforza, e di San Polo risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al Duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si satisfaceva poco ai ministri, ma ancora il Re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani si lamentava sommamente, ch'eglino non avessero dato soccorso al Castelletto di Genova, e alla Città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano e avevano anche preso Vitade e Gavi. Vennero poi a San Polo mille fanti Tedeschi; con i quali computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina si trovava quattromila fanti. Nacque in questo tempo tumulto nel Marchesato di Saluzzo, perchè avendone preso dopo la morte del Marchese Michelantonio, il dominio Francesco Monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabbriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore era stato tenuto prigione nella Rocca di Ravel per ordine della Madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il Castellano di Ravel lo liberò: però presa la madre che lo teneva prigione acquistò, accettato dai popoli, tutto lo Stato, del quale fuggì

il fratello, che poco dopo entrò in Carmignuola, e raccolte genti roppe poco dipoi Gabbriello. Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il Conte di Gaiazzo scorse insino a Milano, perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per lui impresa di Serravalle, Gavis e altri luoghi del Genovese: tentossi bene una fazione inportante, perchè Montigian, e Villacerca con duemila fanti, e cinquanta cavalli partirono a ore Ventidue da Vitade per pigliare Andrea Doria nel suo Palazzo il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova: non ebbe effetto questo disegno, perchè i fanti stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue miglia, non arrivarono di notte, ma chè già era qualche ora di dì: però essendosi levato il rumore Andrea Doria dalla banda di dietro saltato in su una barca scampò il pericolo, e i Franzesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo salvi tornarono indietro; e il Conte di Gaiazzo fattta una imboscata tra Milano, e Moncia roppe cinquecento Tedeschi, e cento cavalli leggieri che andavano per fare scorta alle vettovaglie, benchè dipoi mandato da loro a Bergamo afflisse con le ruberie in modo quella Città, che il Senato Veneziano, il quale lo aveva fatto Capitano Generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza, e avarizia lo rimosse ignominiosamente dagli stipendj suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la terra di Vigevene, e il Belgioioso, il quale era fuggito di mano dei Franzesi, mandato da Antonio de Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del Duca di Milano, presentatosi una notte alle mura fu scoperto, e astretto a riti-

rarsi senza frutto. Sopravvennero in quel dì a Genova duemila fanti Spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano secondo fosse di bisogno; ai quali per condurgli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino, o di casale, o di Piacenza, e instava che le genti Veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle; e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano inanimato dalla carestia, e disperazione di quel popolo, la quale il Duca di Urbino dissuadeva: ma procedevano i Venenziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più, perchè per le relazioni di Andrea Navagiero, che era tornato loro Oratore di Spagna fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica, che si teneva in Roma con l'Oratore Cesareo, erano varj pareri nel loro Senato, inclinandosi molti a concordare con Cesare; pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col Re di Francia. Nel qual tempo il Torniello passato Tesino con duemila fanti prese Basignana, e andava verso Lomellina; e l'Abate di Farfà andato a Crescentino luogo del Ducato di Savoia con i suoi cavalli fu di notte rotto, e fatto prigione, ma liberato per opera del Marchese di Monferrato, e il Marchese di Mus roppe alcune genti di Antonio de Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il Pontefice non inclinasse alle parti di Cesare, perchè il Cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre Cardinali ch'erano quivi statichi, e si diceva che aveva commissione da Cesare di far restituire Ostia, e Civitavecchia; per opera del quale avendone supplicato al Pontefice, Andrea

Doria restituì Portercole ai Sanesi. Ma si scopriva ogni dì più l'anima del Pontefice intentò a cose nuove, perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendj suoi, e inteso il Duca di Ferrara essere venuto a Modana tentò di pigliarlo nel ritorno a Ferrara con uno aguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla Casa dei Coppi nel Modanese; ma non essendo partito il Duca la cosa si scoperse. Ma in questo tempo il Reame Napoletano non era perciò per la rotta dei Franzesi liberato interamente dalle calamità della guerra, perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti aveva preso Navo, Oriolo, e Amigdalara, terre poste in sul mare nel braccio dell'Appennino; e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal Duca di Gravina con mille fanti, e molti altri del paese aveva esercito non contenendo: ma dopo la vittoria degl'Imperiali intorno a Napoli abbandonato dalle genti del Duca di Gravina, saccheggiata Barletta, nella quale Città fu intromesso per la Rocca si fermò quivi; tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancurrado tutti due della famiglia degli Orsini: vennero poi Renzo da Ceri, e il Principe di Melfi con mille fanti, i quali essendosi ridotti tra Nocera, e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del Pontefice, il quale non voleva offendere l'animo dei vincitori, imbarcatisi a Sinigaglia si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia, cosa deliberata con consentimento comune dei Collegati, perchè l'esercito Imperiale fosse necessitato a fermarsi nel Regno di Napoli insino alla primavera; al qual

tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provvisioni: però il Re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari; e i Veneziani desiderando il medesimo eziandio per ritenere più facilmente con gli aiuti degli altri le terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il Re ch'essi l'armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: e il Re d'Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie; e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotte Renzo. Non erano pronti a estinguere questo incendio gl'Imperiali occupati in esigere danari per satisfare ai soldati dei pagamenti decorsi le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il Reame con gli esempj della severità, fece il Principe di Oranges decapitare pubblicamente in su la piazza del mercato di Napoli, dov'era la peste grande, Federigo Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, ed Enrico Pandone Duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli, e quattro altri Napoletani; usando ancora simili supplizj in altri luoghi del Regno: col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni, gli componevano poi in denari non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il Ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti, che nell'Abruzzi Gianiacopo Franco entrò per il Re di Francia nella Matrice, ch'è vicina

all'Aquila; per il che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna ammalato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia, e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legni che gli conducevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta, e di Trani, dove il Provveditore loro annegò, ch'era montato in su un battello: i cavalli, dei quali era capo Giancorrado Orsino, mal trattati diedero nelle mani degl'Imperiali. e Giampaolo da Ceri che roppe presso al Guasto restò prigione del Marchese. Dettesi nella fine dell'anno l'Aquila alla lega per opera del Vescovo di quella Città e del Conte di Montorio, e di altri Fuorusciti, a che dette causa l'essere maltrattato dagl'Imperiali. Seguita l'anno mille cinquecento ventinove, nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al Pontefice, perchè sapendosi, che il Cardinale di Santa Croce (così era il titolo del Generale Spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace, il Re di Francia che ne aveva sommo desiderio spedì il mandato agl'Impasciatori suoi, e il Re d'Inghilterra mandò Imbasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei Principi facevano che i Collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente: perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facoltà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi, ai quali condurre andato il Belgioioso con cento cavalli insino a Casè passò di

quivi sconosciuto a Genova donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna, e sbarcati a Villafranca. Ma nel Regno di Napoli dubitando gli imperiali che la ribellione dell Aquila, e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cosa di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugniazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che il Marchese del Guasto andasse con i fanti Spagnuoli alla ricuperazione delle terre di Puglia, e il Principe con i fanti Tedeschi andasse alla ricuperazione dell'Aquila, e della Matrice, il quale come si accostò all'Aquila quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la Città, e tutto il suo Contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento. la quale Luigi Decimo Re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di qui mandó gente alla Matrice, dov' era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se era uscito pochi di prima con promessa di tornare, ma, o temendo, perchè non vi era vino, e tolto l'acqua, e discordia tra la terra, e i fanti, o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo: però i fanti se ne uscirono per le mura e la terra si arrendè. Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana a istanza del Pontefice, il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuno; perchè ai Franzesi prometteva aderire alla lega se gli era restituita Ravenna, e Cervia, componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini, e col Duca di Ferrara, il quale nel

pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il Pontefice ratificato. Da altra parte avendo ricuperato, benchè con grossi beveraggi per la commissione portata al Cardinale di Santa Croce, le Fortezze d'Ostia, e di Civitavecchia aveva pratiche più occulte, e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace; le quali cominciavano ad avere più segreto, e più fondato maneggio per altre mani: perchè di Febbraio un'uomo di Madama Margherita venuto in Francia, parlato ch'ebbe al Re passò in Ispagna. Ma in Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il Re di Francia, nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il Principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese, e Giancurrado Orsino, e il Principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicento Cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il Porto di Biestri: ma a queste genti il Re di Francia mandata ch'ebbe da principio piccola quantità di danari non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani: dei quali si roppero nella spiaggia di Bestrice tre galee, e una fusta grossa che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta; ma in più volte ne avevano perdute cinque, ma ricuperata l'artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro dov' era il Conte di Dugento; e facendo la guerra con gli uomini del Regno, e con le forze del paese erano

adunati in vari luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: donde era più che non si potrebbe credere miserabile la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie; a prede, a taglie, e a incendi da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano, il quale correndo con i suoi cavalli leggieri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circostanti conduceva spesso in Barletta bestiame, frumenti, e altre cose di ogni sorte; talvolta uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava, questa, e quell' altra terra, come accadde di Canosa: nella qual terra entrato di notte con le scale la svaligió, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini d'arme alloggiati nel Castello. Finalmente il Marchese del Guasto non tentata Barletta, terra fortissima, e ben fortificata, si pose del mese di Marzo a campo a Monopoli con quattromila fanti Spagnuoli, e duemila fanti Italiani, dov'era Cammillo Orsino, e Giovanni Vittorio Provveditore; perchè i Tedeschi in numero duemila cinquecento fermatisi nell' Abruzzi ricusarono di andare in Puglia, e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo che non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra, nella quale Renzo mandò subito in su le galee trecento fanti. Ha Monopoli terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento, o trecento cinquanta passi col fosso intorno: a rincontro della muraglia fece il Marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani che battevano il mare, e la porta di verso il mare

per impedire che le galee non vi mettessero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di Aprile il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria, e si discostò un miglio e mezzo, perchè l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: donde i Veneziani usciti fuora scorsero tutti i bastioni suoi ammazzando più di cento uomini; avendo assicurato il Porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degl'inimici; e perchè i Veneziani non bastavano a guardare quello, e le altre terre, Renzo aveva mandato gente, ed una delle due galee loro, che andavano a Monopoli, con fanti e vettovaglie si roppe in porto. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli dove era Cammillo Orsino, e Giovanni Vittorio Provveditore dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine; ma poco poi usciti diMonopoli dugento fanti abbruciarono il bastione, e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un' altra trincea al diritto degli alloggiamenti Spagnuoli lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d' intorno a quattro braccia da terra: ma intesa che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo ritirò l'artiglieria, e finalmente essendo la fine di Maggio, ne levó il campo. Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata varie fazioni e movimenti; perchè e quegli di Barletta facevano, prede, e danni grandissimi, e i fanti ch' erano nel monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorsa la

terra di Vico costrinsero gl'Imperiali a levarne il campo. Andó poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini d'arme, ed entratovi per forza ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda; non vi lasciando alcuno presidio. Facevano anche molti Fuorusciti danni grandissimi in Basilicata, per le quali difficultà s'impediva molto agl'Imperiali l'esigere le imposizioni: nè è dubbio che se il Re di Francia avesse mandati danari, e qualche soccorso che sariano per tutto il Regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito Cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie, e collettizie, e senza soccorso, o rinfrescamento alcuno, perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio, fare cose di momento grande; anzi il Duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie; e già in Barletta cominciava a mancare frumento, e danari, e circa seicento ribelli assediati dal Vicerè della Provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie furono condotti prigioni a Napoli. Andarono poi il Principe di Melfi con l'armata, e Federigo Caraffa per terra a campo a Malfetta terra già del Principe, dove Federigo combattendo fu ammazzato di un sasso; donde il Principe sdegnato sforzata la terra la saccheggiò: simile infortunio accadde a Simone Romano, perchè essendo l'armata Veneziana, la quale da cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone Romano, occuparono la Città ma combattendo la Rocca Simone fu morto di un'artiglieria.

Mentre che nel Regno si travagliava con varj successi non stavano quiete le cose di Lombardia, perchè San Polo alla fine di Marzo prese per forza Serravalle, e la Fortezza si accordò di stare neutrale: ma essendo gl'inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari avendone pochi dal Re, e di quegli, come Capitano di pochissimo governo spendendone una parte per se, e un'altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il Re, e i Veneziani quale impresa fosse da fare, e il Re instava di Genova per la importanza di quella Città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia: e perchè il Re veduto i Veneziani non l' avere mai aiutati nè a soccorrere, nè a ricuperare quella Città, non ostante si fossero scusati, allegando essere stato romore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi, dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa: ma i Veneziani allegando essere restata ad Antonio de Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano mandare le genti alla espugnazione di Genova, si deliberò fare con uso consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà. Fu questa deliberazione fatta di Marzo, e assente il Duca di Urbino il quale per l'essersi approssimati ai confini del Regno il Principe di Oranges, e i fanti Tedeschi si era quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo Stato; ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il Conte di Pitigliano e Bartolommeo di Alviano, e gli mandarono tre-

cento cavalli, e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di Governatore a Ianus Fregoso. Erano nell'esercito Veneziano seicento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila: il quale esercito prese il resto dì di Aprile Casciano per forza e la Rocca a discrizione e Antonio de Leva, e il Torniello usciti di Milano per divertire vi si ritirarono. Succedette la passata dei fanti Spagnuoli del Genovese a Milano, per impedire la quale si erano fatte tante pratiche, e tante consulte, perchè avendo creduto San Polo e i Veneziani che tentassero di passare per il Tortonese, e l' Alessandrino, partiti da Vostaggio presero per ordine del Belgioioso cammino più lungo per la montagnia di Piacenza, e luoghi sudditi alla Chiesa, ed essendo venuti a Varzi nella montagnia predetta non ostante che San Polo inviasse in la centocinquanta cavalli, e desse avviso del cammino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani; i quali per ovviare mandarono parte loro genti al Cuca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minor numero di quello che avevano promesso, passarono di notte il Pò ad Arena serviti di navi di Piacenza, non si potendo più oviare la unione loro con Leva che per facilitarla era venuto a Landriano dodici miglia da Pavia, dove unitosi con lui, e condottosi a Milano, essendo sì poveri d'ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognoso, accrebbero le calamità dei Milanesi spogliandogli insino per le strade. Cosi restavano vani i disegni dei Franzese e dei Veneziani di tutta la vernata, ch'erano stati d'impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi, e i luoghi circostanti per conto di Genova,

e Casè che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio de Leva a patti Binasco: ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza di potere in caso di necessità ritirarsi in quella Città, aggiunto da molti alti indizj accresceva ai Collegati sospetto, e massimamente veduta la restituzione delle Fortezze che il pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare, il quale avendo volto occultamente tutti suoi pensieri a ricuperare lo Stato di Firenze, se bene aggirando gli Oratori Franzeri tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri Confederati di accordarsi alla lega, nondimeno parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi; parte per lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il Re di Francia ad aiutarlo a rimattere i suoi in Firenze, desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo Stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione che tutto di tentava nuovi travagli in quei confini; per il quale sospetto Malatesta dubitando mentre stava ai soldati suoi, di avere a essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione, però mosso o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico nega di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacitò, perchè diceva non apparirne scrittura, benchè il Pontefice affermasse che gli era obbligato: però trattando di condursi col Re di Francia, e con i Fiorentini e lamentandosi eziandio di pratiche tenute del Cardinale di Cortona contro a

lui, e di una lettera che aveva intercetta del Cardinale dei Medici a Braccio Baglione: ma il Pontefice volendo per indietro interrompere questa condotta proibì per editti pubbllici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri Principi sotto pena di confiscazione e nondimeno non restò per questo Malatesta di condursi, al quale i Franzesi si obbligarono di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'Ordine di S. Michele, e duemila fanti in tempo di guerra, e i Fiorentini gli dettero titolo di Governatore, duemila scudi di provvisione; mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezzione del suo Stato, e di Perugia, e tra il Re di Francia, e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci Capitani; pagavangli i Fiorentini anchè dugento fanti per guardare Perugia, ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare a servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse dai Franzesi. Querelossi molto appresso al Re di Francia il Pontefice di questa condotta come fatta direttamente per impedirli di potere disporre a suo arbitrio di una Città suddita alla Chiesa, l'animo del quale non volendo il Re offendere differiva il ratificarla, e il Pontefice per questo sperando di poterne rimuovere. Malatesta lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i Fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia, cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendi del Pontefice, e aiutandolo scopertamente i Fiorentini

non temeva di questi movimenti, i quali conoscendo il Pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono. Non lasciava anche il Pontefice stare quieto il Duca di Ferrara: tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del Collegio dei Cardinali con lui, ch' essendo vacato di nuovo il Vescovado di Modona per la morte del Cardinale da Gonzaga promesso al figliuolo del Duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone, cercando, per la dinegazione del possesso, occasione di provocargli contro, quello ministro di autorità appresso all' esercito Imperiale. Tenne ancora pratica, per mezzo di Uberto da Gambara Governatore di Bologna, con Girolamo Pio di occupare, Reggio; del quale, il Duca pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna, cosa che medesimamente riuscì vana: nel qual tempo inclinando ogni dì più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò il Vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui. Avocò in Ruota la causa del divorzio d' Inghilterra; cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della Bolla, ch' era in Inghilterra in mano del Campeggio: perchè essendo augumentate le cose di Cesare in Italia non solamente non volendo offenderlo più, ma rivocare la offesa che gli aveva fatta; deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al Cardinale campeggio, dimostrando al Re mandarlo per le altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio, che abbruciasse la Bolla: il che benchè differisse di

eseguire per essare sopravvenuta la infermità del Pontefice, guarendo poi messe a effetto il comandamento suo. Però il Pontefice liberato da questo timore avocò la causa con indignazione grandissima di quel Re, massimamente quando dimandando la Bolla al Cardinale intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose la rovina del Cardinale Eborascense: perchè il Re presupponeva l'autorità del Cardinale essere tale appresso il Pontefice, che se gli fosse stato grato il matrimonio con Anna: avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto: per la quale indegnazione aperti gli orecchi alla invidia, e alle calunnie dei suoi avversarj, toltogli i danari, e le robe, sue mobili da valuta immoderata, e dell'entrate Ecclesiastiche lasciatagli una piccola parte, lo relegò al suo Vescovado con pochi servidori; nè molto poi, o per avere intercette sue lettere al Re di Francia o per altra cagione instigato dai medesimi, i quali per certe parole dette dal Re, che dimostravano desiderio di lui, temevano ch'egli non ricuperasse la pristina autorità, lo citò a difendere un'accusazione introdotta contro a lui nel Consiglio regio, per la quale essendo menato alla Corte come prigione, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore morì, il secondo dì della sua infermità; esempio ai tempi nostri memorabile di quel che possa la fortuna, e la invidia nelle Corti dei Principi. Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione, con detrimento grande di quel governo contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni Cittadini principali, i quali usarono per occasione il sopetto vano, e

la ignoranza della moltitudine. Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato due oggetti principali: difendere contro alla invidia fresca quegli, ch'erano stati onorati dai Medici anziche con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri Cittadini, gli onori e i consigli pubblici; e nelle cose che non erano di momento alla libertà non esacerbare l'animo del Pontefice, cosa l'una e altra molto utile alla Repubblica: perchè molti di quei medesimi che come inimici del governo erano perseguitati, essendo sicuri e accarezzati sarebbero stati congiuntissimi con gli altri a conservarlo, sapendo massimamente che il Pontefice per le cose succedute nei tempi che si mutò lo Stato aveva mala satisfazione di loro; e il Pontefice se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente faceva con gli altri Principi: ma a queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni, i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli, ch'erano stati amici dei Medici, uomini senza dubbio di maggiore sperienza e valore, dovere restare minore la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del Pontefice, e di loro; calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni, e perchè non ottenesse la prorogazione nel magistrato per il terzo anno, che non avesse l'animo alieno quanto ricercava la utilità della Repubblica, dai Medici. Dalle quali calunnie egli non si commovendo, e giudicando molto utile che il Pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere, e con imbasciate privatamente; pratiche però non cominciate, ne proseguite senza saputa sempre di

alcuni dei principali, e di quegli ch'erano nei primi magistrati, nè ad altro fine che per rimoverlo da qualche precipitazione: ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine, e il fondamento di queste cose; e prevenuta nelle mani di alcuni di quegli che risedevano nel supremo magistrato, concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l'arme il palazzo pubblico, ritenendo quasi come in custodia il Gonfaloniere; e chiamati i magisirati, e molti Cittadini quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del magistrato: la qual cosa approvata nel Consiglio maggiore si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua, e assoluto dal giudizio fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà; ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci: indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi di tanto onore. Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo travagliare, essendo ai ventisette di Aprile passato San Polo il Pó a Valenza: per la passata del quale gli Imperiali abbandonarono il Borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo: di quivi mandò Guido Rangone con parte dell'esercito a Montara, ch'era forte per fossi doppi, fianchi. e acqua; i quali avendo la notte piantato l'artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparazioni, furono in sul dì assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai; e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido, benchè alquanto indisposto del corpo, che non si fosse trovato pre-

sente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione; ma non erano migliori quelle dei Franzesi, e dei Veneziani, che ricercando, e dolendosi l' uno dell' altro non farevano alcuna provvisione; donde tra le altre difficultà nasceva nei Collegati qualche dubbio, che il Duca di Milano veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze, e aiuti loro a ricuperare quello Stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gl'Imperiali. Ma erano i pensieri del Re di Francia indiritti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli; alla quale essendo anche inclinato Cesare erano tornati di spagna due uomini di Madama Margherita mandati a questo effetto da lei, con mandato amplissimo in lei per fare la pace: di che essendo certificato il Re da un suo segretario, quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai Collegati che anch' essi mandassero i mandati; ed essendosi spiccato con l'animo effettualmente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a se qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire danari per la passata sua; i quali se bene da principio l'avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare; e il Re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti in caso che i Confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi mille cavalli leggieri, e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie, nondimeno poi qual fosse la cagione si ritiravano. San Polo in questo tempo sforzò con quattro cannoni Sant'Angelo, dove erano quattrocento fanti; poi si volse a San Colombano per aprirsi le vet-

tovaglie di Piacenza, che si accordò: e inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molto ammalati, volse il pensiero alla oppugnazione di Milano. Arrendessi ai due di Maggio Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi, e il Torniello lasciata la terra di Novara, ma non la Rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano in modo che gl'Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Gaia, e la Rocca di Biagrassa: avendo San Polo anche presa la Rocca di Vigevene: andò ai dieci giorni al Ponte a Loca per unirsi al Borgo a San Martino con i Veneziani. Arrivò poi il Duca di Urbino all'esercito, e venuti insieme a parlamento a Belgioioso, determinarono nel Consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti: e che perciò San Polo passato il Tesino girasse a Biagrassa per sforzarla, e il giorno medesimo andassero i Veneziani al Borgo di San Martino lontano da Milano cinque miglia: affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del Duca di Milano, però San Polo passò il Tesino; e avendo trovata la terra di Biagrassa abbandonata ottenne per accordo la Rocca, ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano parlarono di nuovo il terzo giorno di Giugno a Binasco: nel qual luogo essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti, ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione, e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzeretto, non ostante che il Conte Guido dicesse che Antonio de Leva, il quale non teneva altro che Milano, e Como,

usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi: ma pochi giorni poi mutata sentenza, congregati i capi dell' uno, e l'altro esercito in Lodi, il Duca di Milano, e il Duca di Urbino, benchè prima avessero fatto instanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova, consigliarono il contrario; allegando il Duca di Urbino per questa nuova deliberazione molte ragioni, ma principalmente, che poichè Cesare si preparava a passare in Italia, per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di Giugno da Genova, e che s'intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il Capitano Felix, non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare: allegavansi da lui queste ragioni, ma si credeva che veramente lo movesse l'antica sua consuetudine di non fare nè dell'animo nè della virtù sperienza alcuna, o che persuadendosi dover succedere la pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al Senato Veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano: la somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano, quelle del Duca di Milano a Pavia, e San Polo a Biagrassa, attenendo a vietare con i cavalli, che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado. Non potette San Polo rimovergli da questa sentenza, ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti Veneziane si fermassero a Moncia, le Sforzesche a Pavia, e a Vigevene; e che il Re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano

di fare la impresa di Genova; la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso ch'era accordato col Re di Francia di esserne Governatore lui, egli, e non il padre, la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti aveva assicurato in modo Antonio de Leva del pericolo di Milano, ch'egli mandò Filippo Torniello con pochi cavalli, e trecento fanti a ricuperare Novara, mentre che i Franzesi, e i Veneziani erano tra il Tesino, e Milano; il quale entrato per la Rocca che si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì fuora con le genti a predare, e raccorre vettovaglie. Ma accadde ch'essendo uscito della Rocca, e andando per la terra il Castellano di Novara, due soldati Sforzeschi, e tre di Novara ch'erano nella Rocca prigioni, ammazzati con aiuto di alcuni che lavoravano nella Rocca, e presi certi fanti Spagnuoli l'occuparono, sperando essere soccorso dai suoi: perchè il Duca di Milano com'ebbe inteso la partita del Torniello da Milano dubitando di Novara, aveva mandato a quella volta a Giampaolo suo fratello con non piccolo numero di cavalli, e di fanti, che già era arrivato a Vigevene; ma il Torniello come seppe il caso della Rocca tornò subito a Novara, e con minacci, e con preparazione di dare loro l'assalto, spaventò in modo quei soldati Sforzeschi, che pattuita solo la sua salute senza curarsi di quella dei Novaresi, ch'erano con loro, arrenderono la Rocca. Deliberossi adunque d'infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano, benchè il Duca di Urbino disse che per essere più vicino allo Stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano; e San

Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Biboldone; deliberò di tornare di là dal Pò per andare verso Genova; con questo consiglio andò ad alloggiare a Landrino lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia; e volendo andare il giorno seguente, ch'era il vigesimo primo di Giugno, ad alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, mandó innanzi le artiglierie, e i cariaggi, e l'avanguardia: ed egli partì più tardi con la battaglia; e col retroguardo; il Leva avvisato dalle spie del ritardare suo, e della partita dell'antiguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata: egli perchè aveva lungamente il corpo impedito da dolori armato in su una sedia portato da quattro uomini; e giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, acclerato il passo gli assaltò innanzi sapassero la sua venuta, essendo già il primo squadrone dei Franzesi sotto Gian Tommaso da Gallerà camminato tanto innanzi che non era a tempo al soccorso dei suoi: e benchè San Polo sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente, cominciarono essi nondimeno fatta leggiere difesa a ritirarsi: ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione e da Claudio Rangone capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente; ma alfine voltando le spalle, i cavalli e i Tedeschi gl'Italiani fecero il medesimo, e San Polo rimontato a cavallo, volendo passare una gran fossa restò prigione, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Ligniah, Carbone, e altri capi d'importanza: le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i cariaggi quasi di tutto l'eser-

cito, e tutta l'artiglieria: salvoronsi quasi tutte le lance, e il Conte Guido con l'avanguardia; e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino; e i Capitani si scusavano per non essere pagate le genti, delle quali le Franzesi se ne ritornarono tutte in Francia: così posate le armi quasi per tutta Italia per l'infelici successi delle genti dei Franzesi, i pensieri dei Principi maggiori erano volti agli accordi: dei quali il primo che successe fu quello del Pontefice con Cesare, che si fece in Barzalona molto favorevole per il Pontefice, o perchè Cesare, desiderossimo di passare in Italia cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del Pontefice, o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute dai suoi ministri, e dal suo esercito; che tra il Pontefice, e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua: concedesse il Pontefice il passo per le terre della Chiesa all'esercito Cesareo se volesse partire del Regno di Napoli. Cesare per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati: avuti nondimeno rispetto delle spese farà per la detta restituzione, come tra il Papa e lui sarà dichiarato: curerà il più presto si potrà, o con l'arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna di Modana, di Reggio, e di Rubier, senza pregiudizio delle ragioni dell'Impero, e della Sedia Apostolica; concederà il Pontefice, riavute le terre pre-

dette, a Cesare per rimunerazione del benefizio ricevuto, la investitura del Regno Napoletano, riducendo il censo dell' ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo; e gli concederà la nominazzione antica di ventiquattro Chiese Cattedrali, delle quali era controversia, restando al Papa la disposizione delle Chiese che non fossero di Padronato, e degli altri benefizj: il Pontefice e Cesare quando passerà in Italia si abbocchino insieme per trattare la quiete d'Italia, e la pace universale dei Cristiani, ricevendosi l' un l'altro con le debite, e consuete cerimonie, e onore; Cerase, se il Pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della Sedia Apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facultà; e converranno insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso: il Pontefice, e Cesare di comune consiglio penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovatolo innocente sia restituito: altrimenti Cesare offerisce, che benchè la disposizione del Ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del Pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta: o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d' Italia, promette Cesare che Ferdinando Re di Ungheria suo fratello consentirà che vivente il Pontefice, e due anni poi, il Ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare, e Leone, confermata nella ultima investitura del Regno di Napoli; non approvando perciò la convenzione fattane col Re di

Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'Impero, e del Re di Ungheria; non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, ne osservare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggono nel Regno dì Napoli, edempimento quello che sono obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna, e Cervia, riservate eziandio le ragioni dei danni, e interessi partiti per conto di queste cose faranno Cesare, e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eserciti si raducano alla vera via, e il Pontefice userà i rimedj spirituali: e stando contumaci Cesare, e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme: e il Pontefice curerà che gli altri Principi Cristiani vi assistono secondo le forze loro non riceveranno il Pontefice, e Cesare protezione di sudditi vassalli, e feudatari l'uno dell'altro, se non per conto del diretto dominio che avessero, sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello: e le protezioni altrimenti prese s'intendevano derogate in fra un mese. La quale amicizia, e congiunzione perchè fosse più stabile le confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale con dote di entrata di ventimila ducati l'anno ad Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già Duca di Urbino, al quale il Pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua: perchè nel tempo ch'era stato in pericolo di morte aveva creato Cardinale Ippolito figliuolo di Guglielmo. Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concederà li Pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro ai Turchi il quarto dell'entrate dei

benefizi Ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore; assolverà tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla Sedia Apostolica, e quegli che hanno dato ajuto, consiglio, e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte o approvatele tacitamente, o espressamente, o prestato il consenso; non avendo Cesare pubblicato la Crociata concessagli dal Pontefice meno ampla che le altre concesse innanzi, il Pontefice estinta quella ne concederà un altra in forma piena, e ampla, come furono le concedute da Gilio, e da Leone Pontefici. Il quale accordo, sendo già risolute tutte le difficultà, innanzi si stipulasse, sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo: e ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni non volesse variare delle cose ragionate; nondimeno prontamente confermò tutto quello si era trattato, ratificando il medesimo giorno che fu il vigesimonono di Giugno innanzi all'altare grande della Chiesa Cattedrale di Barzalona con solenne giuramento. Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare, e il Re di Francia; per le quali poichè furono venuti i mandati fu destinato Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero Madama Margherita, e Madama la Reggente madre del Re di Francia, studiandosi il Re con ogni diligenza, e arte; e con promettere ancora quello che aveva in animo di non osservare agl' Imbasciatori dei Collegati d'Italia; perchè il Re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi di non fare concordia con Cesare senza consenso; e satisfazione loro: perchè temeva che insospetti della sua volontà non pervenissero ad accordare, seco, e così

di non restare escluso dell'amicizia di tutti: però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace, anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra: sopra le quali trattando continuamente aveva mandato il Vescovo di Tarba in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, e a Firenze per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che passando Cesare in Italia, passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il Re di Francia, concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri Collegati; e nondimeno si stringeva continuamente la pratica dell'accordo, per la quale a sette dì di Luglio entrarono per diverse parti con gran pompa tutte due le Madame in Cambrai, e alloggiate in due case contigue che avevano l'adito dell'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli; essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte, andato a Compiegni per essere più presto a risolvere le difficultà che occorresse. Convennero in quel luogo non solamente le due Madame ma eziandio per il Re d'Inghilterra il Vescovo di Londra, e il Duca di Suffolche, perchè col consenso e participazione di quel Re si tenevano queste pratichè; e il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua, e vi erano gl'Imbasciatori di tutti Collegati; ma a questi riferivano i Franzesi cose diverse alla verità di quello che si trattava, essendo nel Re, o tanta impietà, o sì solo il pensiero dello interesse proprio, che consentiva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli, che facendogli instanza grande i Fiorentini, che seguitando l'esempio di

quel che il Re Luigi suo suocero, e antecessore aveva fatto l'anno mille cinquecento dodici consentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato, promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitre di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra il Pontefice, e Cesare, ed essendo molto stretta la pratica si turbò in modo per certe difficoltà che nacquero sopra alcune terre della Francia Contea, che Madama la Reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell' Arcivescovo di Capua si fece la conclusione, ancorchè, essendo già conclusa il Re di Francia promettesse le cose medesime che aveva prima promesse ai Collegati. Finalmente il quinto dì di agosto si pubblicò nella Chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace, della quale il primo articolo fu; che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione, e dugentomigliaja di ducati, e per lui al Re d'Inghilterra dugentomila: restituire a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva nel Ducato di Milano: larciarli Asti, e cederne le ragioni; lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel Regno di Napoli; protestare ai Veneziani che secondo la forma dei Capitoli di Cugnach restituissero le terre di Puglia, e in caso non lo facessero dichiarati loro inimico; e aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello

ch'era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare, come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandria, e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai, e di Arezzo; annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, e i beni ai successori, benchè Cesare si querelasse poi che il Re subito ch'ebbe ricuperati i figliuoli gli tolse loro; si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori; il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il Re non restituì i beni occupati al Principe di Oranges; intendessinsi estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Ruberto della Marcia. Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoia generalmente come suddito dell'Impero, specialmente come nominato da Cesare; e che il Re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia, nè di Germania in favore di alcuno Potentato in pregiudizio di Cesare; benchè il Re di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il Duca di Savoia occupava del Regno di Francia; e quel che pretendeva appartenersegli per le ragioni di Madama la Reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, e i Fiorentini in caso che fra quattro mesi fossero delle differenze loro di accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione, e il simile il Duca di Ferrara. Nè dei Baroni, e fuorusciti del Regno di Napoli fu fatto menzione alcuna. il Re fatto l'accordo andò subito a Cambrai a visitare Madama Margherita, e non essendo però al tutto

di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche dì con varj subterfugj il conspetto, e la udienza degl'Imbasciatori dei Collegati; ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece sensazione che per ricuperare i figliuoli non aveva potuto fare altro; ma che mandava l'Ammiraglio a Cesare per benefizio loro, e dando altre vane speranze; promettendo ai Fiorentini di prestare loro perchè si aiutassero dagl'imminenti pericoli quarantamila ducati, che riuscirono come le altre promesse; e dimostrando farlo per loro satisfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendj loro. Le quali cose mentre che si trattavano, Antonio de Leva aveva ricuperato Biagrassa; e il Duca di Urbino standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia, e Sant'Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi, e Pavia. Andò dipoi Antonio de Leva a Enzago a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti Veneziane; e ultimamente da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il Castello, e roppe dugento fanti che vi erano: e già erano arrivati di Luglio per mare a Genova duemila fanti Spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare; il quale subito ch'ebbe fatto l'accordo col Pontefice commesse al Principe di Oranges, che a requisizione del Pontefice assaltasse con l'esercito lo Stato dei Fiorentini, il quale venuto all'Aquila raccoglieva ai confini del Regno le genti sue: ricercollo istantemente il Pontefice che passasse innanzi:

perciò il Principe senza le genti, l'ultimo giorno di Luglio andò a Roma per stabilire seco le provvisioni, dove dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura per le difficultà che faceva il Papa allo spendere, composero finalmente: che il Pontefice gli desse di presente trentamila ducati, e in breve tempo quarantamil'altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia, cacciatone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa, dipoi assaltasse i Fiorentini per restituire in quella Città la famiglia dei Medici; cosa che il Pontefice reputava facilissima, persuadendosi che abbandonati da ciascuno avessero secondo la consuetudine dei suoi maggiori più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo, e manifesto pericolo. Però raccolse il Principe le sue genti, le quali erano tremila fanti Tedeschi, ultime reliquie di quegli ch'erano, e di Spagna col Vicerè, e di Germania con Giorgio Fronsperg passati in Italia; e quattromila fanti Italiani non pagati sotto diversi Colonnelli, Pierluigi da Farnese, il Conte di San Secondo, e il Colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna; e il Pontefice cavò di Castel Sant'Angelo per accomodarlo tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie; e dietro a Oranges aveva a venire il Marchese del Guasto con i fanti Spagnuoli, ch'erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi: la quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere particolarmente, il sito della Città. *

* Checchè ne dica il Porcacchi giammai lo stato, e il sito della Città fu descritto dall'Autore. Una prova ne sia che questa descrizione dal Guicciardini non è stata mai fatta, il non trovarsi in verun luogo, ne tampoco nel Manoscritto ove sono state lasciate varie carte in bianco.

Le quali cose mentre che da ogni parte si preparano, Cesare partito di Barzalona con grossa armata di navi, e di galee, in su la quale erano mille cavalli, e novemila fanti, poichè non senza travaglio, e pericolo fu stato in mare quindici dì, arrivò il duodecimo dì di Agosto a Genova: nella quale Città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai, e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendj suoi il Capitano Felix con ottomila Tedeschi. Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal Re di Francia. Però i Fiorentini sbigottiti in sui primi avvisi, gli elessero quattro Imbasciatori dei principali della Città per congratularsi seco della venuta sua, o cercare di comporre le cose loro; ma dipoi ripigliando continuamente animo moderarono le commissioni, ristringendosi solo a trattare seco degl' interessi suoi, e delle differenze col Pontefice, sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i Pontefici, e gl' Imperiali fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l'autorità, e le forze dello Stato di Firenze. Dispiacque molto ai Veneziani ch' essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico senza loro partecipazione Imbasciatori; e se ne lamentò anche il Duca di Ferrara, benchè, seguitando l' esempio loro, ve ne mandò anch' egli subitamente; e i Veneziani consentirono al Duca di Milano che facesse il medesimo, il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col Pontefice, perchè l'accordasse con Cesare: conoscendo eziandio innanzi alla rotta di San Polo po-

ter sperare poco nel Re di Francia, e nei Veneziani. Fece Cesare sbarcare i fanti Spagnuoli che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombardia, perchè Antonio de Leva uscisse potente in campagna; e aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana: ma al Pontefice, per la impressione, che si aveva fatto non parvero necessarie tante forze, desiderando, massimamente per conservazione del paese, non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella Città; contro alla quale, e contro a Malatesta Baglione già procedendo scopertamente, fece ritenere nelle terre della Chiesa il Cavaliero Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal Re di Francia a Malatesta, il quale aveva ratificato la sua condotta, ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all'Abate di Farfa condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti; ma fu necessitato presto a restituirgli; perchè avendo il Pontefice deputati Legati a Cesare i Cardinali Farnese. Santa Croce, e Medici, e passando quello di Santa Croce per le terre, l'Abate avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare, se prima non riaveva i danari. Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni, avendo in vano tentato con Cesare, che insino che avesse udito gl'Imbasciatori loro si fermassero l'arme: ricercarono Don Ercole da Este primogenito del Duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per Capitano Generale, che venisse con le sue genti com'era obbligato in aiuto loro, il quale benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti deputati, quando cavalca per guardia sua, nondimeno anteponendo il padre le consi-

derazioni dello Stado alla fede, ricusò di andare non restituiti anche i danari; benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdissero il beneplacito del secondo anno. Ma già il Principe di Oranges il decimonono dì di Agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno dove si faceva la massa; essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare, e il Re di Francia, il Vescovo di Tarba come Imbasciatore del Re a Venezia, a Firenze, a Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del Re di guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne dipoi il Principe con seimila fanti tra Tedeschi, e Italiani a campo a Spelle, dove appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro Giovanni di Urbino, ch'esercitato in lunga milizia in Italia teneva il Principato tra tutti i Capitani di fanti Spagnuoli; della quale ferita morì in pochi dì con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra. Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Lione Baglione fratello naturale di Malatesta erano più di cinquecento fanti, e venti cavalli; ma essendosi battuto pochi colpi a una torre ch'era fuora della terra accanto alle mura, quegli di dentro ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arrenderono subito, con patto che la terra, e gli uomini suoi restassero a discrezione del Principe, i soldati, salve le persone, e le robe, che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al Pontefice, o contro a Cesare; ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocremente Giovambatista Borghesi Fuo-

ruscito Sanese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell' esercito, gli diede la perfezione con aiuti degli altri Capitani; il che Malatesta attribuiva à infedeltà, molti altri a viltà di animo. Ma gl'Imbasciatori Fiorentini presentatisi intanto a Cesare si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la Città non era ambiziosa, ma grata dei benefizj, e pronta a fare comodità a chi la conservasse, avevano scusato ch'era entrata nella lega col Re di Francia per volontà del Pontefice che allora la comandava, e avere continuato per necessità: non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione, ma di avvisare quello che fosse proposto loro, ed espresso comandamento della Repubblica, che non udissero pratica alcuna col Pontefice: visitare gli altri Legati suoi, ma non il Cardinale dei Medici: ai quali fu risposto dal Gran Cancellere, eletto nuovamente Cardinale, ch'era necessario satisfacessero al Pontefice; e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che per essersi la Città confaderata con gl'inimici di Cesare, e mandate le genti a offesa sua era ricaduta dai privilegj, e devoluta all'Impero, e che però Cesare non poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col Pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa, e loro; le quali se prima non si componevano non voleva Cesare trattare con loro gl'interessi proprj: mandaronlo amplissimo a convenire con Cesare, ma non a convenire col Pontefice: però essendo Cesare, che partì da Genova ai trenta di Agosto, andato a

Piacenza, gl'Imbasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza, poiché si era inteso non avevano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare. Così restarono le cose senza concordia, e eveva anche Cesare, ricevuti ch'ebbe rigidamente gl'Imbasciatori del Duca di Ferrara, fattigli partire, benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori furono ammessi: mandò anche Nassau Oratore al Re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vincolo del parentado, e a ricevere la ratificazione; per le quali cause mandava anche a lui il Re l'Ammiraglio; e a Renzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani, contro ai quali Cesare mandó Andrea Doria con trentasette galee, benchè giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficultà in Italia, dava varie speranze ai Collegati, e ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'Ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovvenire, o loro, o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare. Praticavasi intrattanto continuamente tra Cesare, e il Duca di Milano per mano del Protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza: parendo strano a Cesare che il Duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto; e il Duca da altro canto riducendosi difficilmente a fidarsi, fu condotta pratica, che Alessandria, e Pavia si deponessero in mano del Papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua: a che Cesare non volle acconsentire, non gli pa-

rendo potesse resistere alle forze sue: e tanto più che Antonio de Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'ozio, e della pace, lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra: però Cesare gli commesse che facesse la impresa di Pavia, disegnando anche che nel tempo medesimo il Capitano Felix ch'era venuto con nuovi Lanzi, e con cavalli, e artiglierie verso Peschiera e dipoi entrato in Bresciano, rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani, avendo fatto il Marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione Imperiale, Capitano generale di quella impresa. Trattava intanto il Pontefice la pace tra Cesare, e i Veneziani con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna, perchè avendo avuta prima pratica di abboccarsi a Genova con lui avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna, inducendogli a essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora Cesare la necessità; perchè aveva in animo di pigliare la Corona dell'Impero, e il Pontefice la cupidità della impresa di Firenze; e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italie, che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del Duca di Milano; ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco, il quale con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria per attendere alla espugnazione di Vienna. Nel qual tempo tra Cesare, e i Veneziani non si facevano fazioni di momento, perchè i Veneziani inclinati al accordare seco, per non irritare più l'animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del

Castello di Brindisi a Corfù, attendendo solo a guardare le terre che tenevano; e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggieri escursioni: però intenti solo alla guardia delle terre avevano messo in Brescia il Duca di Urbino e in Bergamo il Conte di Gaiazzo con seimila fanti; il quale non so se innanzi entrasse in Bergamo o poi, avendo fatto un'imboscata presso a Valezzo per avere inteso farsi una cavalcatura da cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi lo ruppero, presero Gismondo Malatesta, Luc'Antonio, e egli fatto prigione da quattro Italiani, persuasogli con grandi promesse che lo lasciassero fu da loro condotto a Peschiera, e liberato. Erano i Tedeschi in numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti, e ridottosi a Lonata, disegnandosi che insieme col Marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov'era il Duca di Milano: il quale vedendosi escluso dall'accordo con Cesare, e che Antonio de Leva era mandato a campo Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona a denunziargli la guerra, convenne con i Venaziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro: i quali si obbligarone darli per la difesa del suo Stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese, e gli mandarono artiglieria e gente a Cremona: col quale aiuto confidava il Duca poter difendere Cremona e Lodi: perchè Pavia fece contro ad Antonio de Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio perchè il Pizzinardo proposto a guardarla aveva mandato pochi di innanzi quattro compagnie di fanti a Sant'Angiolo, dove Antonio de Lava aveva fatto dimostrazione di volersi accampare; e però essendo restato dentro con poca gente diffidatosi

poterla difendere, non aspettata nè batteria, nè assalto come vedde prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò salve le persone, la roba sua, e dei soldati; con grande imputazione che avesse potuto più in lui, e però condottolo ad affrettarsi, la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia. Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana: perchè il Principe di Oranges, preso ch'ebbe Spelle, e che il Marchese del Guasto, il quale lo seguitava con i fanti Spagnuoli, di quegli che erano stati a Monopoli, cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo, venne al Ponte di San Ianni presso a Perugia in su il Tevere, dove si unirono seco i fanti Spagnuoli: nella quale Città erano tremila fanti dei Fiorentini. Aveva il Principe innanzi si accampasse a Spelle mandato un uomo a Perugia a persuadese a Malatesta che cedesse alle voglie del Pontefice; il quale per ritirare a se in qualunque modo la Città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che uscendosi di Perugia gli conserverebbe gli Stati, e beni suoi proprj; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini, e si obbligherebbe che Braccio, e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non rientrassero in Perugia; benchè Malatesta affermasse di non voler accettare partito alcuno senza consentimento dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le imbasciate del Principe; il quale poichè aveva acquistato Spelle gli faceva maggiore instanza; comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia, perchè te-

meva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e quando avesse ad accordare non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il Pontefice, e dargli causa di privarlo dei beni, e delle terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col velersi difendere mettere in pericolo lo Stato suo presente, e le condizioni tollerabili che poteva avere dell'esilio, e farsi esosi gli amici suoi, e tutta la terra: perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro; ma soggiugnendo, che volendo difendere Perugia era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsaia, lontana cinque miglia da Cortona nei confini del Cortonese, e Perugino: il che essi non potevano fare senza sfornire tutte le terre: e nondimeno il luogo era sì debole, ch'era necessario si ritirassero a ogni movimento degl'inimici. Dimostrava che se non si accordava, il Principe lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze, e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi; e anche non basterebbero, perchè il Pontefice potrebbe travagliarla con altre forze che con le genti Imperiali: ma che accordando i Fiorentini ritirerebbero a se tutti i loro fanti, e lo seguiterebbero anche con dugento, o trecento uomini dei suoi eletti; e che restandogli gli stati e beni suoi, ed esclusi gl'inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto. Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia; ma vedendo che Malatesta

trattava continuamente col Principe, e sapendo anche che mai aveva intermesso di trattare col Pontefice, dubitavano ch'egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della Città, e del paese, e per sospetto degl'inimici, e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse; e pareva loro molto pericoloso di mettere in Perugia quasi tutto il nervo, e il fiore delle forze sottoposte al pericolo della fede di Malatesta; al pericolo dell'essere sforzate dagl'inimici, e alla difficultà del ritirarle, in caso che Malatesta si accordasse; e consideravano ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi agli amici di Malatesta, e a lui le sue Castella, nè vi ritornando Braccio, e i fratelli; donde il Pontefice mentre la perseverava in quello stato, non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè sì confidando interamente della costanza di Malatesta, mandarono segretissimamente ai sei di Settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo: e inteso poi che per essere già vicini gl'inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse; ma aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, pervenuto: perchè Oranges il nono giorno di Settembre passò il Tevere al Ponte di San Ianni, ed essendo alloggiato dopo qualche leggiere scaramuccia, la notte medesima conchiuse l'accordo con Malatesta, obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facultà ch'ei godesse i suoi beni; potesse servire i Fiorentini come soldato; ritirare salve le genti loro, le quali, perchè avessero tempo a ridursi in sul dominio Fiorentino, promesse Oranges stare

fermo con l'esercito due dì. Così ne uscirono ai dodici, e camminando con grandissima celerità si condussero il giorno medesimo per la via dei monti, lunga e difficile, ma sicura. Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini, ai quali benchè i Veneziani, e il Duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti, i quali per sospetto della venuta del Principe verso quelle bande avevano mandati nello Stato di Urbino nondimeno non volendo dispiacere al Pontefice riuscì promessa vana; solamente dettero i Veneziani al Commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti: e non ostante che quel Senato, e il Duca di Ferrara trattassero continuamente di comporre con Cesare, nondimeno perchè questa difficultà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi. Due erano allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi che avessero tempo a riparare la loro Città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra; l'altro cercare di placare l'animo di Cesare, eziandio con l'accordare col Pontefice, purchè non fosse alterato la forma della libertà, e del governo popolare: però non essendo ancora successa la esclusione dei loro Imbasciatori, avevano mandato un uomo al Principe di Oranges, ed eletti Imbasciatori al Pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprasedere l'esercito; il chè ricusò di fare. Però il Principe fattosi innanzi battè, e dette l'assalto al Borgo di Cortona, che va alla Orsaia, nella quale Città erano settecento fanti, e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti, ma Anton-

Francesco degli Albizi Commissario inclinato ad abbandonarlo per paura che il Principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo, non andasse alla volta di Firenze, e che prevenendo a quelle genti ch'erano seco in Arezzo. la Città mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse, però senza consenso pubblico, se bene fosse con tacita intenzione del Gonfaloniere, si partì di Arezzo con tutte le genti, lasciati solamente dugento fanti nella Fortezza; ma giunto a Feghine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il riudurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto: ma ai diciassette dì Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal Principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch'erano in Arezzo, non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella Città, la quale ai diciannove di si accordò anch'ella col Principe; ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da se stessa in libertà sotto l'ombra, e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini; dimostrando essere falsa quella professione che insino allora avevano fatto di essere amici della famiglia dei Medici, e inimici del governo popolare. Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gl'Imbasciatori Fiorentini, se non restituivano i Medici; e Oranges, benchè con gli Oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa,

e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici: e trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti Spagnuoli, tremila Italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnese, e Giovambatista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello, defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dei quali aveva accettata la condotta, e poi Alessandro Vitelli, ch'avevano tremila fanti. Ma avendo poche artiglierie ricercò i Sanesi che lo accomodassero: i quali non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al Pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini, con i quali per l'odio comune contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza, mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano. Aveva intrattanto il Papa udito gli Oratori Fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della Città, ma che non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurare lo Stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare era stato costretto a fare la impresa, nella quale trattandosi ora dell'interesse dell'onere suo, non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo dimostrerebbe il buon animo che aveva al benefizio della patria comune: e intendendo poi che crescendo a Firenze il timore, massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta degli Oratori loro da Cesare, aveano

eletto a lui nuovi Imbasciatori, pensando fossero disposti a cedergli; e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese, mandò in poste all'esercito l'Arcivescovo di Capua, il quale passando per Firenze trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso. Fecesi intanto innanzi Oranges, e ai ventiquattro era a Montevarchi nella Valdarno lontano venticinque miglia da Firenze, aspettando da Siena otto cannoni, che si mossero il dì seguente; ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione chc il Principe, che ai ventisette aveva condotto l' esercito insino a Feghine, e Lancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto di Ottobre; donde procedè la durezza di tutta quella impresa: perchè perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della Città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine, che benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto, o dieci dì potesse mettersi in difesa: e intendendo l' esercito inimico camminare innanzi; ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del Papa Romazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato, i Cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore: in modo che nella consulta del Magistrato dei Dieci proposto alle cose della guerra, nella quale consulta intervennero i Cittadini principali di quel governo, fu parere di tutti di pedire a Roma libero, e amplo mandato per rimettersi nella vo-

lontà del Pontefice: ma avendone fatta relazione al supremo Magistrato, senza il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contradisse; e congiugnendosi con lui il Magistrato popolare dei Collegj, che participava dell' autorità dei Tribuni della plebe di Roma, nel quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza, potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire, e le minacce di molti giovani, che impedì, che per quel dì non si fece altra deliberazione: e nondimeno è manifesto che se il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo di Settembre il Principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli che contradicevano all' accordo non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime: il soprasedere vano di Oranges interpretato da alcuni, che per nutrire la guerra fosse fatto studiosamente, perchè all' accostarsi presso a Firenze non gli erano necessarie le artiglierie, fu causa che in Firenze molti ripresero animo; ma quel che importò più, fu che la fortificazione continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini, si condusse in grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell' alloggimento, giudicarono i Capitani che i ripari si potessero difendere: donde cessata ogn'inclinazione all' accordo si messe la Città ostinatamente alla difesa; essendosi anche aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto ch' aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combat-

tere, ma di rubare, saccheggiato ch'ebbe tutto il Mugello si ritirò nel Bolognese con la preda, dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima, e perniciosissima che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella Città in pericolo dell' ultima sua desolazione. Mossesi ai cinque di Ottobre Oranges da Feghine; ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia di Firenze, che a venti giorni; e a ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari, i quali movendosi dalla porta di San Martino, occupavano i colli eminenti alla Città insino alla porta di San Giorgio, movendosi anche un'ala a San Miniato che si distendeva insino in su la strada della Porta di San Niccolò. Erano in Firenze ottomila fanti vivi, e la resoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa Livorno, nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente: e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede, disposizione dei popoli e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardarli: ma già si empiva tutto il paese di venturieri, e di predatori, e i Sanesi non solo predavano per tutto ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano, sperando che poi dal Principe fosse consentito loro il tenerlo; ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente: e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini con trecento cavalli, che non era voluto

partirsi di terra di Roma, insino a tanto che il Pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna. Alloggiato Oranges l'esercito, distesolo molto largo in su i colli di Montici, del Gallo, e di Giramonte, e avuti guastatori, e alcuni pezzi piccoli, di artiglieria dai Lecchesi fece lavorare un riparo credevasi, per dare un assalto al bastione di San Miniato; e all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere. Arrenderonsi subito al Principe le terre di Colle, e di San Gimignano, luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abbatterlo, perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne roppero due: però avendo il dì seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal tirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo essere difficilissima, cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnazione: fecesi ai due di Novembre una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio, e a quello di San Niccolò, e della strada Romana; e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una Colubrina contro al palazzo dei Signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni i cavalli ch'erano dentro in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili: e alcuni cavalli, e archibusieri dei Fiorentini usciti del Pontadera, presero sessanta cavalli tra le capanne, e la torre di San Romano. Nel

qual tempo essendo giunto il Pontefice a Bologna, Cesare secondo l'uso dei principi grandi, vi venne dopo lui; perchè è costume che quando due Principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza, che quello che è inferiore vada a trovarlo: dove ricevuto dal Papa con grandissimo onore, e alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti Tedeschi, non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di Ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Costantinopoli, cammino di tre mesi: però trovandosi Cesare assicurato di questto sospetto che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col Duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al Pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e dal fratello; ma cessato questo sospetto cominciarono a trattare delle cose d'Italia; nelle quali quella che premeva più al Pontefice era la impresa

contro ai Fiorentini: e in questa anche Cesare era molto inclinato per satisfare al Papa di quello che si era capitolato a Barzalona, come, perchè avendo la Città in concetto di essere inclinata alla divozione della Corona di Francia, gli era grata la sua depressione. Però essendo in Bologna quattro Oratori Fiorentini al Papa, e facendo anche istanza di parlare a lui, non volle mai udirgli se non una volta sola, quando parve al Pontefice, da chi prese anche la sostanza della risposta che fece loro: però si conchiuse di continuare la impresa; e perch'ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal Pontefice, fu deliberato di volgervi quelle genti ch'erano in Lombardia; se nascesse occasione di accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza, le quali fossero pagate da Cesare; e che il Papa pagasse ciascun mese al Principe di Oranges, il quale per trattare queste cose venne a Bologna, ducati sessantamila, perchè non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch'erano già intorno a Firenze. Parlossi poi dell'altro interesse del Pontefice, ch'erano le cose di Modana, e di Reggio; nel quale il Papa per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle terre non sarebbe difficultà di farne la volontà di Cesare; ma che alienando Modana, e Reggio, restavano Parma, e Piacenza in modo separate dallo Stato Ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate, rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al Pontefice; ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze non si potere tentare altro, che l'autorità, ma in

segreto sarebbe stato il desiderio, suo che con buona satisfazione del Papa fossero restate al Duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modana, e datogli grande speranza di fare ogni opera col Pontefice di comporre le cose sue, con tant'arte aveva quel Duca saputo insinuarsi nella grazia sua, e aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori grandi di quella Corte. Restavano i due articoli più importanti, e più difficili dei Veneziani, e di Francesco Sforza; la concordia dei quali, massimamente quella di Francesco, se bene non fosse secondo la inclinazione, con la quale Cesare era venuto in Italia, nondimeno trovando nelle cose maggiore difficultà che non si era immaginato in Spagna, e vedendo difficile l'acquistare lo Stato di Milano dopo la nuova congiunzione, che aveva fatta Francesco Sforza con i Veneziani; e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna, e di Germania, non era più nella pristina durezza massimamente che dal fratello era per i tumulti dei Luterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania; dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi, perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno, e dalla ignominia, aveva al partitosi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente: e parendo a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò a inclinare l'animo a concordare non solo con i Veneziani, ma eziandio di perdonare a Francesco Sforza: a che instava molto il Pontefice desideroso della quiete universale, e anche per-

chè le cose di Cesare disoccupate dalle altre imprese, si volgessero contro a Firenze. Riteneva Cesare più che altro il parergli non fosse con sua dignità il credersi, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza: e Antonio de Leva ch'era con lui a Bologna, faceva ogn'instanza perchè di quello Stato si facesse altra deliberazione, proponendo ora Alessandro nipote del Papa, ora altri: nondimeno essendo difficultà di collocare quello Stato in persona di chi Italia si contentasse, nè avendo il Papa inclinazione a pensarvi per i suoi, non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre, e con nuovi travagli Cesare in ultimo inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvocondotto sotto nome di venire a lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione; consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo s'introducesse la concordia delle cose loro. E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia: perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio de Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo, dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani, e del Duca di Milano: e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro, accostato i suoi, coperti dagli scudi, e con le spade, e picche dette l'assalto, accostandosi anch'egli valentemente con gli altri: ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi, e abbandonare

le mura, in modo che entrati dentro gl'inimici restarono tutti, o morti, o prigioni. Disegnò poi andare di là da Adda; e passata già parte dell' esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano; ma lui prevenendo fece pigliare l'arme alla terra, in modo che non potendo entrare ritornarono indietro all'esercito. Ma già non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani si strignevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra: perchè Francesco Sforza presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli conceduto facultà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che per tutte le cose succedute innanzi che il Marchese di Pescara lo rinchiudesse nel Castello di Milano, non desiderava altra sicurtà, o presidio, che la innocenza propria; e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto; la scrittura del quale avendo in mano, la gittò innanzi a lui, cosa, che molto satisfece a Cesare. Trattaronsi circa a un mese le difficultà dell' accordo suo, e di quello dei Veneziani; e finalmente ai ventitrè di Dicembre, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro, obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni, cioè ogni anno cinquantamila, restando in mano di Cesare Como, e il Castel di Milano; quali si obbligò a consegnare a Francesco, come fossero fatti i pagamenti del primo anno, e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data: per i quali pagamenti os-

servare, e per i doni promessi ai grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla Città di Milano, e a tutto il Ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre; e per la fame, e per la peste. Restituischino i Veneziani al Pontefice Ravenna, e Cervia con i suoi territorj, salve le ragioni loro, e perdonando il Pontefice a quegli che avessero macchinato, o operato contro a lui. Restituischino a Cesare per tutto Gennajo prossimo tutto quello posseggono nel Regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro; cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e dipoi venticinquemila ciascun anno, ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi; se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno, ai Fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomil' altri ducati, la metà fra dieci mesi l'altra metà dipoi a un anno. Decidansi le ragioni del Patriarca di Aquilea, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al Re di Ungheria. Includasi in questa pace, e confederazione il Duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Veneziani. Perdonino al Conte Brunoro da Gambara. Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto ai Corsali, i quali perturbassero alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengano. Restituiscano tutti i fanti ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al Re di Ungheria insino all'anno mille cinque-

cento ventitre; ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli Stati d'Italia contro a qualunque Cristiano. Promette Cesare che il Duca di Milano terrà continuamente nel suo stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti con buona banda di artiglierie per difesa dei Veneziani; e i Veneziani il medesimo alla difesa del Duca di Milano; ed essendo molestato ciascuno di questi Stati, gli altri non permettano che vada vettovaglie, munizioni, corrieri, Imbasciatori di chi offende per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto dei suoi Stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il Duca di Ferrara concorderà col Pontefice, e con Cesare s'intenda incluso in questa confederazione. Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quegli ch' erano necessarj per la guardia del Castello, e di Como: quali restituì poi al tempo convenuto: e i Veneziani restituirono al Pontefice le terre di Romagna; e a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

Fine del Libro decimonono

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

SEGUITANDOSI *la guerra dell' Imperatore, e di Clemente contro alla Città di Firenze, accorsero in quella molti accidenti con la morte del Principe di Oranges: ma perchè i Fiorentini erano abbandonati da tutti i soccorsi, e non potevano da lor soli sostenere il grave pondo di così lunga guerra, dopo l' aver patito tutti quei disagj, che sogliono patir gli assediati, si accordarono con Cesare; il quale dando per Capo di quella Repubblica Alessandro dei Medici, dopo di essere stato coronato in bologna se ne tornò in Germania, e il Pontefice a Roma; benchè per diversi accidenti Cesare ritornasse in Italia, e si abboccasse di nuovo in Bologna col Pontefice, dove fu conclusa una lega a difesa della Italia. Dopo il qual successo di cose il Pontefice, per mantenersi anche in amicizia con la Francia, andò a trovare il Re a Marsilia, dove conchiuse il parentado di Caterina sua nipote col secondogenito del Re, e ritornato a Roma si ammalò*

e morì. Dopo la cui morte successe quella ancora di due suoi nipoti, cioè di Alessandro Duca di Firenze, e del Cardinale Ippolito dei Medici: e i Cardinali, procedendo alla elezione del nuovo Pontefice, crearono il Cardinale Farnese, e che fu poi chiamato Paolo Terzo.

Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe, e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi eccetto la Città di Firenze, la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri, ma la pace degli altri aggravava la guerra sua: perchè come le difficultà che si trattavano furono in modo digerite che non si dubitava la concordia dover aver perfezione, Cesare levate le genti dello Stato dei Veneziani mandó quattromila fanti Tedeschi, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, ottocento Italiani, più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini; nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte, non bastando l'animo a quegli di fuora di combattere la Città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna: perchè riputando di avere modo a difendersi molti mesi, speravano, che, o per mancamento di danari, o per altri accidenti gl'inimici non avessero a starvi lunga-

mente. Aveva perciò il Principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria a pigliare la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti, e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di Dicembre Stefano Colonna con mille archibusieri, e quattrocento tra alabarde, e partigiane tutti in Corsaletto, e all'uso Spagnuolo incamiciate assaltarono il Colonnello di Sciarra alloggiato nelle case propinque alla Chiesa di Santa Margherita a Montici, sforzarono con morte di più di dugento uomini, e molti feriti e tutto il Colonnello in isbaraglio, nè perderono un' uomo solo. Fu in quei dì da un colpo di artiglieria morto nell'Orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Santa Croce; e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, terra del Contado di Pisa, i fanti ch'erano in Empoli tagliatagli la strada tra Palaia, e Montopoli lo roppero, fatti molti prigioni: fu mandato dai Fiorentini nel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso il Borgo, e Anghiari andava distruggendo il paese. Ma passate ch'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare, Pistoia, e poi Prato abbandonate dalle genti dei Fiorentini, si arrenderono al Pontefice; però l'esercito non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con gli altri; ma fermatosi dall'altra parte di Arno, alloggiò a Peretola presso alle mura della Città, sotto il governo del Marchese del Guasto; benchè a tutti era superiore il Principe di Oranges; essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio, che di oppugnazione. Arrendessi anche

Pietra Santa al Pontefice. Nella fine di questo anno il Pontefice ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio Vescovo di Faenza, col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della Città in benefizio suo; parte occultamente da Malatesta contro alla Città; le quali non ebbero altro effetto, anzi si credette; che Malatesta, ch'era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di Capitano Generale, il che ottenne. Seguitò l'anno mille cinquecento trenta la impresa medesima, dove benchè Oranges con cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massimamente quello di San Giorgio molto gagliardo, nondimeno parte per la imperizia sua, parte per la difficulta della cosa non si messe a esecuzione disegno alcuno: appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tuttto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col Vescovo di Faenza, mandarono di nuovo Oratori al Pontefice, e a Cesare; ma con precisa commissione di non udire cos'alcuna, per la quale si trattasse di alterare il governo, o diminuire il dominio: però essendo discordi nell'articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione, dove erano nuove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordicimila paghe; però i soldati difendevano la Città con grande affezione, e prontezza di fede: i quali per stabilire tanto più i

Capitani tutti convocati nella Chiesa di San Niccolò, dopo aver udita la Messa fecero presente a Malatesta, un solenne giuramento di difendere la Città insino alla morte: solo in questa costanza dei fanti Italiani si dimostrò incostante Napoleone Orsino, il quale ricevuti danari dai Fiorentini se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col Pontefice, e con Cesare; e fece opera che alcuni Capitani stativi mandati da lui si partissero da Firenze: ma il Pontefice non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l'intento suo, operò che il Re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l'essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà offerendo quasi di volersi intromettere: comandò ancora a Malatesta, e a Stefano Colonna, come uomini del Re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè di parte segretamente dicesse il contrario: ma quel che importò più per la perdita della riputazione e spavento del popolo fu, che per satisfare al Pontefice, e a Cesare levó Monsignore di Vigli, che ordinariamente risedeva suo Oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutarli, come avesse ricuperato i figliuoli, e vacillò anche il Re di fare partire l'Oratore Fiorentino dalla sua Corte, aiutandosi il Pontefice con tutte le arti, perchè per Tarbes mandó il cappello del Cardinalato al Cancelliere, e non molto dipoi la legazione del Regno di Francia, per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a

Turino tra Cesare, il Re di Francia, e lui. Ma fu risposto a Tarbes nel Consiglio Regio, che stando i figli in prigione, era stoltizzia, che il Re andasse cercando di entrarvi anche lui. Statuirono poi il Pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più di appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la Corona; ma essendo già in procinto di partirsi, o vera, o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella Provincia, facendone instanza gli Elettori, e i Principi per conto delle Diete: Ferdinando per essere eletto Re dei Romani, gli altri per rispetto del Concilio. Però omesso il pensiero di andare innanzi prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa, e spesa la Corona Imperiale il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità; perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità Imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse alla concordia del Duca di Ferrara col Pontefice, il quale ai sette di Marzo venne a Bologna con salvocondotto; nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione, e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare; inducendosi il Pontefice a farlo, perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara, la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridichi non fosse devoluta alla Sedia Apostolica, gli parve che Cesare avesse il modo facile col porgli silenzio sopra Ferrara, restituirgli Modana e Reggio: e perchè Cesare gl'impegnò la fede trovando che avesse ragione sopra quelle due Città,

pronunziare il giudizio; trovando altrimenti lasciar spirare il compromesso: e per sicurtà della osservanza del laudo convennero che il Duca deponesse Modana in mano di Cesare, il quale prima a instanza sua aveva rimosso l'Oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all' esercito. Partì dipoi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal Pontefice di consentire al Concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresia dei Luterani; e con lui andò Legato il Cardinale Campeggio; e arrivato a Mantova, ricevuti dal Duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la terra di Carpi in feudo perpetuo; e il Pontefice partì a trent'uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficultà. Facevano gl'Imperiali molti segni di voler assaltare la Città, peró si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta a vent'uno di Marzo una grossa scaramuccia, riceverono quegli di fuora assai danno. Battè Oranges ai venticinque la torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l'esercito; ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne, e accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, nè altre prede, il Maramaus venne in quel di Siena, contro alla volontà del Pontefice, con due mila fanti. Erasi la Città di Volterra arrenduta al Pontefice, ma tenendosi la Fortezza per i Fiorentini si batteva in nome degl'Imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova; la quale desiderando i Fiorentini soccorrere mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti, i quali usciti di notte passarono per il campo vicino

a monte Uliveto, ed essendo scoperti furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero; ma combattuti dagli archibusieri si ritirarono con qualche danno; e i cavalli usciti di Firenze per altra via dietro al campo si condussero nel tempo medesimo che i fanti a Empoli, dove furono ricevuti e rinfrescati dal Feruccio Commissario di quella terra, salvi. Entrarono adunque ai ventisei d'Aprile a ventun' ora guidati dal Commissario Ferruccio, e rinfrescati i soldati assaltò subito la terra guardata da Giovambatista Borghesi con pochi fanti; e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la Città si dette, e guadagnò il Ferruccio l'artiglieria venuta da Genova; e trovandosi in Volterra con quattordici compagnie di fanti, avrebbe fatto rivoltare San Gimignano, e Colle; e interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficultà, i Capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il Marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie: ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Maramaus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del Pontefice, fermò l'impeto suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel borgo di Volterra. Ai nove di Maggio si fece una grossa scaramuccia fuora della Porta Romana; morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuora più di dugento, tra i quali il Capitano Baragnino Spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal Re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, ricuperati che avesse i figliuoli, e per nutrirgli in

questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti Fiorentini per ventimila ducati dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla Città; i quali furono condotti a Pisa da Luigi Alamanni, ma in più volte, in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri condotto dai Fiorentini per la guardia di quella Città. Ma l'acquisto di Volterra generó danno molto maggiore ai Fiorentini, pèrchè il Ferruccio contro alla commissione avuta, aveva per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della Fortezza di Empoli, lasciatovi sì poca guardia, che dato animo agl'Imperiali di espugnarlo vi andarono a campo, e lo presero per forza, e saccheggiaronlo: la perdita del quale luogo afflisse più che altra cosa che fosse succeduta in quella guerra i Fiorentini, perchè avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficultà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno; e aprire la comodità delle vettovaglie alla Città che già molto ne pativa: e si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepute; perchè avendo il Re di Francia al principio di Giugno pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli in luogo di tanti aiuti che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò a instanza del Pontefice, il quale per gratificarsi totalmente i ministri suoi, creò il Vescovo di Tarba, Oratore appresso a lui, Cardinale; Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini; che per questo al tutto perderono la speranza degli aiuti di quel Re, il quale insieme

col Re d'Inghilterra, essendo congiunti insieme, facevano ogni opera per conciliarsi in modo il Pontefice, che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il Re di Francia si sforzava di avere nel far venire Firenze in sua potestà, qualche grado, e qualche participazione. Preso ch'ebbe il Marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti a unirsi con Maramaus nel Borgo di Volterra; ed essendo circa seimila fanti, cominciarono a battere la terra; ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura, dettero tre assalti in vano con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti Italiani, e Spagnuoli, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò; e il medesimo dì un'ora innanzi giorno uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti; e Malatesta dalla Porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzó molti, ma gli altri messisi in questo mezzo in battaglia si difesero francamente; e Stefano ferito in bocca, e nel membro virile, ma leggiermente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato. Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione; ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua; perchè gli avevano commesso, che per qualunque

via, e con ogni pericolo si mettesse a venire, disegnando, come fosse unito con le genti ch'erano in Firenze, di andare a combattere con gl'inimici. Nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione; se temerarj si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità; perchè avendo a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi, il Principe levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande di fanti Italiani, avuta come i Fiorentini sospettarono, fede occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò a incontrarlo, e trovatolo presso a Cavinana nella montagna di Pistoia, il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca, per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare, si attaccò con lui molto superiore di gente: dove nel primo impeto facendo il Principe uffizio di uomo d'arme, non di Capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato: nondimeno ottenuta dai suoi la vittoria, restò prigione insieme con molti altri Giampaolo da Ceri, ed il Ferruccio, che così prigione fu ammazzato da Fabrizio Maramaus per sdegno, secondo disse, conceputo da lui quando nella oppugnazione di Volterra fece appiccare un Trombetto, mandato in Volterra da Fabrizio con certa imbasciata. Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino, e umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all'accordo, i quali indotti dalla ultima disperazione di non ve-

lere che senza l'eccidio della Patria fosse la rovina loro; nè trattandosi più che essi, o altri Cittadini morissero per salvare la Patria, ma che la Patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare, ma non prima che condotte le cose a terminare, che quasi più niente di spirito vi avanzasse; ed era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo esterminio di quella Città, perchè in questa ostinazione concorrevano i Magistrati, e quasi tutti quegli che aveano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri che sentivano il contrario di contradire per timore dei Magistrati, e minacci delle armi, se Malatesta Baglione conoscendo le cose senza rimedio non gli avesse quasi sforzati a concordare, movendo forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi Cittadini sì preclara Città, e il disonore, e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina; ma molto più secondo si credette, la speranza di conseguire dal Papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia: però mentre che i Magistrati, e gli altri più caldi trattano che le genti uscissero della Città a combattere con gl'inimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusa, moltiplicarono in tanta insania, che cassatolo del Capitanato mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della Città: alla quale esposizione concitato molto di animo con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani dei circostanti; di che spaventati gli altri, e cominciatasi a solle-

vare la Città, repressa da quegli di minore insania la temerità del Gonfaloniere, che si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gl'inimici, finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandati ai nove di Agosto quattro Oratori a Don Ferrando da Gonzaga che per la morte del Principe teneva il primo luogo dell'esercito, perchè il Marchese del Guasto molto prima si era partito, fu conchiuso il giorno seguente l'accordo: del quale, oltre ad obbligarsi la Città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per lavare l'esercito, furono gli articoli principali: che il Papa, e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse a essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà, e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al Papa, e ai suoi amici, e servitori: e che insino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare restasse a guardia della Città con duemila fanti Malatesta Baglione. Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare all' esercito, dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il Papa molto pronto ad aiutare la Città di danari in tanto pericolo, il Commissario Apostolico ch'era Bartolommeo Valori, intesosi con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della Città, a fare parlamento, cedendo a questo i Magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo, dandosi per il parlamento autorità a dodici Cittadini, che aderivano ai Medici di ordinare a modo loro il governo della Città; che lo ridussero a quella forma, che soleva essere

innanzi all'anno mille cinquecento ventisette. Levossi poi l'esercito avendo ricevuto i danari, i quali i Capitani Italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia si ritirarono con essi in Firenze, licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali restando senza capi se ne andarono dispersi in varie parti; e l'esercito degli Spagnuoli, e Tedeschi pagato del tutto, e lasciate vacue tutte le terre, e dominio Fiorentino, se ne andó in quel di Siena per riordinare il governo di quella Città: e Malatesta Baglione, concedendogli il Papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la Città libera in arbitrio del Pontefice, dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni dei Cittadini, perché quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo Stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente; ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice, interpetrarono, osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso, che il capitolo, per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il Pontefice, e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica: però messa la cognizione in mano dei Magistrati, ne furono decapitati sei dei principali, altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero: per il che essendo indebolita più la Città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano participato in queste cose, restó più libera, e più assoluta, e quasi re-

gia la potestà dei Medici in quella Città, restata per sì lunga, e grave guerra esaustissima di danari, privata dentro e fuora di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuora, e più che mai divisa in se medesima. La quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere per più anni, di paesi esterni, alle vettovaglie per i bisogni del paese: conciosia che quell'anno non si fosse ricolto, nè poi seminato; ed essendo i disordini di quell' anno trapassati negl' altri, in modo che più danari uscirono di quella Città estenuata sopra modo, e afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuora del Dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì grave, e piena di tante spese. Cesare intanto in Germania convocata la Dieta in Augusta aveva fatto eleggere in Re dei Romani Ferdinando suo fratello; e trattandosi delle cose dei Luterani, sospette eziandio alla potenza dei Principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrarie l'una all'altra, e a Martino Lutero autore di questa peste, la vita, e l'autorità del quale, tanto era diffuso, e radicato questo veleno, non era più di momento alcuno, non occorreva ai Principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un Concilio universale, perchè i Luterani volendo coprire la causa loro con l'autorità della Religione, instavano che questo si facesse; e si credeva che l'autorità dei decreti che facesse il Concilio bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli Eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza: oltre che in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni Cattoliche era

desiderato molto il Concilio, perchè si riformassero i gravamenti, e gli abusi trascorsi della Corte di Roma, la quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefizj che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli uffizj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendesse ad altro che a esigere, con quest'arte, quantità grande di danari da tutta la Cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime; nè che le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente: perchè molti benefizj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini si distribuivano per favori, o in persone incapaci per là età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere; e quel ch'era peggio spesso in persone di perditissimi costumi. Alla quale instanza di tutta la Germania desideroso Cesare di satisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella Provincia sedare le cagioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli, instette molto col Pontefice, ricordandogli i ragionamenti avuti insieme a Bologna, che inducesse il Concilio, e promettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al Papa di questa; ma per conservare la stimazione della buona mente sua dissimulava questa inclinazione, o causa di timore: ma temendo in effetto che il Concilio per moderare le abusioni della Corte, le indiscrete concessioni di molti Pontefici non diminuisse troppo la facultà Pontifi-

cale, o per ricordarsi, che se bene quando fu promosso al Cardinalato, era stato provato con testimonj che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario: e se bene non si trovasse legge scritta che proibisse ascendere al Pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata, e comune opinione, che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato Cardinale; o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col Cardinale Colonna fosse stato assunto al Pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla Patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massimamente essendo apparito per gli affetti averlo mosso, non come da principio pubblicava il desiderio di ridurla a buono, e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella tirannide dei suoi. Però aborrendo il Concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, cominciando le cose con i Cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del Concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i Principi Cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la Cristianità occupata nelle disputazioni, e contenzioni del Concilio; e nondimeno mostrando rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento, che promettesse nella Dieta la indizione del Concilio, purchè si celebrasse in Italia, e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo; e che i Luterani, e altri Eretici promettendo di

stare alla determinazione del Concilio desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia Apostolica nella possessione della sua ubbidienza vivessero, come solevano prima, e come Cattolici Cristiani. Da che si difficultava tutta la pratica: perchè i Luterani non solo non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro innanzi alla celebrazione del Concilio, ma si credeva comunemente che aborrissero il Concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro. Conciosiachè la maggior parte di quello, e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi Concilj, ma che dimandassero la convocazione di esso, perchè sapendo essere cosa spaventosa ai Pontefici, si persuadessero non avesse a essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro. Finì in queste agitazioni l'anno mille cinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trent'uno, nel quale fu piccola materia di movimenti. Perchè se bene per molti segni si comprendesse il Re di Francia essere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il Re d'Inghilterra sdegnato con Cesare, che difendendo la sorella di sua madre oppugnava la causa del divorzio, nondimeno essendo il Re di Francia esausto di danari, nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni: ma attendeva intrattanto a praticare così in Germania con i Principi, ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col Pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e

la nipote di lui. E quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la Religione Cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo, tenendo pratiche col Principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei Cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello; ch'erano questioni per il Regno di Ungheria col Vaivoda, di che egli aveva preso la protezione; come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava a essere sospetta anche a lui. Levarono in questo tempo i Capitani Imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso in Siena per satisfazione del Papa, a godere la Patria, e i beni loro quegli del Monte dei nove; ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurtà loro una guardia di trecento fanti Spagnuoli, dependente dal Duca di Melfi, il quale per aversi saputo poco conservare la sua autorità, ritornarono presto le cose nei medesimi disordini, in modo che quegli ch'erano stati rimessi per timore se ne partirono. Dichiarò eziandio Cesare la forma del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli che limitava, salva la libertà. Perchè secondo la propria instruzione mandatagli dal Papa espresse, che la Città si governasse con quei Magistrati, e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro nipote del Pontefice, e genero suo; e mancando lui succedessero di mano in mano i figliuoli, e de-

scendenti, e i più prossimi della medesima famiglia. Restituì alla Città tutti i privilegj concessigli altre volte da se, e dai suoi predecessori, ma con condizione che ne ricadessero ogni volta che attentassero cos' alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici; inserendo in tutto il decreto parole che dimostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma eziandio nell'autorità, e dignità Imperiale. Nelle quali cose avendo satisfatto al Papa, forse più che alla facultà concessagli nel compromesso, l'offese incontinente in cosa che gli fu molto grave. Perchè, poichè da più Dottori, ai quali l'aveva commesso, fu udita, ed esaminata la controversia tra il Pontefice, e il Duca di Ferrara, sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimonj, e scritture, e fatto lungo processo, pronunzió per consiglio, e relazione loro, Modana, e Reggio con quelle terre appartenersi di ragione al Duca di Ferrara; e che il Pontefice ricevuti da lui centomila ducati ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fare capace al Papa che se contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare, in caso trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato doversi lui lamentare non di se, ma del Vescovo di Vasone Nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro; ma ch'egli persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta instanza che si pronunziasse ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo. La quale scusa sa-

rebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il Pontefice il vedere che Cesare nel pronunziare sopra le cose di Modana e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per se, aveva seguitato l' uffizio di amicabile compositore: però il Papa non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condannato il Duca; e nella prossima festività di San Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente. Ma non restò per questo Cesare di consegnare al Duca di Ferrara Modana tenuta insino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni: donde per molti mesi non fu scoperta guerra tra il Papa, e il Duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il Pontefice, o a opprimerlo con insidie, o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori Principi, offenderlo scopertamente. Non ebbe quest' anno trent'uno altri accidenti; e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d' Italia: perchè il Turco acceso dalla ignominia della ributtata di Vienna, e inteso essere Cesare in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati, con pubblicare di volere fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco. Per la fama delle quali preparazioni e Cesare si messe in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il Marchese del Guasto in Germania con le genti Spagnuole, e con grossa banda di cavalli, e

di fanti Italiani: e il Papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per Legato Apostolico il Cardinale dei Medici suo nipote; e i Principi, e terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore, perchè Solimano entrato tardi in Ungheria: non avendo potuto arrivarvi prima, per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino, non andò dirittamente con l'esercito alla volta di Cesare; ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreria se ne ritornò in Costantinopoli: nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza; perchè inteso l'avvicinarsi dei Turchi non si fece loro incontro; e come intese la ritirata, non ebbe pensiero di proseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria; ma ardente di desiderio di ritornare in Ispagna ordinò, che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria: ma gli fu disordinato anche questo disegno, perchè i fanti Italiani sollevati da qualcuno dei capi loro, che veddero preposti altri Capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino d'Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati; e per il cammino ardendo molte ville, e case, come terre degl'inimici, in vendetta, secondo dicevano, degl'incendj fatti dai Tedeschi in Italia. Era già anche Cesare voltatosi al cammino d' Italia, e

avendo disegnato con che ordine, e in che alloggiamento dovesse procedere la sua Corte, e tutto il suo traino, il Cardinale de' Medici mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell'ordine ch'era dato, si spinse innanzi; e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione: donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al Cardinale, o perchè secondo disse temesse, che il Cardinale ch' era mal contento, che Alessandro suo cugino fosse preposto allo Stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurgli a turbare le cose di Toscana, fece in cammino ritenere il Cardinale, e con lui Piermaria; ma considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco, e col Papa molte scusazioni: restò prigione Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato, giovandogli, come si credette appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al Cardinale. La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente: perchè il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra pieni di odio, e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Cales, e Bologna, dove persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare, trattavano che il Re di Francia assaltasse il Ducato di Milano; e disposti a tirare il Papa nelle loro parti con asprezza, e con spavento, poichè non era insino allora potuto succedere per altra via, trattavano di levargli la ubbidienza dei Regni loro, in caso non consentisse a quello desideravano; ch'era nel Re di Francia il volere lo Stato di Milano; in quello d' Inghilterra la sentenza per se della causa del divor-

zio: e già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i Cardinali di Tornon, e di Tarbes, grandi l'uno, e l'altro di autorità appresso al Re di Francia: ma mollificó questi disegni l'intendere innanzi partissero dall'abboccamento, la ritirata del Turco; e interroppe anche che il Re d'Inghilterra non facesse passare a Cales Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella Corte di Roma, e che per Brevi Apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure, l'attentare cos'alcuna in pregiudizio del primo matrimonio: nondimeno il Re di Francia per dimostrare al Re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il Pontefice, impose di sua autorità decime al Clero per tutto il Regno di Francia, e spedì i due Cardinali al Papa; ma con commissioni molto diverse da quelle che da principio erano state disegnate. Venne Cesare in Italia, e desiderando parlare col Pontefice fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal Papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel Regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia; il che era anche contro alla mente di Cesare desideroso di andarsene in Ispagna, e per altre ragioni; ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno, e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna, dove tra loro furono serbate le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza ch'era stata usata l'altra volta; ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora

nelle negoziazioni: perchè Cesare desiderava per quiete, e satisfazione di Germania sommamente il Concilio; instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuna avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Franzesi: desiderava anche, che Caterina nipote del Papa si maritasse a Francesco Sforza, sì per necessitare più il Papa ad attendere alla conservazione di quello Stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col Re di Francia. Delle quali cose nessuna piaceva al Pontefice; perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i Principi Cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il Re di Francia essendone massimamente instigato tanto dal Re d'Inghilterra, non gli levasse la ubbidienza: il Concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo, nè gli piaceva il parentado col Duca di Milano per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col Re di Francia; e perchè ardeva di desiderio di congiugnere la nipote al secondogenito del Re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione: alla quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Covos Commendatore maggiore di Leone, Granvela, e Prata suoi principali Consiglieri; e per la parte del Papa il Cardinale dei Medici, Iacopo Salviati, e il Guicciardino, i quali non ricusando il fare la confederazione, perchè era uno scoprire troppo la intenzione del Pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto

di lui, instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani, allegando che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole; e che con più riputazione si conservavano le cose comuni, mantenendosi in su la fama della prima confederazione; dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione, che tra Cesare, e il Papa, e i Veneziani fosse discordia. Però furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia; perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli, e desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse a essere guerra, i Franzesi facessero facilmente il primo assalto; perchè pretendevano per ragioni, e interessi particolari poterlo fare, senza contravvenire agli accordi di Madril, e di Cambrai. Negò quel Senato volere fare nuova confederazione, o ampliare le obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione; e nondimeno Cesare instette tanto più col Papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario, in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i Potentati d'Italia che mandassero Imbasciatori a questa pratica; i quali furono ricercati, ch'entrassero nella confederazione, contribuendo al caso della guerra secondo le forze, e possibilità loro: a che non essendo fatta per alcuno difficultà, ma solamente sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Al-

fonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli Stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo: perchè come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal Pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modana, e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara? Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col Papa, il quale avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla instanza di Cesare, proponeva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modana, e Reggio ad Alfonso, che altrimenti non era per convenire, voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia Apostolica; il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido, senza consenso degli Elettori, e Principi dell'Impero, metteva Cesare in una difficultà che non aveva esito; però si ridusse a pregare il Pontefice, che almenò durante la lega si obbligasse di non offendere lo Stato che teneva Alfonso: in che, dopo molte dispute il Papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi, e fu finalmente conchiusa la lega, la quale fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare, di San Mattia. Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuora, di Cesare, del Re dei Romani, e di tutti gli altri Potentati d' Italia alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini, per rispetto di non turbare i loro commerci nel Reame di Francia, se non nel modo ch' erano stati nominati nella lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità

di danari a contribuire ciascun mese Cesare per trentamila ducati, il Pontefice si disegnava pagasse per se, e per i Fiorentini per ventimila; il Duca di Milano per quindicimila, il Duca di Ferrara per diecimila; Genovesi per seimila, Sanesi per duemila, Lucchesi per mille: e che per trovarsi qualche preparazione a un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere, se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia. Ordinossi ancora una piccola contribuzione annuale per intrattenere i Capitani che restavano in Italia, e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al Re di Francia; e di comune consenso fu dichiarato Capitano generale di tutta la lega Antonio de Leva, con ordine si fermasse nel Ducato di Milano. Del Concilio non fu conchiuso con satisfazione di Cesare, che instava che il Papa allora lo intimasse il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo non fosse ricusato dal Re di Francia, e d'Inghilterra; e facendosi senza loro non poteva introdurre nè unione, nè riformazione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo Scisma; essere contento mandare Nunzj a tutti i Principi per indurgli a opera sì santa: e replicando Cesare che sarà adunque, se essi dissentiranno senza giusta cagione? E volendo che in tal caso il Papa gli promettesse d'intimarlo, non potette disporlo; in modo che si disputarono, e mandarono i Nunzj con poca speranza di riportarne conclusione. Ma non restò anche Cesare più satisfatto della pratica

del parentado; perchè essendo venuti a Bologna i due Cardinali mandati dal Re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel Re, il Pontefice replicava a quello del Duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare, che allora dimostrò di esserne contento, gli pareva fare troppa ingiuria al Re di Francia, se pendenti questi ragionamenti maritasse la Nipote a un inimico suo; credere che questo ragionamento fosse introdotto dal Re artifiziosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al Re; nè essendo capace a Cesare che il Re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il Papa, che per chiarirsi degl'inganni del Re instesse con i due Cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere, i quali dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi giorni venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si restrinse la pratica col Re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il Papa, e il Re di Francia si convenissero insieme a Nizza, Città del Duca di Savoia, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia, e la Provenza. Le quali cose erano molto moleste a Cesare, sì per sospetto che tra il Papa, e il Re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo, sapendo quale fosse l'animo del Re contro

a se, e dubitando che nel Pontefice risedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello Stato di Firenze; movendolo ancora lo sdegno che quell' onore, che gli pareva che il Papa gli avesse fatto di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il Re di Francia insino a Nizza: nè dissimulava questo dispiacere, e le cagioni; ma in vano; perchè nel Pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente la cupidità di questo parentado, movendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch'essendo di casa quasi privata, avesse conseguito per un nipote naturale una figliuola naturale di sì potente Imperatore, e ora conseguisse per una nipote sua legittima un figliuolo legittimo del Re di Francia; il che lo moveva più che quello che gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al Re di Francia di pretendere per il figliuolo, e per la nuora sopra lo Stato di Firenze. A queste male satisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo, che facendo instanza che il Papa creasse tre Cardinali proposti da lui, ottenne con difficultà solamente l'Arcivescovo di Bari, acusandosi egli con la contradizione del Collegio dei Cardinali: nè mitigò Cesare che il Papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui, nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al Re d'Inghilterra, e contro ad Anna Bolena; e si obbligarono di non fare nuove confederazioni, e accordi con Principi senza consenso l' uno dell' altro. Partì

adunque Cesare da Bologna il dì da poi che fu stipulata la confederazione, già assai certo in se medesimo, che anderebbe innanzi il parentado, e l'abboccamento col Re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione; e imbarcatosi a Genova passò in Ispagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraeva il parentado col Re, che quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo. Partì pochi giorni poi il Papa per Roma accompagnato da due Cardinali Franzesi, non turbati niente della nuova confederazione: perchè il Pontefice come era eccellente nelle simulazioni, e nelle pratiche, nelle quali non fosse soprafatto dal timore, aveva dimostratato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell' esercito Spagnuolo, il che faceva maggiore benefizio al Re di Francia, che non faceva nocumento il contraersi la confederazione: massimamente che tra le obbligazioni, e la osservanza, ed esecuizioni di esse, potevanó nascere molte difficultà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate; desiderando il Re per onorarsene, e per ambizione più che per altro l' andata sua a Nizza, prometteva per tirarvelo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa dei Re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali; e lo spigneva anche a questo assai il Re d'Inghilterra, il quale avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente; e avendone poco poi avuta una figliuola l'aveva, in pregiudizio della figliuola ricevuta del-

la prima moglie, dichiarata Principessa del Regno d'Inghilterra: titolo che hanno quegli che sono nella prima causa della successione. Per il che non avendo potuto il Papa dissimulare tanto dispregio della Sedia Apostolica, nè negare giustizia a Cesare, aveva con i voti del Concistoro dichiarato quel Re essere caduto nelle pene degli attentati; donde egli desiderava il parentado, e l'abbocamento col Re di Francia, sperando che il Re fesse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il Pontefice a trattare cose nuove, come sperava contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo e tirarlo nella congiunzione loro; e quasi per dare legge alle cose d'Italia costituire un Triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata non a Nizza, perchè il Duca di Savoia per non dispiacere a Cesare, fece difficultà di concedere al Pontefice la Rocca, ma a Marsilia: cosa molto desiderata dal Re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo Regno, ma non molesta anche al Pontefice che desiderava satisfargli più con le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti. Sforzavasi il Pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl'Infedeli, ridurre a buona via il Re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl' interessi comuni; ma non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse egli a Nizza, la nipote in su le galee, che il Re di Francia mandò col Duca di Albania, Zio della fanciulla, a levare lui; le quali poich'ebbero condotto la fanciulla a Nizza ritornate in Porto Pisano, levarono il quarto dì di Ottobre il Pontefice con molti Cardinali, e con na-

vigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia, dove poich'ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il Re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo si fecero dimostrazioni grandissime di amore; ed essendo il Re tutto intento a guadagnare l'animo suo lo ricercò, che facesse venir la nipote a Marsilia: il che fatto dal Papa cupidissimamente, che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni, come la fanciulla fù condotta si fece lo sposalizio, e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allagrezza incredibile del Pontefice, il quale negoziando le cose sue col Re medesimo, e con somma arte gli venne in grandissima confidenza, e affezione, ancorchè contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna: vero è che il Papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo Stato di Milano per il Duca di Orliens marito della nipote, cosa molto desiderata dal Re per l'odio, e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè mettendo Orliens in quello Stato gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua; le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del Ducato di Brettagna, il quale il Re l'anno precedente aveva contro alle convenzioni fatte dal Re Luigi con quei popoli unito alla Corona di Francia, indottigli a consentire più con l'autorità Regia, che con spontanea volontà: nè solo il Re non ottenne da lui cos'alcuna nella causa del Re d'Inghilterra, ma per le inurbanità usate dai ministri di quel Re, e perchè gli trovò nella camera del Papa che gli protesta-

vano, e appellavano da lui al Concilio, mostratane indegnazione, disse al Pontefice, che a lui non farebbe offesa, se proseguitasse quel ch' era di giustizia contro al Re: non offese in cos'alcuna l'animo del Pontefice, eccetto che per satisfare più ai suoi, chea se medesimo, lo ricercò, che gli creasse tre Cardinali; cosa molto molesta al Pontefice non solo per la reclamazione che faceva l'Oratore Cesareo, ma perche gli pareva cosa di molto momento e per la elezione dei futuri Pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi aggiugnere tanti Cardinali alla nazione Franzese, che allora nè aveva sei; nondimeno per minor male acconsentì a questa dimanda, e oltre a questi creò un fratello del Duca d' Albania, al quale prima l'aveva promesso: per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede, e satisfazione, e avendogli comunicato il Re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei Principi di Germania, massimamente il Langravio di Alsia, e il Duca di Vertimbergh, i quali poi la state seguente si sollevarono, poichè furono dimorati a Marsilia circa un mese partì il Pontefice in su le galee medesime; con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nè nella perizia degli uomini, che le reggevano, rimandatele indietro fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia; e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità appresso a quegli massimamente che l'avevano veduto prigione in Castel Sant' Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l' animo presago di quel-

lo che aveva a succedere; perchè è manifesto che quasi incontinente dopo il ritorno di Marsilia, come certo della morte imminente, fece fare l'anello, e tutti gli abiti consueti a' Sommi Pontefici nel seppellirsi; e ai suoi familiari affermava con l' animo sedatissimo, dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte; e nondimeno non deponendo per questo i pensieri, e gli studj consueti sollecitò, che per maggiore sicurtà, come pareva a lui della sua casa, si fabbricasse una Cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali inimicissimi l'uno dell'altro, Ippolito Cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte; e Alessandro l'altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d'imprudenza ammazzato in Firenze occultamente di notte, da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici. Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco, ai quali sopravvenendo febbre conquassato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a se, speranza di salute. La quale infermità pendente, il Duca di Vertimbergh coll'aiuto del Langravio di Alsia, e di altri Principi, e aiutato con danari dal Re di Francia, ricuperò il Ducato di Vertimbergh posseduto dal Re dei Romani; e temendosi di maggiore incendio convennero col Re dei Romani, contro alla volontà del Re di Francia, il quale aveva sperato che Cesare per questo moto s'implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che l'armi vittoriose passassero a turbare il Ducato di Milano. Passò anche in que-

sto tempo Barbarossa diventato Basciá, e Capitano Generale dell'armata di Solimano all'acquisto del Reame di Tunisi, ma nel cammino scorse i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi, posti in terra, saccheggiarono Fondi con tanto timore della Corte, e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella Città, non sapendo di questo accidente cos'alcuna il Pontefice; il quale finalmente non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto dì di Settembre della vita presente, lasciate in Castel Sant'Angiolo molte gioie, e nella Camera Pontificale moltissimi offizi, ma contro alla opinione universale, quantità piccolissima di danari: Pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al Pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia; ma se si pesa l'una e l'altra molto maggiore la sinistra, che la prospera: perchè quale felicità si puó comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con si grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto esterminio della sua Patria? Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave e odiosa, che piacevole, essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini: però benchè nel suo Pontificato creasse trentuno Cardinali, non ne creò alcuno per satisfazione di se medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale dei Medici, il quale oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendichi, e destituti di ogni presidio, creò piuttosto stimolato da altri che per propria, e spontanea elezione; e nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto

vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio. Morto lui, i Cardinali la notte medesima che si serrarono nel Conclave, elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia da Farnese di nazione Romano, Cardinale più antico della Corte, conformandosi i voti loro col giudizio, e quasi instanza che nè aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado proposto a tutti gli altri, uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi; e che aveva esercitato il Cardinalato con migliore arte che non l'aveva acquistato: perchè è certo che il Pontefice Alessandro Sesto aveva conceduta quella dignità non a lui, ma a Madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima; e concorsero i Cardinali più volentieri a eleggerlo, perchè essendo già quasi settuagenario, e riputato di complessione debole, e non ben sano, la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte, sperarono avesse a essere breve Pontificato. Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettaziono conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano di avere dopo cento tre anni, e dopo tredici Pontefici, riavuto un Pontefice del sangue Romano, ne faranno testimonio quegli, che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione: perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il Magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

Fine del Libro Vigesimo, ed ultimo.

INDICE

DEI FATTI PIU' NOTABILI AVVENUTI IN ITALIA DAL MDXXVII AL MDXXXII.

E DESCRITTI NELLE ISTORIE RIPORTATE IN QUESTO SETTIMO VOLUME

ANNO 1527.

1528

1529

1530

1531

1532

FINE

DEL

COD. MED. LAURENZIANO

N. CLXVI.

ESPOSIZIONE

CRITICA-BIBLIOGRAFICA

DI LUIGI FRICHIERI-COLOMBI

ESPOSIZIONE

CRITICA - BIBLIOGRAFICA

DE' FATTI E DOCUMENTI COMPROVANTI

L' ORIGINALITA

DEL CODICE CESAREO-MEDICEO-LAURENZIANO

GUICCIARDINI

N.º CLXVI.

Ricercato di consiglio e di assistenza dall' Editore Niccolò Conti, nell' intrapresa di porre a stampa le *Istorie d' Italia* del celebratissimo Francesco Guicciardini, mi trovai in dovere di corrispondere alla confidenza, ch'esso in me riponeva; non poca soddisfazione d'altronde provando, per la fortunata combinazione, che si dessero una volta intere, e con data certa della patria dell' Istorico. Promisi per tanto di assisterlo con tutto l'impegno, e con pari amore di secondarlo, unicamente però nel confronto, ed altri lavori, che le diverse circostanze potessero meritare.

A che fare, insieme ragionando, circa alla scelta dell'edizione, che fra le tante sarebbe più convenuta adottare per modellarvi la sua, lo persuasi a non dipartirsi dall'edizione del 1775 con la data di Friburgo, antecedentemente peraltro confrontata col MS. Cesareo - Mediceo - Lotaringico, oggi Laurenziano, diviso in numero cinque Codici Cartacei in foglio del XVI Secolo, e numerato CLXVI.

Abbracciato da esso questo mio divisamento diè mano all'opera, riposando sulla mia parola che una volta data, poteva a costo di qualunque sacrifizio, garantirlo dell'esito il più favorevole. Faceva quindi cammino con il miglior ordine la nuova edizione, ad onta delle ciance di qualche ozioso critico, avvezzo a riscaldare le seggiole, e disturbare il traffico dei più accreditati Librai, senza mezzi e capacità per compensargli; ed i riboboli di qualche digiuno rivenditorello di libri, che accredita e discredita le opere in proporzione dei ribassi, che ottiene dagli editori. Non m'inquietavano punto i supposti manifesti che dicevansi circolare per tutta Italia, e d'oltre monti ancora, di una già da sei mesi annunziata, e molto sudata edizione delle *Istorie d'Italia* del Guicciardini; giacchè tali a me non gli faceva distinguere un progetto di pubblicazione di un opera, inserito in un pubblico giornale. Nè m'intimorivano i dubbi promossi, circa all'identità del MS. Cesareo-Palatino, poichè da gran tempo io m'era munito delle prove, onde convincere all'uopo ogni contraria opinione: oltredichè io non poteva stimar giudici competenti di un Codice, coloro che nol conoscono, se non forse per quelle poco esatte nozzioni, che somministrate in proposito di questo MS. dal Canonico Angiolo M.a Bandini, leggonsi nel suo Catalogo dei Codici Laurenziani.

Terminata, che fosse l'edizione delle Istorie, era quindi mio pensiero d'inserire nell'ottavo ed ultimo Tomo esattamente, le emendazioni all'edizione del 1775, con tutti i passaggi, squarci, postille, e varianti, che incontransi, o cancellate o lineate o in margine nel MS.; e di aggiugnervi alcune cri-

tiche osservazioni. Rinvenuti poscia, e da me riscontrati (come si fece noto nel Vol. IV. L. IX. pag. 130) i MS. del prelodato Istorico, esistenti nell'Archivio dei suoi Nobilissimi Posteri, aveva in animo di pubblicare ancora l'atto di confronto degli accennati scritti con il Codice in questione, che fu fatto nel passato inverno, presenti i Direttori delle pubbliche Biblioteche, e della preziosissima privata di S. A. I. e R. il Serenissimo Gran-Duca felicemente regnante.

Sennonchè tutto ad un tratto a disturbare, di fronte a questo apparato di fatti e di ragioni, un si pacifico lavoro, per ogni dove insorge clamorosa voce, che va predicando, esser falsa l'originalità del MS. Cesareo-Palatino; *che l'Autografo del Guicciardini, o almeno quello ov' egli aveva impiegato le ultime sue cure, e che servì per l' edizione del Torrentino, era da gran tempo, per una delle solite umane vicende*, o per dir meglio per una delle consuete frottole mercantili, che non sempre riesce felicemente di potersi accreditare, *passato sotto altro Cielo*. Ma per buona sorte, o più presto o più tardi la verità si schiarisce, ed è posta nel suo maggior lume.

Ella è dunque cosa di fatto, che l'ARCHETIPO del Guicciardini non è mai *per alcuna vicenda passato sotto altro Cielo*; ma bensì, che ogni qual volta s'imprende a trattare di codici antichi, se questi non siano profondamente analizzati nella loro provenienza, nelle loro particolarità, e merito, DEBBONO LOTTARE PIU' CON L' INCLEMENZA DEGLI UOMINI, CHE CON QUELLA DEI TEMPI.

CENT' OTTO anni sono il MS. in quistione si conservava in Firenze, come pur'ora ci si conserva, con la differenza, che allora esisteva nella

Cesarea-Lotaringico-Palatina Biblioteca depositato, ove fece sopra il medesimo diligente esame e riscontro il Cav. Francesco Marmi; quell'istesso, a cui la Magliabecana deve il lascito della scelta sua Biblioteca; l'uomo per eccellenza esattissimo; l'amico intrinsico del celebre Maglibechi.

Ordinato dal Gran-Duca Leopoldo di gloriosa memoria il passaggio dei Codici della Palatina nella Magliabecana, vi andò con gli altri questo MS. Posteriormente essendo ingiunto con Biglietto di Segreteria di Stato del dì 10 Maggio 1783, che i Libri di prime stampe esistenti nella Laurenziana fossero trasferiti nella Magliabecana; ed insorta in seguito qualche letteraria contesa tra i celebri Canonico Bandini, e Proposto Fossi, fu il tutto acquietato dalla Sovrana Autorità, che prescrisse con Biglietto di Segreteria di Stato del 8 Giugno 1783, una nuova repartizione dei Codici, nel novero dei quali vi fu compreso appunto il nostro MS., il quale (come apparisce dall'Inventario inserito nella Filza di Negozzi attenenti alla Biblioteca Laurenziana dall'Anno 1779 al 1789 a pag. 481) fu trasferito nella Biblioteca Laurenziana, dove al presente si trova.

Non è poi esistito giammai un Codice Guicciardini, detto *MAGLIABECANO*, sulla fede di persone non pratiche di Codici Antichi. La Magliabecana possiede unicamente del Guicciardini, (per quel che riguarda le Istorie) alcuni scritti spezzati, e della stessa mano del Codice Cesareo-Palatino, oggi Laurenziano, e degli scritti esistenti nella Casa Guicciardini; e vi è fondamento da credere, che le dette spezzature siano appunto quelle, che mancano all'integrità di quelli della famiglia Guicciardini, e passati alla Magliabecana

dalla Libreria Strozziana, come spero, premesse alcune non difficili indagini di poter fare manifesto, col renderne conto nel Tomo ottavo ed ultimo della presente Fiorentina Edizione.

Mi occorre adesso di fare qualche parola di ciò, che in particolare riguarda me medesmo. Fui nel caso, molti mesi prima che dal Conti mi fosse parlato del divisamento suo di dare a stampa le Istorie del Guicciardini, di riscontrare nella Magliabecana un passo del celebre Scrittore sull'edizione del Torrentino. Nel dorso di questo esemplare legato in pelle con suo cartellino di sommacco rosso, lessi:

GUICCIARDINI ISTORIE D' ITALIA

sotto a questo cartellino altro ne viddi cartaceo, con l'appresso indicazione a penna:

XXV.

Guicciardini con postille e aggiunte
del Cav. Marmi

Rilevai come avrò motivo di far conoscere in breve, che sopra questo esemplare lavorò effettivamente il Cavaliere Marmi, facendo i più esatti riscontri sul Manoscritto Originale esistente nella Biblioteca di S. A. R. detta la Palatina.

Or fin da quel tempo, e per un tale incontro nacque in me la cognizione certa di essere esistito questo MS. nella Palatina-Medicea, e la ragionata illazione di dover' essere quello istesso indicato dal Bandini nel suo Catalogo, ed oggi esistente nella Mediceo-Laurenziana. Ma più non pensai all' avvenutomi.

Accadde che dovessi fare il riscontro del Codice Laurenziano, al quale lavoro, ottenuto il superiore permesso, con l'egregio, erudito ed espertissimo conoscitore de' Manoscritti Sig. Ab. Bartolommeo Follini, mi accinsi.

In tale circostanza m'intravvenne di rammentarmi dell'edizione osservata già del Torrentino. Feci dunque proponimento di riprenderla seriamente ad esaminare. Per il che fare destinai quei momenti d'ozzio, che a me concedevano l'adempimento d'altri più precisi doveri, e le occupazioni sopra il MS.; tanto più che in allora non era di niuna urgenza, che io avessi più presto o più tardi ultimato il mio esame, ed anche la copia di quanto renderò conto.

Impugnata per altro manifestamente l' autenticità, ed originalità del nostro MS., sperando, come non mi sono ingannato, di trovare delle indubitate prove, in favore del rivendicato trionfante Codice, mi diedi a terminare, senza interrompimento, il propostomi ed appena incominciato lavoro, del quale eccone il resultato.

Lessi e trascrissi nella pagina, che precede il frontispizio, quanto segue scritto in formatello dal Marmi:

Le postille e aggiunte furono fatte da me Francesco Marmi l'anno MDCCX, *e* XI, *collazionando la detta Istoria con il MS. Originale, che si conserva in questa Libreria di S. A. R., con ogni per me possibile diligenza; e per gli ultimi quattro libri mi servii dell'edizione di Ginevra del* MDCXXXXI.

E percorrendo tutto il volume trovai quà e là delle postille, e degli squarci ben lunghi a penna dello stesso Marmi, e questi inseriti e cuciti in detto volume; e tra gli altri, alla fine del libro XVI

v'incontrai un quaderno intero di postille, con l'appresso intitolazione.

Essendosi postillata da me Francesco Marmi con ogni sorta di diligenza tutta l'edizione della Storia del Guicciardini di Lorenzo Torrentino, con il Manoscritto originale esistente nella presente Biblioteca di S. A. R., collazionato da me con ogni sorta di applicazione; a quattro Libri che mancano nella suddetta edizione anderò io supplendo con le emendazioni, aggiunte, e postille qui appresso, con l'edizione, che mi trovo a mano di Venezia del 1623 in 4.°, esatta per Agostin Passini; notando le carte è accennando le ultime parole dello stampato, per maggiore chiarezza di chi volesse riportarle, e aggiungerle nell' Edizione del Giolito. E al piè del Quaderno si legge:

Queste postille fatte di mano di me Anton Francesco Marmi, furono con la possibile diligenza e attenzione finite, nel dì 12 Maggio 1711.

Dato fine al mio lavoro sull' edizione del Torrentino dal Marmi postillata, con tutte le mie carte me ne andai alla Laurenziana; ove stando, mi accinsi volume per volume a riscontrarle sul MS. Cesareo Palatino.

Ma qual dolce consolazione, insprimibile per chi sente reputazione! Appena aperto il prezioso MS., conosco perfettamente corrispondere alle postille del Marmi, quanto in esso ci si legge; che più? per ben due volte ripetute nel margine del MS. medesimo, e di propria mano scritte dallo stesso Marmi osservo due avvertenze, che quì abbasso citeró, e che verificate magistralmente s'incontrano in fine di questa esposizione.

L' animo mio amerebbe riportarle verificate tutte per l'intero; ma teme d'abusare di chi leg-

ge: quindi giudico di darne a stampa, procurando che siano le più significanti, sotto diversi rapporti, alcune, le quali si distinguono pel carattere di corsivo; queste di più, oltre all' esser citate sotto il numero del volume, delle pagine, e della linea del MS., si richiamano ancora al volume, pagine e linea dell'Edizione Fiorentina, fino a tutto il decimo settimo libro; giacchè gli altri tre ultimi, sono appunto appena principiati ad imprimersi.

L. I.

1. Edizione del TORRENTINO pagina 3 linea ultima ...... padre. *Tanta variazione fecero per la morte d'Innocenzo VIII., le cose* ec. Il Codice *CESAREO-MEDICEO-PALATINO* N. CLXVI. T. I. L. I. linea prima e seguenti, legge egualmente; e lo legge di mano postillato dallo stesso Illustre Scrittore. Veggasi il *fac simile*, o lucido nella Tavola. L'Edizione Fiorentina legge pure così, Tomo I. L. I. pag. 9. linea 28.

2. Ed. del Torr. pag. 18. lin. 47. . . . . . . composizione, *che col dinegargliene diventare senza suo utile aperti nemici dei Franzesi*. Cod. C. M. P. T. I. L. I. pag. 67. Questa postilla è pur tale nel MS. ed è di mano del Concino come accenna il Cav. Francesco Marmi. Veggasi il *fac simile*, o lucido nella tavola. L'Edizione Fiorentina riporta questa postilla esattamente nel T. I. L. I. pag. 51. lin. 22.

3. Ed. del Torr. pag. 40. lin. 46. *Partissi in questa confusione Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non interamente risoluto, che forma volesse dare alle cose de Pisani.* Nel Cod. C. M. P. T. I. L. I. pag. 150, che è di mano del Con-

cino, come avverte il Marmi e riportata in margine esiste questa postilla. L'Ed. Fior. T. I. L. I. pag. 112. lin. 21. riporta la medesima.

L. II.

4. Ed. del Torr. pag. 68. lin. 2. . . . . . Caccia *l'uno cognominato Nero, l' altro cognominato Bianco*. Cod. C. M. P. T. I. L. II. pag. 255. lin. 3. legge egualmente. L'Ed. Fior. T. I. L. II. pag. 190. lin. 18. pone due zete a Caccia come porta il MS., e seguita la stessa lezione.

5. Ed. del Torr. L. II. pag. 78. lin. 40. . . . . Spagnuoli, *quattromila uomini di partigiani, e di Siciliani amici suoi,* Cod. C. M. P. porta la stessa lezione, ma cancellata nel T. I. L. II. pag. 295. lin. 18. L' Ed. Fior. T. I. L. II. pag. 220. lin. 11. la tralascia. L'Ed. Pisana censura a ragione in questo proposito l' Ed. di Friburgo, per avere usata detta repetizione, ma trascura di nominare l' Ed. Fiorentina, a cui non è isfuggita, e che forse, anzi....

L. III.

6. Ed. del Torr. pag. 103. lin. 10. ...... era grato *avere compagni allo spendere, e disegnando per avarizia diminuire del numero de' soldati che teneva*. Il Cod. C. M. P. T. I. L. III. pag. 389. lin. 14. usa di questa medesima lezione. L'Ed. Fior. T. II. L. III. pag. 36. lin. 19. la trascura; perchè la trovò cancellata nel MS., come più distesamente si accennerà nelle annotazioni generali.

7. Ed. del Torr. pag. 111. lin. 34. . . . . terre vicine *non lasciava indietro diligenza, o opera al-*

enna. Il Cod. C. M. P. T. I. L. III. pag. 423. ha in margine questa lezione, ch' è di mano del Concino. L'Ed. di Fir. T. II. L. III. pag. 59. lin. 25. la riporta.

L. IV.

8. Ed. del Torr. pag. 165. lin. 25 ..... il Bagli di Digiuno. *Per la dichiarazione della qual cosa, e di molte altre succedute ec.* Tutto questo pezzo fino alle parole *le Città di Romagna ec.* mancano nell'Ed. del Torr. citata, ed a cui è stato supplito a penna dal Marmi. Il Cod. C. M. P. là porge tutta per intero nel T. I. L. IV. pag. 629. lin. 19, e come la trascrive il Marmi suddetto. In margine poi di detto MS. leggonsi, incontrastabilmente di mano del più volte citato Cav. Marmi, le appresso parole: *nello stampato manca fino a c. 649 tutto il lineato*. Sull' autenticità del carattere veggasi il *fac simile*, o il lucido riportato nella tavola, e leggasi ciò che ne sente l'abilissimo Calligrafo, e pubblico Perito conoscitore di caratteri Sig. Gaetano Giarrè. L'Ed. Fior. riporta tutta la detta lezione, che incomincia T. II. L. IV. pag. 210. lin. ultima, e che termina a pag. 224. lin. 33. alla parola *traportato*.

L. V.

9. Ed. del Torr. pag. 183. lin. 28 ..... a fare parentadi nobilissimi, *e perchè Lucrezia era spuria, e coperta di molte infamie* ec. Il Cod. C. M. P. T. II. L. V. pag. 725. lin. 11. legge egualmente. L'Ed. Fior. fa lo stesso T. II. L. V. pag. 276. lin. 23.

L. IX.

10. Ed. del Torr. pag. 346. lin. 2. . . . . . . de' Bentivogli, *o incerti dell' animo, o veramente mossi così leggermente o dal desiderio o dal timore che fossero oziosamente, per riguardare il processo di questa cosa*. Così legge il Cod. c. m. p. t. iii. l. ix. pag. 211. lin. penultima, a cui si accorda l'Ed. Fior. t. iv. l. ix. pag. 67. lin. 9.

11. Ed. del Torr. pag. 350. lin. 43. . . . . da loro. *Non si trattò in questa convenzione de' danari prestati dal Re a Cesare, nè della obbligazione acquistata sopra Verona; ma si credeva che il Re ne avesse rimosso l' animo dall' appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla*. Il Cod. c. m. p. t. iii. l. ix. pag. 228. lin. 18. porta la medesima lezione, e l' Ed. Fior. t. iv. l. iv. pag. 79. lin. 30., vi si uniforma.

L. X.

12. Ed. del Torr. pag. 376. lin. 49. . . . . in libertà. Dalle parole che seguono *assai essere stata oppressa* fino all'altre, *a tutti i Principi odiosa la tirannide sacerdotale*, è supplito a penna in detta edizione del Torrentino in un foglio staccato ed inseritovi dal Cav. Marmi. Il Cod. c. m. p. lo riporta tale e quale; e qui pure nel margine di detto Codice leggessi di mano del Marmi medesimo, scritte queste parole: *manca nello stampato*. L'Ed. Fior. seguitando questa lezione la riporta nel t. iv. l. x. pag. 151. lin. 4.

L. XII.

13. Ed. del Torr. pag. 500. lin. 36. . . . . Ghiaradadda. *E' fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i Cappelletti de' Veneziani (sono il medesimo i Cappelletti che gli Stradiotti) divisi in più parti, e correndo per tutto il Paese infestavano dì e notte l'esercito, stracco insieme con gli altri di tante molestie, disse ai suoi che si guardassero dai Cappelletti; soggiungendo se è vero quello che allora si divulgò, che gli erano sempre, come si dice d' Iddio, in qualunque luogo.* Cod. C. M. P. T. III. pag. 721. lin. 2. riporta questo pezzo che s' incontra cancellato. L' Ed. Fior. nel T. V. pag. 113. lin. 33. lo trascura, riserbandosi a renderne conto nelle osservazioni.

L. XIII.

14. Ed. del Torr. pag. 536. lin. penultima ..... quali *cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna ec.* Cod. C. M. P. T. IV. pag. 87. lin. ultima. Ed. Fior. T. V. pag. 215. lin. 26. e 28.

15. Ed. del Torr. pag. 547. lin. 11. . . . . . . a quelle di sopra; *perchè si destinava che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel Reame.* Il Cod. C. M. P. T. IV. pag. 124. lin. 5. porta la stessa lezione, soltanto lineata. L' Ed. Fior. la contiene T. IV. L. XIV. pag. 245. lin. 2.

16. Ed. del Torr. pag. 550. lin. 34. ..... concordi, *perchè il Marchese tirato a alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria.* ec. Legge così il Cod. C. M. P. T. IV. pag. 135. lin. 4. ma cancellato. L' Edi. Fior. T. V. L. XIV.

pag. 254. lin. 17. non riporta questa lezzione, perchè concellata nel MS., e riserbata perciò nelle appendici all'ultimo volume.

L. XV.

17 Ed. del Torr. pag. 599. lin. 31.....sospetto di un trattato *tenuto da Niccolò Varolo, il quale per timore di non essere carcerato fuggì di quella Città.* Il Cod. C. M. P. L. XV. 284. lin. 1. legge così: ma sembra che poi lo rifiuti: l'Ed. Fior. pag 53. lin. 30., nella dubbiezza, hà riportata questa lezzione.

L. XVI.

18. Ed. del Tor. pag. 630. lin. 27. ....la morte loro: *donde si può facilmente comprendere, che da niuna cosa ha l'ambizione de' Pontefici maggior fomento, che da se stessa.* il Cod. C. M. P. L. XV. pag. 392. lin. 14. porta questa lezzione, e così legge l'Ed. Fio. T. VI. pag. 140. lin. 28.

19. Ed. del Tor. 652. lin. 36. .... nelle cose ...... *perchè in Leone*, cioè X. *fu di gran lunga più sufficienza, che bontà.* Così pur legge il Cod. C. M. P. LXVI. pag. 462. lin. 20; e così pur legge l'Ed. Fio. L. XVI. pag. 202. lin 3.

L. XVII.

20. Ed. di Venezia del 1623. L. XVII. pag. 6. lin. 7. ..... udito Giovaniacopo de' Medici Milanese, *il quale mandato dal Duca di Milano per essere intervenuto all'omicidio di Monsignorino Visconti, il quale di Castellano* ec. Così legge il Cod. C. M. L. L. XVII. pag. 525. lin. 5.; e così pure riporta l'Ed. Fior. L. XVII. pag. 253. lin. 7.

L. XVIII.

21. Ed. di Ven. pag. 420. lin. 10. ..... Belgioioso ed altri capi, *e forse con qualche parte de' fanti Te-*

deschi, restavano i fanti Spagnuoli. Il Cod. C. M. P. L. XVIII. pag. 659. lin. 15. lo riporta.

22. Ed. di Ven. pag. 425. lin. prima.... se non fossino sufficienti *mandò anche il Re a Roma per favorire l' impresa del Regno di Napoli, Valdemonte fratello del Duca del Loreno, che per le antiche ragioni del Re Renato pretendeva alla successione di quel Reame.* Il Cod. C. M. P. L. XVIII. a c. 664. lin. 16. riporta pure, ma di mano del Concino quanto sopra si legge anche in questo proposito tra, le postille del Cav. Marmi.

L. XIX.

23. Ed. di Ven. pag. 489. lin. 10. ...... Franzesi pochi che non restassero o morti o feriti, *i prigioni furono mandati da Filippino con tre Galee al Doria, e una delle due Galee, che si era salvata passò poco di poi a Franzesi.* Il Cod. C. M. P. pag. 821. lin. ultima così scrive; ma di mano del Concino.

L. XX.

24. Ed. di Ven. pag. 541. lin. 10. ...... in questa costanza, *e fedeltà de' fanti Italiani si dimostrò incostante e infedele* ec. Il Cod. C. M. P. legge come sopra pag. 954. lin. 8.

25. Ed. di Ven. pag. 549. lin. 87. .... consegnare al Duca di Ferrara Modana, tenuta insino a quel dì da lui in deposito, *la quale quando fu fatto il compromesso, per sicurtà dell' osservanza del lodo gli aveva dato in deposito.* Il Cod. C. M. P. pag. 984. lin. 4. legge anche quest' ultima postilla, ne precisi termini riportata tra le altre, qui sopra citate e scritte di mano del diligentissimo Cav. Anton Francesco Marmi.

Nonostante le prove le più evidenti da me prodotte, siccome da taluno potrebbesi dubitare ancora dell'originalità del MS. Mediceo-Laurenziano, così ho voluto premunirmi dell' attestato del Chiar. Sig. Abb. Vincenzio Follini Bibliotecario della Magliabecana, comprovante l' esistenza del Torrentino postillato dal Cav. Marmi; come pure che dall'abilissimo Signor Gaetano Giarrè, conoscitore di caratteri d' ogni maniera, e di questi esperto incisore, fossero riscontrati sul detto Codice gli scritti da me citati, e mercè de' lucidi questi tradotti. Ho desiderato poi, che i lucidi suddetti, fossero confrontati con i caratteri esistenti nel privato Archivio della Nobilissima Famiglia de' Conti Guicciardini, e ottenutone il Sovrano permesso, nell' Archivio Mediceo.

Ho quindi voluto fare incidere in ramè tutti i caratteri dilucidati, ponendo a stampa in piè della presente esposizione, la Tavola de' suddetti non solo, come la relazione, ed il giudizio del precitato abilissimo Caligrafo, e Perito conoscitore di caratteri, ed incisore.

Nè quì terminava l' impegno, il dover mio. Doveva osservare a coloro, che facilmente potrebbero rimanere sorpresi da una inaudita inimitabile franchezza nel decidere del valore delle espressioni, e delle frasi adottate dall'Edizione di Pisa, in opposto senso a quanto ha praticato quella di Firenze, la necessità in cui sono, di stare guardinghi, per non essere ingannati dall'apparenza, e delusi nella sostanza. Conveniva poi rivolgermi ai Dotti, ed ai veri critici, acciò nella loro saviezza decidessero dell'esistenza o nò de' supposti ERRORI MANIFESTI, de' *pleonasmi*, e *mancanza di sintassi*, di cui è accusato, dopo quasi

trecent'anni un GUICCIARDINI, senza essersi giammai avuto l'onore, non che d'umiliarsi avanti al suo Archetipo, d'incombensare almeno ch'il riscontrasse. La loro decisione, che aumenterà sempre più la venerazione per l'Istorico, a me sarà di conforto, imputato tacitamente di niun criterio fornito, che tenendo il MS Mediceo à confronto dell'Edizione di Friburgo, abbia consigliato di porre à stampa la detta lezzione.

Mi accingo dunque ad accennare per ora, alcuni passaggi incontrati quà e là percorrendo i soli primi due Volumi delle Istorie.

Leggo in primo luogo nel L. II. del MS. Mediceo Laurenziano a pag. 382. lin. 17. ciò che segue: *Perchè chi si persuade, che questa guerra si faccia con bona fede, dimostra considerare poco la natura di coloro co' quali si tratta: essendo facile a comprendere, che come avremo voltate le spalle all' Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle che si capitolano; e che in cambio di darci gli aiuti promessi s'*HARA' *mandato soccorso a Ferdinando.* L'Ed. di Pisa L. II. pag. 253. lin. 10 legge SARA'; e nella nota posta in piè a detta pagine osserva, che il Torrentino legge *sarà*, e non s'*harà*, come il Cod. Mediceo, e l'Edizione di Friburgo.

Con parole gravi e sonore, è stato pure annunziato, *che l'unico fonte, a cui ricorrere si possa in Italia*, battendo sempre lì, mai sortendo di carreggiata, *è l'Edizione del Torrentino.*

Permettasi di osservare, che in questa circostanza è stato fatto poco conto dell'*unico fonte;* che anzi al povero Torrentino, si è fatto porre a stampa un verbo, che mai ha sognato di adottare. Veggasi di grazia l'Ed. del 1561. in foglio L. II. pag.

88 lin. 23., ove nel caso nostro appunto, leggesi S' HARA'; come sparsamente nello stesso squarcio osservasi S'HARA', *non ci harà*, *haremo*, tutti tempi del verbo avere, che oggi scrivonsi *s' avrà*, *ci avrà*, *avremo*, *avremmo*.

Il Codice Mediceo-Laurenziano pag: 491. lin. 21. del L. III. legge: *Nella fine dell'anno medesimo il Duca di Ferrara, passati già due anni, che aveva ricevuto in deposito il Castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero, avendo prima domandato al Re di Francia, che secondo i Capitoli di Vercelli* * *gli restituisse metà della spesa fatta in quella guardia: la quale il Re consentiva di pagare dandogli il Duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'*osservanza *dei Duca di Milano: a che rispondendo egli, questa non essere liquidata, e che a costituire il Duca in contumacia sarebbe stata necessaria l'interpellazione, offeriva il Re di deporle, acciocchè innanzi al pagamento, si vedesse di ragione, se era tenuto a consegnargiene.*

L'edizione di Pisa a pag 112. del L. III. nella nota distinta dalla lettera *d* osserva, *che l'edizione di Friburgo, e quel ch' è più il* Cod. Mediceo *leggono* osservanza; *rendendo inintelligibile que-*

* Il trattato di Vercelli tra gli altri patti portava in sostanza: *Che il Duca di Milano deponesse intra un mese il Castello di Genova nelle mani del Duca di Ferrara, che chiamato per questo dall'uno, e dall' altro era venuto nel campo Italiano; il quale l' avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo eziandio durante il tempo predetto al Re di Francia, in caso che il Duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale conchiusa che fosse la pace avesse a dare subito statichi al Re, per sicurtà di deporre al tempo convenuto il Castelletto.* V: Ed. di Firenze L. II. pag. 244. o qualunque altra a piacimento.

sto luogo, *giacchè quell'* osservanza *fà a calci con contumacia*, e nel suo testo pone *inosservanza.*

Ammettiamo per un momento, che dovesse leggersi inosservanza; e tentiamo un poco, se la nostra tenue riflessione, ed il nostro studio giungesse, attesa la non abbracciata voce innosservanza, a rendere di oscuro, chiaro questo passo.

Il testo dice, che *il Re consentiva di pagare dandogli il Duca il Castelletto*, *come diceva esser tenuto*, cioè il Re di Francia, *per l' osservanza del Duca di Milano*, cioè come garante dell'osservanza del Duca, ai trattati di Vercelli. In quasta intelligenza, non fa più ai calci la voce osservanza, con l'altra voce contumacia.

Poichè può stare bene insieme, che il Re di Francia richiedesse la consegna del Castelletto, a fine che fossero eseguiti i trattati di Vercelli fatti dal Duca di Milano; e che all'opposto si rispondesse, che bisognava per costituirlo contumace al patto del pagamento delle spese, che si fosse premessa l'interpellazione, e la liquidazione della somma dovuta, onde dichiararlo inosservante, e contumace.

Io non ardirò di interpetrare giammai il testo diversamente da quello, che trovo scritto da principio; nè di attenermi a delle correzzioni, che potessero render sospetta la lor'provenienza. Molto meno poi di correggerlo: che anzi all'opposto mi sforzerò, per quanto sarà in mio potere, di trovare la congruità in tutte le frasi, ed espressioni usate da un'Uomo di tanto peso. E se mai, si dasse il caso, che qualche manifesto assurdo si presentasse, con tutta la modestia lo affaccerò nelle mie osservazioni, conoscendo pur troppo bene l'immensa distanza, che passa tra un Uomo grande, qual fu il Guic-

ciardini, e me, impegnato a riprodurre, tali e quali esistono nel MS. Laurenziano, gli aurei suoi scritti.

In appoggio poi alla lezzione seguitata dall'ed. Fiorentina, a me giova l'avvertire, che il Consigliere Ghomedey, autore della versione nell'idioma francese delle Istorie d'Italia del Guicciardini, dedicata a Caterina de' Medici Regina di Francia, soggetto di merito distinto, sia nelle lettere, sia nel foro, usa della stessa voce *osservanza* *: ciò che per me è di molto peso, avendo avuto frequente occasione di consultare questa versione sopra un bell'esemplare che fortunatamente posseggo, e che ho costantemente incontrata molto più conforme di quant'altri testi mi sia trovato nel caso di osservare, alla lezzione riportata nel Codice-Mediceo Laurenziano.

Similmente il Cod. Mediceo nel L. I. pag. 102. lin. 18 legge: *soprawenendone massimamente la vernata*, l'avesse *a trovare*. Si grida all'*errore manifesto* dall'ed. di Pisa nella nota a pag. 80. L. I. Ma con pace. Chi era che minacciava di fare una non troppo gradita visita a Carlo? la vernata: dunque và benissimo, non l'*avesse*, e non già *s'avesse* a trovare.

* En la fin de la mesme année, le Duc de Ferrare, les deux ans estants ia passés qu'il avoit recou en depost le Chastelet de Genes, rendit le dict Chastelet a Ludouvic son gendre: et il demanda premierement au Roy de France, qui suivant la capitulation de Verceil, il lui rendist la moitié de la depense faicte en la garde d'iceluy, la quelle le Roy consentoit de payer, le Duc lui baillant le Chastelet, comme il disoit estre tenu pour l'*observance* du Duc de Milan: mais le dict Duc de Ferrare répondit, qu'elle n'estoit verifié, et que pour mettre le Duc de Milan en contumace, l'interpellation estoit necessaire.

Chomedey Hist. de Guicciardini: Paris par Bernard Turrisan 1568. L. III. pag. 68.

Non per questo fuggirebbono, ma sarebbono più gravi le calamità, legge il Cod. Med. nel L. I. pag. 149. lin. 19. L'ed. di Pisa a pag. 115. del L. I., grida al solito error manifesto, corregge e pone *farebbero*. Io faccio riflettere per unica difesa di quanto legge l'Originale, che il *fare* in questo luogo non è quello che conviene alle calamità di chi va a soffrirle; ma di chi se le crea.

Il M. S. Mediceo legge: *Non pare dopo la narrazione delle altre cose indegno di memoria, che essendo in questo tempo, fatale a Italia, che le calamità sue, avessero origine dalla passata de Franzesi, o almeno a loro fossero attribuite, chè allora ebbe principio quell' infermità, ch' è chiamata da Franzesi il mal di Napoli, e fu detta comunemente dagl' Italiani le bolle o il mal Franzese, perchè pervenuta in essi mentre erano in Napoli, fu da loro nel ritornarsene in Francia diffusa per tutta Italia.* V. il Codice Mediceo Lauranziano nella penultima pag. del L. II.

Oh qui sì, che trova di che dire l'Edizione di Pisa, lambiccandosi il cervello nella sua nota del L. III. a pag. 260. In primo luogo ella osserva che la voce *tempo* con l'altra fatale, *non debbon stare unite per l' intelligenza, come hanno tutte l'edizioni*: ciò che a me sembra indifferente. Ed in fatti, tolghiamo di mezzo fatale, potrà egli correre il senso, scrivendosi *che essendo in questo tempo a Italia le calamità sue avessero origine ec.?* Bisogna dunque convenire, che la giacitura istessa del discorso manifesta, che la voce *fatale* non è un'epitteto di tempo, ma che attiene direttamente a Italia; il che può dispensare dalla virgola di separazione. Ma non termina qui l' importanza dei rilievi riportati nella nota suddetta. E v' è di peg-

gio: quel *chè, al solito, avanti allora ebbe, è di troppo*, prosegue ad orservare magistralmente la detta edizione, *se pure non è una repetizione, a motivo della lontananza del primo.* Ma santo Iddio! chi è che non vede, che quel *chè asserito di troppo*; chiamato forse repetizione; un di più a motivo *della lontananza del primo*, quì fa le veci di *perchè*; come se dicesse, che le calamità sue avessero origine dalla passata de Franzesi, o almeno a loro fossero attribuite, perchè allora ebbe principio quell'infermità che chiamata ec. Non è il primo esempio, che il *chè* siasi usato in luogo di perchè. Ma potrebbe dirsi: perchè dunque l' Ed. di Firenze non ha posto sul *chè* l'accento? cui replicherò, che al solito i compositori, che avevano il *chè* sott'occhio accentato, non lo curarono; e che mentre è condannabile nell'Edizione di Firenze questa mancanza, in quella di Pisa è scusabile, ignorando ancora, che in questo luogo il *chè* stà in luogo di perchè.

In quanto poi a quell', *è chiamata* ec., che con la solita franca decisione dall'Ediz. di Pisa si dice *affatto guastar la sintassi*, ho l' onore di dirci, che anzi l' accomoda; che ottimamente dal Guicciardini vi fu posta, anche nel senso della verità della Istoria. Era opinione in quei tempi che questo malore fosse stato procurato all'Italia e fuori, dai Francesi; ciò che essi negando, sostennero dirsi mal di Napoli, o morbo Campano: ed io stesso più volte mi sono trovato con de'culti Francesi a sentircelo sostenere, con prove molto forti, e con ragioni sensate.

Se v'è cosa, che guasti, che renda difettoso questo passo riportato nell' Edizione di Pisa, è il *da Franzesi* in luogo di *de Franzesi* nella seconda linea della pagine posteriore alla citata.

Io peró sono il primo a convenire, chè lo sbaglio dell'articolo è pretto errore tipografico, a cui subito si rimedia con un'errata; alla quale oramai par debito, eccettuate alcune rarissime stamperie, dipendenti da uomini di Lettere e negozianti Librai molti culti, ed interessati pel decoro della Tiporafia, e che ci hanno porto e porgono delle bellissime, corrette, e sensate edizioni, che qualunque opera debba soggiacere, per grazia dei Sig. Stampatori: al quale errata converrà pure abbia ricorso l'edizione Fiorentina, particolarmente perchè non s'abbia a prendere per errore del testo, ciò che è assolutamente errore tipografico. Ma rimarrà sempre, non' ostante questo compenso, una gran distanza tra l' Edizione di Pisa e quella di Firenze: giacchè l'ultima per la lezzione anderà sempre unisona col testo Autografo; mentre la seconda da questo non potrà contrastare di essersi, con suo pregiudizio, molto allontanata.

Il Codice Mediceo scrive *ottenete il nome*, nell'ingegnosa orazione di Carlo da Barbiano, Conte di Belgioioso, che leggesi nel primo libro. L'Edizione di Pisa ripete il verbo *ottenete;* ma nella nota alla pag. 33. del L. 1. avverte, esser chiaro, che in luogo di *ottenete*, debbe leggersi *tenete*; e così tacitamente manifesta dubbio il testo del Guicciardini, come in conseguenza incerte le altre lezzioni del Torrentino, dell'Edizione di Friburgo, e dell'attuale Fiorentina.

Non v' è nessuno che ignori, punto conoscitor ch' egli sia della lingua in uso a' tempi del Guicciardini, che le voci di pretta derivazione latina in quell'epoca erano adottate.

Premessa questa innegabile verità, il tempo presente del verbo *ottenere* usato dal Guicciardi-

mi, scrivendo *ottenete il nome*, stà nel caso nostro precisamente, tanto nel senso di aver nome, portare il nome ec., quanto nel senso di tenere il nome ec.: sempre peró tutti derivanti dal primo fonte latino. Ed in fatti: *In eam regionem secessit, quæ inter Rhamnunta nobilem Attici soli partem, CaristumqueChaldaico freto vicina interiacensCoelae Euboeae nomen obtinet*. Val. Max. L. c. VIII., 10. *Iuxta est Herculaneus rivus, quem refugiens Virginis nomen obtinuit*. Plin. XXXI. p. 553., 14.

Forcellini *Obtinere*: *Africanæ ficus patriæ nomen obtinent*. Plin. XV. c. 17. *tengono* T. III. pag. 234. colonna 2.

Ma siccome l'avere, portare, tener' nome a qualunque propriamente può convenirsi, sembra, che in questo suo caso abbia l'Autore adottato il verbo ottenere, per dare più dignità al nome. Il che anche si deduce dall' orazione del Conte da Barbiano, che adopera ogn' arte per far sentire, quali erano le speranze dei popoli, e come si assomigliavano le circostanze di Carlo, a quelle del glorioso suo Antecessore; le quali appunto, gli avevano ottenuto in sorte, di portare lo stesso di lui nome.

Questo riflesso non isfuggì certamente a Celio Secondo Curione nella bella versione latina delle Istorie del Guicciardini; al quale sarebbe stato d'altronde, indifferente, usare del verbo *obtines*, o dell'altro *retines*, cioè *tenere*. Vedi L. I. pagina 11. lin. 23. dell' edizione di Basilea del 1566. *His consiliis, his artibus, his factis, his propositis finibus, Magni cognomen, et Romanorum imperium adeptus est Carolus ille gloriossimus, cujus ut* obtines *nomen, sic tibi occasio ejus tum gloriae, tum cognominis parandi proponitur*.

È innegabile, che in alcuni luoghi il Guicciardini sia difficilissimo ad intendersi; che ben' anche presenti di primo slancio tutta l' apparenza di contr' a sensi, e di sintassi mancata. Ma qualora la matura riflessione v' intravvenga, e la pacatezza, si avrà luogo di riscontrare, che tutti questi difetti spariscono, e facile rendesi a ogn'uno, intelligibile, e grata la sua esposizione e lettura. Già feci avvertire, che gli scritti di così profondo politico, non son fatti per le menti delicate; e molto meno fatti per istudiarsi da quelli, che ne beati ozzii la vita conducono, pascendo la mente loro negl'ideali posseduti Coreggi, e desiderati Pussini, e beandosi nell'eternità delle opere da loro impresse, e reputate eccellenti pel nitore, e diligenza del tipo.

E che sia vera la difficultà d'intendersi a prima vista il Guicciardini, non più tardi della mattina istessa del dì 7 andante, in cui ebbi motivo di procacciarmi dal Dotto Bibliotecario Sig. Abate Vincenzio Follini l'attestato d' esistere nella Biblioteca da lui diretta un' Ediz. del Torrentino postillata dal Marmi, mi pervennero le stampe a collazionare del XVIII. libro dell' Istorie d' Italia. In queste a me comparve un passo talmente oscuro, che non avendo meco l' edizione di Friburgo confrontata col MS. Laurenziano, mi obbligò a ricorrere ad altra edizione, che fra tutte prescelsi in quella del Pasquali eseguita in Venezia nel MDCCXXXVIII.

Il testo, che a me presentava difficoltà, e che espressamente volli fare osservare al detto Bibliotecario, è a pag. 108. del L. XVIII. dell' edizione di Firenze lin. 23, ed è precisamente conforme a quel che legge il Codice Mediceo-Laurenziano:

ed èccolo: *La quale sua volontà è la cagione, essendo conosciuta al Re Cristianissimo dopo di aver trattato insieme, di assaltare, in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine di Spagna; affermando il Re avere intelligenza in quelle parti.* Il Tipografo aveva omesso nella cartella da correggersi l' accento alla lettera *é*: così non essendo più la *é* verbo, e mancando altresì le virgole, il sentimento non poteva camminare. Si osservi adesso, quanta riflessione esiga la lettura, e la giusta intelligenza di questo Scrittore.

L'edizione del Pasquali, o perchè non vedde il testo originale, o perchè forse leggermente lo lesse, ha posto a stampa lo stesso passaggio, interamente discostandosi dal testo: ed in prova ecco ció che egli impresse.

La quale sua volontà, e la cagione conoscendo il Re Cristianissimo, tenne con esso lui trattamento d' assaltare, in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando, il Re di Francia, avere intelligenza in quelle parti.

Questa mia digressione poi, e citazione di un passo creduto oscuro, e così cambiato da un rispettabile editore per altro, serva d'esempio a chi imprende a trattare Scrittori, non tanto facili a maneggiarsi. Ma passiamo oramai ad altro, giacchè messe vasta, e doviziosa mi presenta la tenzone, nella quale mio malgrado mi trovo impegnato; e dalla quale sempre sortiró trionfante.

Avendo difeso il mio venerato testo, occorre adesso ch' io mi rivolga all' estensore e proprietario di un certo giornale, che ha un qualche merito, coll' invitargli ad inserirvi articoli letterarii, che presentino la nuda verità, formando questa, con la sana critica, il vero carattere e decoro

de' medesimi. Si rammentino, che un Uomo d'immenso spirito presagisce nel proposito de' giornali non giusti, e mancanti di tali requisiti, sollecito il lor fine: *mais la raison et le bon goût, qui prévalent toujours à la longue, les firent tomber dans le mépris et dans l'oubli.*

Dirigendo finalmente il discorso a chi hà impugnata l'originalità del Codice Laurenziano Guicciardini, ed ardito di citarlo con sarcasmo, e di batterlo con armi assai disuguali, io lo invito a produrre con pari puntiglio d'onore, eguale impegno e fatica, pienissime e trionfanti prove, in rapporto al supposto Codice Originale esistente sott'altro cielo. Da uomo d'onore lo assicuro, che ben lontano dal provarcene dispiacenza, con lui ne gioirò, mentre così l'uno e l'altro, mantenendo lo stesso carattere di assoluta originalità, porgeranno doppio motivo di consolazione, protetti da' SOVRANI quanto AUGUSTI, altrettanto Mecenati delle Arti-belle, e delle Scienze.

AVVERTIMENTO

A pag. 9. lin. 32., è stato annunziato che dopo questa esposizione, e nella Tav. de' caratteri ricavati co' lucidi, avrebbero figurato i due dal Marmi *scritti di sua mano nel margine del Cod. medesimo; che uno nel vol. I. lib. III. p. 629. lin. 19., l'altro nel vol. III. del lib. IX. pag. 317. ultima linea. L'angustia del rame non à permesso incidervi il secondo, avendo amato piuttosto di riportarvi tre diverse linee di mano del* Guicciardini; *tanto più che da tutti a piacimento, può oggi riscontrarsi.*

Alla pag. 27. lin. 26. debbe leggersi. Ma passiamo ora ad altro, giacchè all' occasione, messe vasta ec.

Io infrascritto Bibliotecario della Pubblica I. e R. Biblioteca Magliabechiana, attesto qualmente esiste in questa Libreria un Esemplare dell'edizione del Torrentino del 1561. della Storia di Francesco Guicciardini, collazionata col Testo Mediceo, e postillata e supplita, a norma di quello, di proprio pugno dal Cav. Anton Francesco Marmi.

A dì 7. Luglio 1819.

VINCENZO FOLLINI *M. P.*

Illustrissimo Signore

In ordine all'onorevol commissione ricevuta di esaminare, cioè:

1. Se la variazione, che esiste nell'Originale del Manoscritto pagine 11. delle Istorie d'Italia, che si conserva nella Libreria Laurenziana, sia di mano di Francesco Guicciardini, al confronto del carattere indubitato esistente nell'I. e R. Archivio Mediceo, detto delle Riformagioni nella Filza N. CXVI. di Lettere del 21. Marzo 1514.; del qual carattere se ne riporta un frammento nell'annessa Tavola in rame, contrassegnato con lettera A, come pure di quello controverso segnato di lettera B.

2. Se l'abile Emanuense, che scrisse la detta Istoria esistente in Casa Guicciardini, mancante però de'primi quattro libri, sia stato lo stesso che vergò l'altro Originale, che si conserva nella

su detta Libreria Laurenziana, e riportati questi scritti sopra detta Tavola, distinti dalle lettere C. D.

3. Se il carattere contenuto nella postilla esistente nel Codice Mediceo alla pagina 629., e riportata nella Tav. in rame sotto lettera E, sia della medesima mano di Anton-Fransesco Marmi, che scrisse nell'edizione del Torrentino del 1561, una dichiarazione, di aver postillata e collazionata coll'Originale la detta Edizione: qual carattere vien riportato sotto lettera F.

4. Se il carattere in fine, che trovasi sotto la lettera G., contenuto nella postilla esistente nel Codice Mediceo T. I. L. I. pag. 67., sia della mano di Bartolommeo Concino, che scrisse in un documento del 6. Maggio 1561, esisente nella filza dei memoriali classe I. distinz I. N. 4., che si conserva nell' I. e R. Archivio delle Riformagioni, e riportato nella suddetta tavola con lettera H.

Sono in grado di riferire; che da me con la massima attenzione preso in esame il carattere indubitato di Francesco Guicciardini, come m'impone il primo articolo delle sopranotate istruzioni, come ancora altri di lui scritti esistenti presso i Nobili Sigg. Conti de' Guicciardini, e precisamente quelli de' fascicoli intitolati -- *Primi bozzi dell' Istoria d' Italia* -- ed in altro Volume intitolati -- *Originale dell' Istoria* ec., copiato da un abile Emanuense; e paragonando questi coll'indubitato scritto esistente come sopra, non ho ritrovato nella totalità dei medesimi, benchè vergati in epoche diverse, veruna varietà, per ció che appartiene alle qualità di primo grado, prodotte dal moto naturale della mano dello Scrivente, per cui il carattere riceve quella maggiore o minore

inflessione di penna, che rende il tratto più o meno vivace; riconoscendone da ciò il Perito la vera originalità degli scritti: molto più che nel caso nostro si trovano ripetuti costantemente gli usi propri o caratteristiche, che ogni scrivente possiede, singolarmente come dono prezioso della provida natura.

Assicurato di ciò, passai al rigoroso confronto di tutti questi scritti col carattere controverso, esistente come sopra; e rimasi pienamente convinto, che la sola mano di Francesco Guicciardini, abbia certamente vergata la detta variazione, esprimente quanto appresso

Tanta variazione feciono per la morte d'Innocenzio ottavo ec.

In replica al secondo articolo delle citate istruzioni dirò; che il carattere formatello dell'Emanuense, con cui è scritto l'Originale dell'Istoria abbondante di cassature e postille, che si conserva in Casa Guicciardini, è stato certamente vergato dalla medesima mano, che ha scritto l'altro Originale della Laurenziana; a differenza che questo mostra nella sua totalità una maggiore accuratezza, ed è quasi privo di cassature e di pentimenti.

È vero che in quell'epoca non si conosceva, che un solo sistema nelle scuole di Caligrafia, e che quasi comune era l'uso del carattere formatello; ma con tutto ciò si incontrano in esso i necessarii attributi ed usi fissi di mano, che confermano sempre più, che un solo scrivente abbia formati i due Originali dell'Istoria suddetta.

Avendo in seguito esaminato, con tutta la possibile diligenza, il carattere Autografo del *Marmi*, esistente nell'Edizion del Torrentino, come mi

ordina il 3.° articolo delli istruzioni; e paragonandolo collo scritturato della postilla esistente nel Codice Mediceo a p. 629, ho chiaramente riconosciuto in questi due scritti le stesse abitudini, ed una perfetta aguaglianza nel portamento della penna, nella seduta delle lettere, nella pendenza e sconnessione di esse; per cui convien giudicare esser questi due scritti, stati vergati dalla medesima mano.

Finalmente la somma costanza nel getto naturale del carattere, la franchezza e la connessione inimitabile di esso, unita a delle particolari caratteristiche, che si trovano nei diversi scritti di *Bartolommeo Concino*, accennati nel 4.° ed ultimo articolo delle istruzioni, presentano la riprova più convincente, che i medesimi sono certamente vergati da una sola mano.

Prima di chiudere questa mia relazione, debbo prevenire, che la lettera A' accenna altro scritto del Guicciardini, estratto da una sua lettera, e che ho voluto incidere, acciò a colpo d' occhio ogn'un possa persuadersi della perfetta somiglianza de' tre accennati scritti, vergati dallo stesso Guicciardini.

Questo è quanto mi credo in dovere di referire per la verità, in adempimento dell'ingiuntami onorevole commissione; mentre rinnuovo l' onore di confermarmi ec.

Firenze 8. Luglio 1819.

GAETANO GIARRÉ

PRIMO PERITO

della Suprema Ruota Criminale di Firenze